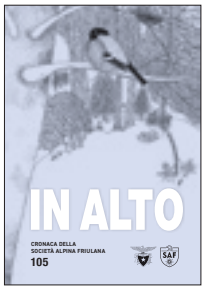
IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

105



In copertina:
disegno originale per In Alto 105 di Alessandra D'Este.

In Alto
serie V, Volume CV,
anno CXLV - 2025

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttrice responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di
Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

CON IL SOSTEGNO DI

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

FONDAZIONE
FRIULI

IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

105

SERIE V - VOLUME CV
ANNO CXLV - 2025

SOMMARIO

Editoriali

Il valore dell'appartenenza *Umberto Sello* 6
La montagna resistente *Alessandra Beltrame* 8

Pensieri e studi 10
Il valore attuale della Resistenza *Giovanna Cosattini* 12
I ribelli della montagna *Sergio Giuntini* 18
Gli alpini in Friuli prima, durante e dopo la Resistenza *Andrea Zannini* 25
Ai margini di un mito: gli alpini partigiani *Filippo Masina* 30
Partigiane come noi *Alessandra Beltrame* 36
La questione montana nella Resistenza italiana *Denis Baron* 39
L'occupazione cosacca in Carnia *Armando Di Palma* 45
A Porzûs per riannodare la storia *Alessandra Beltrame* 55
Camminare in cerca di storie *Francesco Visentin* 63
Da Monteaperta a Bonegilla e oltre *Romina Colbasso, Dario Rizzo* 73
La Scuola della Montagna: un nuovo orizzonte *Sara Perego* 85
Ipotesi toponomastiche sulle Dolomiti Friulane *Rino Gaberscik* 90

Montagna vissuta 96
Per quel che vale *Saverio D'Eredità* 98
Da qualche parte sopra il Circolo Polare e... sotto la neve *Andrea Della Rosa* .. 105
La Grande Traversata Elbana *Elisa Cozzarini* 111
Due giorni su e giù per i Colli Euganei *Elisabetta Feruglio* 114
La runa del destino *Paolo Querini* 117

Cronaca sociale 120
Dalla parte della natura: aprire gli occhi per conoscere il futuro *M. Cabbai* 122
Le lezioni di cultura alpina hanno messo le ali *Renzo Paganello* 127
Quel che ho imparato al corso sull'avifauna *Giacomina Pellizzari* 131
Sinfonia fluviale *Cristina Noacco* 135

I francobolli verdi della Bassa friulana *Marco Pascolino* 140
Le pulci dei ghiacciai *Silvia Rossi* 143
Passaggio di testimone *Paolo Baiti, Nicola Michelini* 147
Che bello, un anno tutto in salita! *Elisabetta Feruglio* 151
Sicurezza e prevenzione: cosa possiamo fare come soci *M. Clemente* ... 153
È nata la Commissione Intersezionale Diego Collini-Monte Matajur *Davide Floreani*, *Massimiliano Miani* 156
Da Kammerlander ai nuovi malgari *Claudio Mitri* 158
SAN DANIELE Cercasi giovani! *Valerio Luis* 163
TARCENTO Una stagione tenace *Costantino Martignon* 164
Selvaggio Blu: tanta bellezza *Michelle Poleacova* 167
La montagna per me *Emma Venuti* 169
ARTEGNA Land Art: natura, arte e generazioni *Walter Zaroli* 170
PALMANOVA Il classico non tramonta mai *A. Burino, M. Pacorig* 173
PASIAN DI PRATO Un anno nel segno di una buona continuità *E. Bordon* . 176
CORO SOCIALE Un armonioso anno di esperienze *Sandra Dolso* 179

In memoria 182
Enrico Brisighelli *Silvia Rossi*, *Stefano Milanese*, *Giorgio Bianchi* 184
Alessandro Mitri *Giovanni Duratti*, *Franco Buzzoni* 192
Eliana Chiopris *Giovanni Duratti, Elena e Giovanni Cascio* 197

Montagna narrata 182
L'eredità di Giovanni Angelini *Ester Cason Angelini* 202
Editoria alpina *Claudio Mitri* 209
Storia e storie tra le pagine 215
La montagna per la pace *Alessandra Beltrame* 220
LA COPERTINA Alessandra D'Este.
La natura di chi la abita e di chi la racconta *Giovanna Durì* 222

IL VALORE DELL'APPARTENENZA

Umberto Sello

Il 2025 è stato l'anno del ritorno alla normalità per la Società Alpina Friulana. Dopo il travolgente 2024, nel quale abbiamo celebrato i 150 anni dalla fondazione con una messe di eventi, gli ultimi dodici mesi sono stati dedicati a consolidare gli impegni assunti e i successi di adesioni e di pubblico, peraltro con altre soddisfazioni e nuove iniziative che confermano la vitalità del sodalizio.

I soci hanno continuato a crescere anche dopo l'exploit degli anni passati: il bilancio dell'anno che si chiude registra un piccolo incremento che ci ha portati al ragguardevole traguardo di 2860 iscritti, numero che ci inorgoglisce e che giudico un segno di vivacità e di stima nei confronti dei nostri sempre attivissimi volontari, mai stanchi di condurre le molteplici attività, dalle escursioni ai corsi, dalle serate culturali alla manutenzioni dei sentieri. Potete leggere quanto abbiamo fatto su queste pagine ma non è che una parte, perché essere più esaustivi avrebbe comportato un numero di pagine esorbitante. Vi rimandiamo come sempre al programma delle iniziative future (che viene pubblicato in concomitanza con questo volume) nel quale è ben evidenziata la vastità dei campi in cui si esplica l'impegno della SAF. Inoltre, ogni evento, ogni escursione, ogni iniziativa viene pubblicata puntualmente sul nostro sito, dove, lo ricordo, è possibile anche consultare il nostro archivio con tutti gli articoli pubblicati dalla nascita della rivista, nel lontano 1890.

Anche nel presente anno abbiamo promosso una quantità di iniziative, ospitando esperti e altre figure della montagna e dell'alpinismo, primo dei quali è stato il grande alpinista Hans Kammerlander, che in una serata da tutto esaurito al teatro Palamostre ci ha intrattenuti con i racconti delle sue strabilianti esperienze di vita e di montagna focalizzate sulla salita al mitico K2.

La mostra "La conoscenza dei nostri monti" nel Castello di Udine, che doveva concludersi i primi di gennaio, è stata prorogata per ben due volte e ci ha dato, nei circa sette mesi di apertura, l'inatteso e straordinario risultato di oltre 20 mila visitatori. All'esposizione si sono accompagnati vari eventi collaterali, tra i quali voglio segnalare la riunione dei componenti della spedizione del Centenario, che hanno ricordato a 50 anni di distanza la salita all'inviolata Cima Friuli in Pakistan nel 1974.

Dopo la chiusura e lo smantellamento della mostra, recuperato il corposo materiale, abbiamo pensato che non fosse il caso di riporlo di nuovo negli armadi

ma di esporlo (almeno in parte) in sede, per comporre una sorta di galleria storica per i soci e i visitatori, affinché si possa prendere coscienza del valore e dell'importanza nel tempo (ma anche per il presente) della Società Alpina Friulana. Un invito a considerare l'adesione al sodalizio non solo come un veicolo per ottenere la copertura assicurativa per le attività individuali sui monti, ma come un'appartenenza, e magari un invito a impegnarsi nelle attività sociali. Spero che la grande mostra in Castello sia servita pure a questo.

Nell'esposizione in sede trova posto anche un grande quadro che raffigura il nostro Montasio visto dalla Val Dogna. È un magnifico acquerello di Riccarda de Eccher, che ha voluto donare con senso di gratitudine alla SAF nella quale ha mosso i primi passi nell'alpinismo e nell'arrampicata. La ringrazio a nome di tutti.

Oggi in sede finalmente abbiamo anche la Sala Marino Tremonti, dove si trova la sua biblioteca alpinistica donataci dagli eredi. Il fondo librario del "notaio alpinista" è stato catalogato e ordinato negli scaffali della sala, che è diventato l'ufficio di presidenza e nel quale sono esposti anche altri importanti cimeli della nostra storia.

Desidero rimarcare la fattiva collaborazione con le sottosezioni e con le altre sezioni del CAI della regione. Cito fra tutti l'esempio delle celebrazioni dei cento anni del del Rifugio Fratelli De Gasperi: è stato piacevole e inaspettato l'invito a festeggiare assieme al CAI Tolmezzo. Il rifugio, già di proprietà SAF, passando alla sezione sorella ne ha costituito una piccola dote. A proposito di Tolmezzo, quest'estate è stato ritrovato nell'archivio storico di quel Comune un cospicuo fondo riguardante la fondazione della sezione nel 1874. Si tratta di documenti che vanno fino al 1880 e che potranno sicuramente svelare pagine nuove della lunga storia delle due sezioni dalla comune origine.

L'auspicio è che la nostra sede di Udine possa in futuro raccogliere il materiale storico e documentale finora distribuito in vari luoghi per dare vita a un "centro di studi sulla montagna friulana", magari anche ipotizzando un museo tematico che possa fungere da calamita per gli studiosi indipendenti di tutti i temi afferenti al mondo delle cime.

Il mio pensiero infine va all'amico Enrico Brisighelli che ci ha lasciati quest'estate. Una perdita incolmabile, ci ha lasciati sbigottiti e inermi. La sua dedizione all'Alpina, la sua amicale simpatia resteranno un esempio e un ricordo per me unici. A lui devo il mio attuale incarico, passatomi quasi come un testimone in una staffetta quando le forze lo stavano abbandonando, esortandomi a proseguire la sua opera. Impegno che ho assunto con responsabilità e orgoglio per il dovere di appartenenza che ci guida.

Vi auguro una buona lettura, rivolgendovi a mia volta un'esortazione: aiutateci a migliorare ancora, non c'è limite che non possa essere superato.

LA MONTAGNA RESISTENTE

Alessandra Beltrame

La scelta più bella che ho fatto è stata di andare a vivere in montagna. Appartengo a quell'uno per cento che secondo il rapporto Uncem (Unione nazionale Comuni Comunità enti montani) ha invertito la curva statistica che vedeva da anni calare gli abitanti dei paesi sulle Alpi. Ne hanno beneficiato i Comuni più attrattivi, dinamici, che hanno investito in infrastrutture informatiche (la benedetta connessione internet!) e in cultura. Per quel che mi riguarda, ho preso casa a Ovaro, in Carnia, dove ho trasferito la residenza da Milano, benché da qualche anno risiedessi a Udine, che è la mia città di origine. L'ho scelta dopo che l'ho conosciuta perché mi hanno proposto di collaborare con il Comune nell'ambito del "Bando Borghi" del Pnnr, finanziamento che l'amministrazione si è aggiudicata con un bel programma di iniziative e infrastrutture, coinvolgendo professioniste, per lo più donne. Al di là delle motivazioni del trasferimento, che sono prima di tutto personali, è certo che la Società Alpina Friulana ha influito in questo percorso, perché io cittadina al cento per cento, donna di pianura, mi sono innamorata delle montagne grazie anche a ciò che il Cai ha saputo trasmettermi, dal primo corso di escursionismo invernale al successivo impegno come direttrice di questa rivista, cominciato nel 2018.

Così oggi abito nella cosiddetta montagna di mezzo (definizione del geografo Mauro Varotto), che non ha solo nel turismo la sua ragione d'essere ma che tenacemente difende le sue vocazioni culturali, agricole e imprenditoriali (la Cartiera è una realtà industriale fortemente difesa dai valligiani, per chi volesse saperne di più c'è il bel libro *Le lotte per il lavoro in Carnia*, di Giuseppe Gori, edito dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione). Mentre scrivo è arrivata la prima neve e dalle mie finestre le Pesarine e il Col Gentile imbiancati sono una visione impagabile.

Per la precisione abito a Chialina, che è una delle 13 frazioni, ciascuna con il suo orgoglio e la sua storia. Per esempio, a Cella si facevano le *planelas*, le tegole di terracotta tipiche dei tetti carnici, e presto nascerà un museo; a Cludinico c'erano le miniere di carbone e oggi si fanno laboratori e visite guidate; Mione, sede della celeberrima Casa delle Cento Finestre, era la capitale dell'industria del legno fin dal 1600 come racconta il Museo della segheria veneziana di Aplis. A Chialina nel 1944 si erano insediati i cosacchi – da casa vedo l'edificio che corrispondeva alla loro caserma – e da qui partì la rappresaglia che provocò l'eccidio del 2 maggio

1945. Per dire che questa montagna è intrisa di storie, e viverci dà l'occasione di conoscerle e farne parte.

La montagna ha dato molto nella guerra di liberazione dal nazifascismo, e le celebrazioni del 2025 per l'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale hanno offerto l'occasione per nuove ricerche al riguardo. Ne diamo conto nella sezione "Pensieri e studi", che apriamo con Giovanna Cosattini, nostra socia e amica, che il 25 aprile 2025 ha tenuto l'orazione ufficiale in piazza della Libertà a Udine. Un esordio eccellente per entrare nel vivo di argomenti che coinvolgono i vari aspetti legati al tema: il ruolo degli alpinisti (Sergio Giuntini), degli alpini friulani (Andrea Zannini) e più in generale del corpo alpino (Filippo Masina), la Resistenza delle donne, la questione montana (Denis Baron), la Kosakenland (Armando Di Palma), i fatti di Porzûs con l'intervista agli autori di tre libri. Francesco Visentin rievoca le lotte del Cormor, avvenute nel 1950, quando le conseguenze della guerra erano ancora drammaticamente evidenti in Friuli. È il motivo per cui si emigra, e la storia che raccontano Dario Rizzo e Romina Colbasso è emblematica.

La Scuola della Montagna Dolomiti Friulane avviata dall'Università di Udine, come racconta Sara Perego, è un bell'esempio di come investire nella formazione del capitale umano generando le condizioni per restare a vivere in montagna, oppure di sceglierla come luogo di residenza e di lavoro. Il certosino lavoro di Rino Gaberscik sulla toponomastica del gruppo del Pramaggiore chiude la sezione.

"Montagna vissuta" ospita l'ottima penna di Saverio D'Eredità, il reportage di scialpinismo in Norvegia di Andrea Della Rosa, il cammino di Elisa Cozzarini all'Isola d'Elba, i Colli Euganei a piedi narrati da Elisabetta Feruglio, un episodio rievocato da Paolo Querini nell'estate del 1976 dopo il tragico terremoto del 6 maggio: nel 2026 saranno cinquant'anni.

Le lezioni di cultura alpina della Saf sono state dedicate all'avifauna, come ben raccontano le pagine del Comitato scientifico e la copertina, un disegno originale di Alessandra D'Este. È un privilegio la collaborazione di un'illustratrice che centellina il suo lavoro con raffinata precisione, ne siamo onorati. Ed è bello avere con noi anche Ester Cason Angelini, anima della Fondazione e Centro studi sulla montagna Giovanni Angelini di Belluno, che a Udine mosse i primi passi di collezionista, ispirato proprio da chi animava in quegli anni la Società Alpina Friulana.

La montagna è ricca di storie, spesso trascurate o sottaciute: si fa e non si racconta, è una caratteristica dei friulani, ancora di più dei montanari. Noi, con la Società Alpina Friulana, continuiamo a raccontarle.

STAVOLI DELLA
CONGREGAZIONE
QUOTA 1045
BATTAGLIA DI PANI
17-20 NOVEMBRE 1944
FORMAZIONI PARTIGIANE
TRUPPE COSACCHE

PENSIERI E STUDI

Targa commemorativa della battaglia di Pani fra le formazioni partigiane e le truppe cosacche, 17-20 novembre 1944. Stavoli della Congregazione quota 1045. (Foto Armando Di Palma)

IL VALORE ATTUALE DELLA RESISTENZA

Il padre Alberto fu tra i primi a Udine a salire in montagna l'8 settembre 1943. Poi fu a Milano con Fermo Solari al fianco di Ferruccio Parri, primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata. Fu lui a consegnare alla città la Medaglia d'Oro

Giovanna Cosattini

Quasi ottant'anni fa, il primo maggio del 1945, fu mio nonno Giovanni, primo sindaco di Udine liberata, a celebrare la conquistata libertà in questa piazza; quasi venti anni dopo, nel 1984, toccò a mio padre Alberto.

Appartengo a una famiglia per la quale il 25 aprile non è mai stata una giornata qualsiasi, ma certamente non mi sarei aspettata di salire a mia volta su questo palco, perché la mia (non essendo iscritta a partiti politici o associazioni combattentistiche), non può che essere la testimonianza di una persona che appartiene alla società civile, la testimonianza di una persona di una generazione che per sua fortuna non ha vissuto quel periodo, ma che è qui per raccogliere il testimone, e per trasmettere – a chi non ha avuto la possibilità di ascoltarlo dalla viva voce dei protagonisti –, il senso di quella lotta e il racconto di quei giorni.

Mio nonno Giovanni ha colto sin da subito la pericolosità del fascismo, dei suoi falsi miti di esaltazione e megalomania, di volontà imperiale, di prevaricazione, di progressiva compressione di tutti gli spazi di libertà, e ne è diventato un convinto oppositore. Non ci è voluto molto tempo per rendersi conto delle sue buone ragioni. L'omicidio di Giacomo Matteotti, suo amico e compagno di partito, è stato solo uno dei gravissimi crimini che hanno macchiato il regime fascista e non il primo, anche se certamente il più eclatante. Ma accompagnato da quelli dei fratelli Rosselli, di Piero Gobetti, di Leone Ginzburg, prima di Antonio Gramsci, di moltissimi altri. Omicidi politici che sono solo una delle gravissime colpe di cui il fascismo si è macchiato, cui ne vanno aggiunte molte altre, a cominciare dalle leggi razziali del 1938, e da una dichiarazione di guerra che ha causato anche al nostro paese morti, lutti, rovine, e una disastrosa sconfitta.

A me è toccato raccogliere il testimone anche della vergogna delle leggi razziali: mio nonno materno Mario Jacchia, veneziano, musicista e direttore d'orchestra dei concerti del teatro La Fenice, a causa delle leggi razziali fu allontanato dalla sua posizione – che non potè più riprendere – e tutta la sua famiglia fu costretta a nascondersi per oltre un anno in una soffitta, e fu grazie alla umanità di persone che non si

sono voltate dall'altra parte, oltre che alla fortuna di non essere stati vittima di qualche delatore, se poterono salvarsi senza essere catturati. Il ramo fiorentino della famiglia non ebbe altrettanta fortuna, di loro se ne salvò solamente uno. Mia madre, che all'epoca aveva 12 anni, fu allontanata dalla scuola, e visse un'esperienza ben peggiore di quella di cui noi ci siamo a lungo lamentati nel 2020 a causa della pandemia da Covid. A Venezia il 25 aprile si festeggia San Marco, e in tempi di pace gli innamorati regalano il "boccolo" alle innamorate: quello fu il giorno in cui nel 1945 mia madre poté uscire dal suo nascondiglio, liberata dall'incubo di doversi difendere da una volontà di eliminazione senza alcuna sua colpa. Io le ho sempre sentito dire che per lei il 25 aprile del 1945 è stato il giorno più bello della sua vita.

Mio padre Alberto aderì, così come suo fratello Luigi, al movimento Giustizia e Libertà, poi confluito nel Partito d'Azione, e fu tra i primi a Udine a salire in montagna l'8 settembre del 1943, dando inizio alla Resistenza, all'età di 27 anni. Poi si spostò a Milano, dove con il friulano Fermo Solari e molti altri fu a fianco di Ferruccio Parri, leader del Comitato di Liberazione nazionale e poi primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata. Fu proprio lui a consegnare alla città di Udine la Medaglia d'Oro della Resistenza. Per la nostra famiglia fu anche la data in cui si riaccesero le vane speranze di vedere mio zio Luigi, 31 anni, giurista, professore universitario di diritto civile, ritornare dal campo di concentramento di Buchenwald, nel quale era stato deportato quale oppositore del regime. Ebbe allora inizio una angosciosa e penosa attesa, a casa ci sono ancora i cartelli in varie lingue con i quali i nonni andavano alla stazione ad aspettare i treni di rientro in arrivo, chiedendo notizie. Il suo nome, ora, sta scritto su una delle numerose pietre di inciampo visibili a Udine. Dico questo non per sottolineare vicende famigliari, ma perché mi auguro che queste esperienze, che sono state anche di moltissimi altri, possano restare patrimonio comune e contribuire a fornire alle nuove generazioni gli anticorpi che sono necessari (e si spera anche sufficienti) a far sì che la storia non si ripeta.

Qualcuno dice che la Resistenza non era necessaria, che l'Italia sarebbe stata liberata lo stesso, che il prezzo da pagare da parte non solo dei combattenti, ma anche delle popolazioni civili, che hanno subito rappresaglie, rastrellamenti, violenze di ogni genere, era troppo alto. Lo sappiamo bene qui in Friuli, territorio occupato dai tedeschi, dove la lotta partigiana ha comportato il sacrificio di molti giovani, e dove

Primo maggio 1945: Giovanni Cosattini celebra a Udine l'Italia liberata dal nazifascismo in una piazza gremita.

interi paesi sono stati incendiati, devastati. Chi afferma questo dimentica però che la Resistenza è stata un moto di popolo, una reazione forte e spontanea, che ha avuto l'appoggio della popolazione, dove componenti con ideologie ed estrazioni diverse tra loro si sono unite per lo scopo comune di abbattere un regime razzista, violento, oppressivo e corrotto e per liberare il paese e l'Europa intera dagli occupanti nazisti.

Il clima dell'epoca è ben espresso dalle parole sulla libertà che Piero Calamandrei, uno dei nostri padri costituenti, rivolgeva agli studenti quando li incontrava: "La libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di riuscire a creare le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica". Parole fondamentali anche oggi, a 80 anni da allora. Perché ci si dimentica cosa vuol dire vivere senza la libertà. La libertà viene data per scontata e – cosa ancor più grave – non si è disposti a rinunciare a nulla della nostra comodità e abitudini per difendere qualcosa di cui non si comprende appieno il valore.

La Resistenza è stata anche e soprattutto un atto di riscatto del popolo italiano, un atto che ha dato un contributo essenziale nella vittoria contro i nazifascisti e che ha ridato dignità, di fronte alla comunità internazionale, a un Paese che si era fatto

L'avvocato Alberto Cosattini e un'immagine giovanile del padre Giovanni, primo sindaco del dopoguerra.

ammaliare dai proclami e dalle manie di grandezza di un criminale, il quale, peraltro, dopo aver mandato a morire gli italiani allo sbaraglio, ne disprezzava quella che considerava ignavia, mancanza di coraggio e di determinazione.

Con la Resistenza, l'Italia ha alzato la testa e ciò ha le ha consentito di far sentire la propria voce sui tavoli dove si prendevano le decisioni sul futuro del Paese.

È stata una lotta dura, crudele, difficile, armata, dolorosa, ma irrinunciabile: chi la combatteva era consapevole del prezzo da pagare, ma anche del valore di ciò per cui si combatteva; mio padre ricordava il profondo turbamento di Ferruccio Parri quando, durante un incontro in clandestinità a Milano, giunse notizia della fucilazione di due giovani partigiani in Val d'Ossola. Piangendo, Parri commentò: "Eppure dobbiamo continuare". E devo dire che nonostante tutte le difficoltà e il dolore che quella lotta ha comportato, io ho sempre percepito in mio padre la profonda serenità che deriva dalla consapevolezza di aver fatto la propria parte, di avere fatto la cosa giusta. Vorrei ricordare ciò contro cui i resistenti hanno combattuto citando quello che mio padre scrisse nell'arringa che tenne al processo della Risiera di San Sabba, nel quale ha rappresentato come parte civile i famigliari di Cecilia Deganutti, partigiana trucidata nella Risiera. Mio padre contestò la tesi che, per giustificare quel che fecero i nazisti alla Risiera con l'appoggio dei fascisti, si potesse parlare di "esplosione di bestialità che annulla il raziocinio dell'uomo". Egli scrisse: "Sostenere questa tesi significa non avere capito nulla del nazismo e dell'antinazismo. (...) Alla base del nazismo e della sua opera di oppressione e di repressione non c'è (solo, dico io) la bestialità, c'è invece una vera e propria filosofia, aberrante ma filosofia; c'è raziocinio, cinico fin che si vuole ma raziocinio; c'è tutta un'organizzazione politica e militare ma anche scientifica, di chimici, di medici, di tecnici, altro che bestialità".

Il frutto di quella lotta è stata la nostra Costituzione Repubblicana, altissima sintesi del contributo di tutte le forze politiche che hanno partecipato alla liberazione del paese. Sintesi nella quale sono riconoscibilissime le voci delle diverse componenti che hanno partecipato all'Assemblea Costituente, della quale anche mio nonno Giovanni ha fatto parte. Una sintesi che aveva previsto, fra l'altro, un sistema elettorale proporzionale proprio con l'intento di dare voce a tutti. Una Costituzione che, pur compiendo anch'essa fra poco 80 anni, ancora oggi rappresenta un punto fermo, la nostra "coperta di Linus", come è stata definita quando, qualche anno fa, si è svolto un referendum che senza successo ha proposto di modificarla. All'epoca c'era un ideale chiaro, un senso, uno scopo alto per cui lottare, un senso di giustizia, di libertà, di uguaglianza. È molto difficile mantenere vivi questi valori, anche morali, nella nostra vita democratica quotidiana. Il periodo del dopoguerra, fino a Tangentopoli e anche dopo, lo hanno purtroppo dimostrato. Subentra una certa stanchezza, assuefazione. Qualche anno fa, non senza una certa amarezza, avevo spedito una lettera, che è stata pubblicata sulla stampa locale, dal titolo: "25 aprile: vorrei che mio padre

non avesse lottato invano". La scrissi perché mi era sembrato che sempre di più, con il passare degli anni, si fosse andato perdendo il senso di quella lotta e anche perché mi sembrava che la Resistenza fosse stata 'tirata per la giacca', facendone cosa propria da una parte, oppure sminuendone il valore e la portata dall'altra. Qui in Friuli, poi, i fatti dolorosi di Porzûs, che tutti conosciamo e che anche di recente sono stati oggetto di rivalutazione storica, possono far parlare di quella che Fermo Solari, uno dei massimi esponenti della Resistenza, friulano, appartenente al Partito d'Azione, definì in un volume "l'armonia discutibile della Resistenza". Certo, c'erano punti di vista e posizioni diverse, ma la grandezza di quel momento è stata proprio che, allora, a livello apicale si è fortemente voluto e saputo unirsi, accettando e rispettando le differenze, consapevoli che esiste un piano più alto in cui lo scopo, che deve unire tutti, è di vivere in una società libera, pluralista, democratica. Oggi, nell'epoca delle tifoserie e della gara a chi grida più forte, occorrerebbe ritrovare questa capacità di reciproco rispetto.

Sono passati 80 anni e il nostro compito oggi è di fare sì che non siano passati invano. La manifestazione di oggi avrebbe poco senso se si trattasse semplicemente di ricordare eventi ormai lontani e (anche comprensibilmente) percepiti come tali dalle nuove generazioni. Ma io credo che di fronte ai preoccupanti sviluppi che quotidianamente stiamo vedendo accadere sotto i nostri occhi il ricordo di quei tempi, di quella lotta, debbano essere la fonte di ispirazione dove ritrovare quello spirito, quel coraggio, quell'impegno comune, per affrontare le sfide che abbiamo di fronte. Perché quello che all'epoca è stato ottenuto con tanti sacrifici è oggi gravemente minacciato; minacciato dalla perdita di valori che possiamo vedere oltreoceano, dove coloro che per noi sono stati dei liberatori, dei portatori di libertà e di diritti, sono oggi portatori dell'esclusivo valore del denaro e del proprio tornaconto. Il sogno americano della mia adolescenza sta diventando purtroppo l'incubo americano. È il caso di prenderne atto, perché già in passato abbiamo dimostrato scarsa lungimiranza nella scelta dei nostri alleati.

La mia generazione era ingenuamente convinta che la deterrenza atomica avrebbe impedito ogni futura guerra; invece i nostri uomini hanno trovato il modo di fare la guerra lo stesso. E la fanno. Perché? "Because they can", come dicono gli anglosassoni: perché possono farla. Da figlia di un partigiano che ha preso le armi per difendere la democrazia, sono favorevole a una difesa comune europea. Perché non si può dire che fino a oggi non eravamo armati: lo eravamo, solo che qualcuno era armato al posto nostro. Liliana Segre ha di recente affermato che "l'arrendevolezza non ha mai fermato nessuna guerra": probabilmente aveva in mente la Monaco del 1938. Ovviamente parlo di difesa, di mettersi nelle condizioni di non soccombere, certamente non di aggredire. Penso che anche questa, purtroppo, sia una lezione della storia.

Di fronte ai più recenti e veloci sconvolgimenti su questo pianeta, tocca a noi europei caricarci sulle spalle l'impegno e la responsabilità di dare compimento a ciò che gli antifascisti di allora – Spinelli, Rossi e Colorni –, hanno immaginato come lo strumento per una crescita e uno sviluppo democratico comune di pace, scrivendo il Manifesto di Ventotene. Lo ha chiesto la piazza stracolma del 15 marzo, una piazza che non può essere ignorata, non può essere abbandonata. Certo l'Europa è stata molto criticata, ha commesso errori, è burocratica, costosa, sicuramente migliorabile, ma l'Europa è anche ciò che noi sapremo costruire, e io credo che, nonostante i suoi difetti, l'Europa costituisca oggi un patrimonio di tutti, in modo particolare delle giovani generazioni, nate con l'Euro, e senza confini. E che sia l'unico vero strumento che abbiamo per fare massa critica e mantenere nel mondo uno spazio di civiltà, di fronte a pulsioni che fanno paura. Il comunismo ha fallito, ma sta fallendo anche il capitalismo, con la sua evoluzione verso pericolosissime concentrazioni di ricchezze e di potere, di oligarchie tecnologiche, con le derive autoritarie e antidemocratiche che stiamo vedendo emergere in giro per il mondo (Israele compreso, ed è per me un grande dolore) e anche progressivamente, nel nostro Paese (e qui gli esempi potrebbero essere davvero molti).

Occorre trovare a livello europeo una nuova via, di giustizia, di eguaglianza e di libertà, dove i cittadini siano cittadini e non sudditi-consumatori e fornitori di dati; persone consapevoli in grado e con la possibilità di scegliere, non burattini in mano a qualche algoritmo. Perché se è vero che i nazionalismi si nutrono di paura, io aggiungerei che si nutrono anche di piccolezza: chi non vuole un'Europa forte ha paura di perdere il suo piccolo spazio.

Parafrasando la celeberrima frase di Primo Levi: "È successo, può succedere ancora", concludo dicendo: "L'abbiamo fatto, possiamo farlo ancora".

Giovanna Cosattini svolge la professione di avvocato in Udine. Come docente a contratto ha insegnato Diritto Commerciale e Diritto Commerciale Europeo all'Università di Trieste. Da sempre appassionata frequentatrice della montagna, è stata presidente del Gruppo Alpinisti Sciatori della Società Alpina Friulana. Il 25 aprile 2025 ha pronunciato l'orazione ufficiale delle celebrazioni della Liberazione dal nazifascismo in piazza della Libertà a Udine (foto sopra). Questo articolo è il testo del suo discorso.

I RIBELLI DELLA MONTAGNA

La Guerra di Liberazione deve molto alle migliaia di giovani
che possedevano già una conoscenza dei monti
e che vi avevano tratto moralità, spirito di sacrificio e un anelito di libertà.
Come disse Piero Calamandrei, "Se volete andare in pellegrinaggio
dove è nata la nostra Costituzione, andate in montagna"

Sergio Giuntini

Uno dei più popolari canti partigiani, composto da Carlo Pastorino ed Emilio Casalini (note di Angelo Rossi) della III Brigata garibaldina d'assalto attestata sul Monte Tobbio in Liguria, nei pressi dell'Abbazia della Benedicta, dove dal 5 all'11 aprile 1944 venne perpetrata una sanguinaria strage nazifascista (145 vittime), s'intitola "Dalle belle città" e recita così: «Siamo i ribelli della montagna/ viviam di stenti e di patimenti/ ma quella fede che ci accompagna/ sarà la legge dell'avvenir».

La Resistenza e i suoi ribelli debbono molto, in effetti, alla montagna: agli Appennini e alle Alpi. Le migliaia di giovani che dopo l'8 settembre 1943 combatterono l'occupante nazista e il fascismo oltranzista della Repubblica Sociale Italiana (RSI), possedevano già una conoscenza di quei monti e luoghi, della loro morfologia favorevole alla guerra di guerriglia partigiana, per avervi maturato nella vita civile diverse esperienze alpinistiche o escursionistiche. Senza l'aiuto indispensabile in ripari, nascondigli e cibo delle popolazioni montanare, non avrebbero potuto sopravvivere ai durissimi inverni e rastrellamenti del '44-'45, e dalla frequentazione pregressa di quelle vette la "meglio gioventù" che aveva sfidato Wermacht e RSI aveva inoltre tratto una moralità, uno spirito di sacrificio, un anelito di libertà che solo l'alpinismo trasmette a chi lo ama e pratica.

Quanto le montagne influirono sull'esito del secondo conflitto mondiale è attestato dal ruolo strategico rivestito dagli Appennini. Di questa dorsale montuosa i tedeschi fecero il principale bastione difensivo, la cosiddetta "Linea Gotica", attraverso cui rallentare l'avanzata anglo-americana. E lì, sull'Appennino, le formazioni partigiane svolsero una funzione fondamentale nel tenere impegnati i nazifascisti in una logorante guerra di manovra, "mordi e fuggi", sottraendogli risorse e reparti che altrimenti avrebbero impiegato nella reazione alla pressione esercitata dagli Alleati. È sull'Appennino, specie tosco-emiliano e romagnolo, che fioriscono le leggende di alcuni eroi, senza retorica, della nostra Resistenza. Sulle

alture romagnole si organizzò la banda del faentino Sirio Corbari, una specie di "Robin Hood" o di Stefano Pelloni (il "Passator cortese" di Giovanni Pascoli) partigiano. Nome di battaglia "Silvio", fu ferito e catturato il 18 agosto 1944 sopra Modigliana e impiccato a Castrocaro (con al fianco la compagna Iris Versari, suicidatasi per non cadere nelle mani del nemico). Successivamente il suo cadavere venne appeso ai lampioni di Piazza Saffi a Forlì, la città cara al romagnolo Mussolini, a truce monito per la popolazione.

Sull'Appennino bolognese si organizzò il gruppo partigiano raccoltosi attorno a Mario ("Lupo") Musolesi, il capo della Brigata autonoma "Stella Rossa" di Monte Sole, caduto in combattimento il 29 settembre 1944 a Cadotto di Marzabotto. Il pretesto all'origine della più atroce rappresaglia contro civili inermi compiuta in Italia tra il 30 settembre e il 5 ottobre 1944.

In Toscana, nel corso di un rastrellamento sulle colline sopra Prato, a Valibona, cui prese parte pure il campione del ciclismo Fiorenzo Magni, volontario della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), il 3 gennaio 1944 venne ucciso il comandante partigiano Lanciotto Ballerini. Un scontro con cui si fa iniziare la lotta armata al nazifascismo nella regione.

Gli esempi di questo tipo si sprecano, potrebbero proseguire a lungo. Vastissima è la teoria di formazioni, a cominciare dalla Brigata "Maiella" (quella dalla prima battaglia campale, a Bosco Martese il 25 settembre 1943, del nostro movimento di liberazione nazionale) in Abruzzo, che hanno scritto alcune delle più luminose pagine di storia della Resistenza muovendo dai monti verso le «belle città date al nemico»: l'*incipit* del canto di Pastorino e Casalini. Ed è altresì emblematico che Piero Calamandrei, in un suo "Discorso agli studenti sulla Costituzione", tenuto a Milano il 26 gennaio 1955, vi sottolineasse come dietro gli articoli della Costituzione «ci sono giovani come voi fucilati, impiccati, portati a morire in campi di concentramento. Questa non è una carta morta, ma è il testamento di 100.000 morti per la libertà. Se volete andare in pellegrinaggio dove è nata la nostra Costituzione, andate in montagna».

Dalle montagne, dunque, occorre ripartire ancora oggi a 80 anni dalla Liberazione; e se, nella ricerca dello stretto legame geografico e identitario tra Resistenza e alte quote, si sposta l'angolo d'osservazione dagli Appennini all'arco alpino ci si imbatte, stavolta, in un campionario davvero larghissimo di grandi partigiani che furono anche nel contempo grandi alpinisti. Le due cose si tengono, ed è arduo stabilire in quale dei due campi prevalga maggiormente l'uno o l'altro. Giocoforza occorre procedere a una severa selezione e – per ragioni di spazio – a delle inevitabili omissioni che crediamo ci saranno perdonate. Tra i veneti spiccano Attilio Tissi e Gino Soldà. Tissi (nome di battaglia "Giacomo") di Vallada Agordina nel Bellunese, il 31 agosto 1930 fece la prima italiana (con Alvise Andrich)

della parete nord-ovest del Civetta e nel suo zaino di "sestogradista" si contano pure lo spigolo sud-ovest di Torre Trieste (1931), la direttissima di sinistra alla parete sud della Tofana di Rozes (1931), la parete sud di Torre Venezia (1933) ecc. Da partigiano ricoprì l'incarico di commissario politico del comitato provinciale "Piave" che coordinava la Divisione Garibaldi "Nino Nannetti" e la "Belluno". Catturato il 7 novembre 1944 fu torturato e condannato a morte, venendo liberato da un colpo di mano della Brigata partigiana autonoma VII Alpini. Soldà ("Paolo"), vicentino di Valdagno, scalerà la parete sud della Sisella (1932), punta Sibele (1933), la sud-est del Dente di Sassolungo (1934), la sud-ovest dell'Ortles (1934), la nord-est del Dito di Dio (1935), il campanile nord del Sassolungo (1935), la sud-ovest della Marmolada (1936). Poi, con Torquato Fraccon, costituì il battaglione partigiano "Tordo Valdagno" (aggregato alla Brigata garibaldina "Stella") che darà battaglia a San Vito di Leguzzano alla "Legione Tagliamento" della GNR (Legione macchiatasi di atroci crimini nella repressione antipartigiana, che tra i suoi ufficiali avrà anche un certo Dante Agostini, il quale, seppur condannato a molti anni di carcere, grazie alla complicità del Comitato Olimpico Nazionale Italiano poté prender incredibilmente parte - nelle gare di canoa - alle Olimpiadi di Helsinki del 1952, e da lì fuggire prima in Svezia e in seguito nella Spagna franchista sottraendosi alla pena).

In un'altra San Vito, quella al Tagliamento in Friuli, nacque il 2 gennaio 1909 Riccardo Cassin. Luì sì, più di ogni altro, un autentico "monumento" dell'alpinismo italiano e mondiale. Anderl Heckmair, il primo a violare la parte nord dell'Eiger, gli rese questo tributo: «Dopo aver salito il suo itinerario lungo lo sperone della Punta Walker sento il dovere di rendere pubblicamente omaggio al valore di questo grande scalatore italiano che dichiaro di considerare ora come il più luminoso esempio che io abbia mai incontrato nella mia carriera di alpinista per l'audacia, la resistenza, l'intuizione della vita». Proprio la Walker, sulla nord delle Grandes Jorasses, conquistata (con Gino Esposito e Ugo Tizzoni) tra il 4 e il 7 agosto 1937, rappresentò l'apice della gloria alpinistica di Cassin. Ci si potrebbe fermare qui, se non fosse che nella biografia di questo iconico arrampicatore c'è un "secondo tempo" che rappresenta anche una sorta di contrappasso all'aver tanto inorgoglito, con quella sua memorabile scalata, l'Italia mussoliniana. Al Cassin strepitoso alpinista seguirà un Cassin-partigiano che non gli fu da meno. Trapiantato a Lecco (con molti compagni d'ascensione sulle Grigne - la sua "palestra d'allenamento" - del "Gruppo Rocciatori" in seguito "Ragni" di Lecco) concorrerà attivamente alla liberazione della città lacustre lombarda. «Il 26 aprile 1945 - ebbe a ricordare - affrontammo 300 uomini bene armati delle "Brigate Nere" che tentavano di raggiungere la colonna di Mussolini nell'Alto Lario. Nei primi scontri cadde Alfonso Crotta, poi Vittorio Ratti [...] Io stesso venni ferito

il mattino del 27, mentre dalla massicciata della ferrovia sparavo con un *bazooka* sui "repubblichini" asserragliati in un caseggiato. Caddero altri amici, Italo Casella, Angelo Negri, il liceale Alberto Picco, prima della resa degli assediati [...]. Il "Gruppo Rocciatori" chiuse la sua attività con la grande sfilata del 6 maggio 1945 a Milano. Non ci sentivamo eroi, ma solo uomini liberi che, finalmente, potevano tornare a essere alpinisti».

Restando in Lombardia, non si possono non menzionare Poldo Gasparotto e Alfredo Corti. Milanese, Gasparotto (nome di battaglia "Rey" in onore di Guido Rey) scalò nel Caucaso e fece la prima discesa con gli sci dell'Elbruz. Comandante di "Giustizia e Liberta" s'impegnò nella creazione dei primi nuclei partigiani in Val Brembo, Val Codera e sul Pian del Tivano. Tradito da una spia venne arrestato a Milano l'11 dicembre 1943 e, tradotto nel carcere di San Vittore, sottoposto ad atroci torture: «È l'uomo più popolare qui – riferì un'altra vittima di quelle sofferenze inferte nel penitenziario milanese -. Tutti lo chiamano non appena lo intravedono uscir di cella». Nell'aprile 1944 Gasparotto fu trasferito a Fossoli, tappa di transito verso i campi di sterminio in Austria, Germania, Polonia. Ma, nel suo caso, si preferì procedere subito, sopprimendolo il 21 giugno 1944. Corti, un valtellinese, fu definito da Renato Chabod l'"Imperatore del Bernina". Un titolo che gli derivava dall'aver esplorato palmo a palmo (da alpinista e scienziato: docente universitario di anatomia comparata con all'attivo importanti studi sul citoplasma e l'apparato reticolare) le catene del Disgrazia, dell'Adamello, del Coca, del Redorta e, appunto, del Bernina. A Torino strinse amicizia con Massimo Mila, Ada Gobetti, Natalia Ginzburg, Alessandro Galante Garrone, e il fascismo lo spedì al confino a Sala Consilina ancor più giù della Eboli di Carlo Levi. La Resistenza la fece con i figli Marco e Nello in Val di Cogne e, per sfuggire ai nazifascisti, dovette riparare in Francia, a Grenoble. Il suo amore per la montagne si evince da ciò che provava per i rustici, spartani rifugi: «Ricoveri disagevoli, ma tanto graditi, il vitto frugale, inusitato, le partenze notturne dagli alti rifugi solitari mi danno sensazioni e godimenti che potranno forse apparire di lieve momento, ma che sono per me graditissimi». Lombardo, anzi milanese d'adozione, fu altresì Ettore Castiglioni, che pure era nato a Ruffré, in Trentino, il 28 agosto 1908. Il suo capolavoro alpinistico consistette nell'ascesa, il 2-3 settembre 1936 (con Giovan Battista Vinatzer) della Marmolada di Rocca, e a detta di Gian Piero Motti «parlando di Castiglioni è assurdo dire se egli fu il più forte o meno forte di un certo periodo e di un certo gruppo di arrampicatori: forse alcuni furono senz'altro più forti di lui nell'azione pura, ma Castiglioni va giudicato come un artista della montagna, un uomo che seppe esprimersi al meglio in ogni settore, un alpinista veramente completo in ogni senso. E uomini così sono assolutamente rari nella storia dell'alpinismo». Paolo Cognetti ha invece notato come Castiglioni nei suoi diari scrisse che «solo chi

raggiunge l'amore è alpinista», e, per l'autore de *Le otto montagne*, precisamente in questo «sta forse il nucleo più autentico del suo antifascismo, la negazione dei principi di volontà, potenza e conquista che in quegli anni stavano trascinando l'Europa nel buio». Quella di Castiglioni fu pertanto una Resistenza, una ribellione individuale e titanica soprattutto morale, a una dittatura che stava conducendo l'Italia dalla farsa alla tragedia. Nondimeno, a forgiarne il mito partigiano concorrerà la morte avvolta dal mistero, al passo del Forno, nel giugno 1944.

In questa ricognizione un rilievo particolare va senza dubbio attribuito alla "linea valdostano-piemontese". Un filone connotato dall'appartenere, quasi tutti i sommi alpinisti-partigiani espressi da queste due regioni, al movimento di "Giustizia e Libertà" che giusto in Torino aveva avuto il suo epicentro. Ad aprire la rassegna è Renato Chabod di Aosta. Nella sua valle si combatterono due guerre partigiane parallele: d'un verso per porre fine all'oppressione fascista *tout court*; dall'altro per riaffermare la propria identità di terra francofona di confine che il regime aveva cercato di soffocare in ogni maniera. Sino al punto, con risvolti talora grotteschi, d'imporre l'italianizzazione forzata dei toponimi così che Breuil dovette chiamarsi Cervinia, Chatillon Castiglion Dora, Challant Villa Sant'Anselmo, Courmayeur Cormaiore, Morgex Valdigna d'Aosta, La Thuile Porta Littoria... Di questa Resistenza dalla doppia valenza politica, operando prevalentemente nella zona di Valsavarenche, Chabod fu una delle figure più rappresentative anche per la già rinomata fama d'alpinista d'assoluto spessore. A lui dobbiamo la prima ascensione della parete nord del Gran Paradiso e del Couloir du Diable al Mont Blanc du Tacul (1930), della parete nord dell'Auguille Blanche de Peutery (1933), della diretta del canalone nord-est (con Giusto Gervasutti) del Mont Blanc du Tacul (1934). Motti, nel riconoscergli questa eccellenza, lo ribattezzerà «l'uomo del misto e del ghiaccio», e nel secondo dopoguerra, come dimenticarlo, Chabod dal 1965 al 1971 rivestirà il ruolo di presidente nazionale del CAI, nonché, dal 1967, di vice-presidente della Camera dei deputati.

Da Chabod a Massimo Mila. Insigne storico della musica e dell'alpinismo (suo il corposo saggio *Cento anni di alpinismo italiano* pubblicato da Einaudi - con scarso riguardo - in appendice alla *Storia dell'alpinismo* di Claire-Eliane Engel, 1965), Mila, condannato nel 1936 a 7 anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista, da partigiano fu ispettore dei reparti "giellisti" della VI Zona piemontese e in seguito commissario della II Zona nel canavesano. In precedenza aveva scalato (con Chabod, Vittorio Franzinetti ed Eugenio Ballerini) la Becca di Moncorvé-Cresta sud (1928); la Punta Fiorio e il Dent d'Hérens (con Franzinetti, 1929); il Petit Capucin (con Corrado Alberico, Guido De Rege di Donato, 1932); la Pyramide du Tacul (con Chabod, 1934) ecc.

E da ultimo, buon ultimo, Dante Livio Bianco. Secondo Mila, da un punto di

vista alpinistico, Bianco era «la serietà, la quadratezza, la solidità, tutto volto alle cose, e punto alle apparenze o alle parole. Coscienzioso nella preparazione, forte nell'azione, duro nella sopportazione, rifuggiva da ogni fronzolo esteriore o anche eleganza di modi. La sua era una tempra di realizzatore e di costruttore». Facendo leva su queste doti conquistò la Barre des Ecrins e i Bans nel Delfinato, le Grandes Jorasses e l'Aiguille Noire di Pèterét, il Grépon, l'Ortles, il Campanile Basso di Brenta, il Rothorn di Zinal, il Rimpfischorn. Il suo "terreno di gioco" prediletto, parafrasando Leslie Stephens, furono comunque le Alpi Marittime, provenendo la sua famiglia da Valdieri in Val Gesso; e le stesse qualità fisiche e morali espresse da grande scalatore, Bianco le pose al servizio della Resistenza. In tal senso successe a Duccio Galimberti, trucidato dai fascisti a Cuneo il 3 dicembre 1944, nel comando militare di "Giustizia e Libertà" in Piemonte.

Nel secondo dopoguerra, da affermato avvocato qual era, Dante Livio Bianco si trovò a dover difendere i componenti del Gruppo d'Azione Patriottica (GAP) che, nel marzo 1944, avevano compiuto l'attentato di via Rasella: l'azione che determinò la feroce, sproporzionata rappresaglia delle Fosse Ardeatine. A portare in giudizio i "gappisti" romani, reclamando un risarcimento danni, erano stati alcuni familiari degli uccisi dai nazisti. Iniziavano così, in un clamoroso rovesciamento di responsabilità e colpe, i processi alla Resistenza, il suo strisciante tradimento. Falsificazioni odiose e insopportabili per Bianco, che consegnò a un articolo il proprio sdegno: «Se qualcuno - scrisse -, quando eravamo sulle montagne a condurre la guerra partigiana, fosse venuto a dirci che un bel giorno, a guerra finita avremmo potuto essere chiamati davanti ai tribunali, per rispondere in via civile di atti che allora erano il nostro pane quotidiano, gli avremmo riso francamente in faccia». Tant'è, al revisionismo giudiziario sarebbe presto seguito quello storico, oggi galoppante ed estremamente pericoloso. Un fenomeno a cui opporsi con energia e intransigenza, facendo scoprire o riscoprire, specie alle giovani generazioni, il coraggio e il sacrificio di quei ribelli che, ritornando alle parole della canzone partigiana da cui si è partiti, salirono «un dì sulle aride montagne» ricercando «libertà fra rupe e rupe / contro la schiavitù del suol tradito».

Sergio Giuntini è presidente della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS), ha insegnato questa disciplina nelle università Statale di Milano e Roma Tor Vergata. Tra i suoi libri più recenti: *Lo sport imbroglione. Storia del doping da Dorando Pietri ad Alex Schwazer* (Ediciclo Editore, 2022); *Un azzardo italiano. Storia del Totocalcio* (Prospero Editore 2024); *Gianni Rodari, il "Pioniere" e lo sport 1950-1970* (Prospero Editore, 2025) e *Alpinismo e Resistenza. Storie partigiane d'alta quota* (Ediciclo Editore, 2025).

Da sinistra e dall'alto: 1. Renato del Din "Anselmo", 2. Ciro Nigris "Marco", 3. Francesco De Gregori "Bolla" e Pietro Maset "Maso" (1 e 2. Archivio Fotografico ANPI Provinciale di Udine, 3. Wikipedia. 4. Associazione Partigiani Osoppo - Friuli)

GLI ALPINI IN FRIULI PRIMA, DURANTE E DOPO LA RESISTENZA

Nei venti mesi della lotta di liberazione, il corpo guerriero di montagna per eccellenza svolse un ruolo militare essenziale. Che è stato ricostruito e riconosciuto solo in minima parte

Andrea Zannini

Ragionando di montagna e Resistenza non si può dimenticare un terzo protagonista, senza il quale la lotta di liberazione nelle Alpi risulterebbe vuota o incomprensibile: gli alpini. Se gli alpinisti parteciparono alla Resistenza in termini individuali, il contributo dato dal corpo guerriero alpino per eccellenza nei venti mesi tra 1943 e 1945 riguardò un'intera categoria di persone che avevano nella relazione con la montagna il loro elemento caratteristico.

Gli alpini erano stati variamente utilizzati durante la Prima guerra mondiale in contesti di montagna dove il conflitto era stato aspro, ma dove le perdite erano state proporzionalmente molto minori rispetto alla pianura; soprattutto rispetto alla linea di sfondamento orientale sulla quale le "spallate" di Cadorna condussero al sacrificio di centinaia di migliaia di altri fanti. Nonostante ciò, dalla Grande guerra il mito guerriero degli alpini ne era uscito rinforzato, per quei caratteri di rudezza, autenticità e spirito di corpo che si legarono sempre più alla retorica della montagna come luogo autentico e vitale diverso dalla città, in antitesi alla corruzione della vita moderna.

L'epopea degli alpini tra le Dolomiti e l'Adamello, della lotta contro la "morte bianca", delle loro spericolate imprese alpinistiche, divenne allora una parte consistente dell'immaginario alpinistico e della narrazione sulla montagna (soprattutto se vista dalla pianura): mai come dopo il conflitto i due termini "alpino" e "alpinista", almeno nel senso comune, parvero sovrapporsi. Dal primo dopoguerra in poi, tuttavia, le truppe alpine furono raramente impiegate nel contesto operativo per il quale era stati formati come corpo e individualmente, vale a dire con compiti di presidio, difesa e contrattacco in ambiente montano. Nella guerra d'Etiopia, la Divisione Pusteria venne impiegata anche in ambiente montano (Amba Aradam) in una realtà, tuttavia, che aveva caratteristiche morfologiche totalmente diverse dalle Alpi. Poi, nella Seconda guerra mondiale, gli alpini furono impiegati con compiti, però offensivi, nella drammatica Campagna di Grecia e similmente,

ma in "rasa campagna", in Russia, in una guerra di invasione. Per come si svolsero le cose, i reduci da quella scriteriata operazione ne riportarono un profondo senso di inutilità e frustrazione.

Al ritorno in Italia, coloro che erano nelle condizioni di rimanere in servizio furono impiegati in un ambiente morfologico più proprio. Le compagnie "Reduci di Russia" dell'8° alpini Gemona, Tolmezzo e Cividale furono ricostituite nella primavera del 1943 e messe in campo nella Benecìa e nella Venezia Giulia a contrastare l'Esercito di liberazione jugoslavo. Fra gli alpini, ci furono alcuni futuri comandanti partigiani: il garibaldino Ciro Nigris "Marco" e gli osovani Pietro Maset "Maso" e Aldo Bricco "Cèntina" (che sfuggirà all'eccidio di Porzûs). Riportati tra i monti, gli alpini poterono sperimentare per alcuni mesi – pur dalla parte opposta – cosa significava una guerra di montagna fatta di piccole formazioni, di spostamenti veloci, in un ambiente nel quale la conoscenza del territorio e la capacità di muoversi nelle sue pieghe erano indispensabili. Fu una "preparazione al contrario" che sarebbe stata ricordata, in seguito, come fondamentale da coloro che avrebbero dato vita, a fianco di quei partigiani sloveni che avevano fronteggiato, alla guerra di liberazione dal nazifascismo.

L'8 settembre rappresentò anche per gli alpini, come tutte le forze armate italiane, il momento cruciale della "scelta", che fu vissuta in termini individuali e quindi profondamente diversi, come ricorda il percorso dei tre grandi narratori dell'epopea della ritirata dalla Russia. Molti scelsero o si trovarono, come il Mario Rigoni Stern de *Il sergente sulla neve*, deportati dai tedeschi nei campi di lavoro a nord delle Alpi; a migliaia presero la via della montagna, come il Nuto Revelli de *La strada del Davai*, e diedero forma alla prima resistenza al nazifascismo; altri, infine, passarono dalle insegne del Regno d'Italia a quelle della repubblica mussoliniana di Salò, come il Giulio Bedeschi di *Centomila gavette di ghiaccio*.

Cinquecento alpini del Reggimento Tagliamento che si costituì a Udine nel settembre 1943, agli ordini del Gauleiter tedesco della Zona di operazione del Litorale adriatico, cioè il Friuli Venezia Giulia di fatto annesso al Reich, furono per esempio utilizzati in operazioni contro i partigiani jugoslavi e italiani nelle Prealpi Giulie, nel Tolminese e anche nella Bassa Friulana.

In Friuli, subito dopo l'8 settembre, gli ex militari che si rifiutarono di combattere per il duce e il Führer e che sfuggirono alla deportazione furono, in termini numerici, la componente della Resistenza che si mobilitò per prima. Tra questi, soprattutto in montagna, gli alpini erano in maggioranza: dalla dorsale delle Prealpi Giulie alle Dolomiti Carniche, furono numerosi i gruppi spontanei organizzati o composti da alpini che, dal settembre 1943, trovarono riparo in stavoli e malghe in quota, fuori dal raggio dei possibili rastrellamenti: la loro cronologia e geografia è stata variamente ricostruita.

«L'autunno del 1943 vide i nostri monti popolarsi di Alpini», scrisse subito dopo la fine della guerra Michele Gortani ne *Il martirio della Carnia*; alpini che erano «riusciti a scampare all'accerchiamento o fuggire dalle infami tradotte di deportazione in Germania».

La formazione partigiana di destinazione fu questione di scelta individuale ma anche di contingenza, di opportunità. Tra le componenti fondative dell'Osoppo, per esempio, quella militare fu essenziale, e molti si arruolarono nella brigata che avrebbe adottato come elemento di riconoscimento il cappello d'alpino proprio per la sua impostazione ideologica, come il giovane «patriota» Renato Del Din, tenente dell'8° Reggimento Alpini della Divisione "Julia", ucciso a Tolmezzo il 25 aprile 1944.

Ma molti che avevano combattuto nella guerra fascista approvata dal re entrarono, anche per questo, nei ranghi della Garibaldi di sinistra e antimonarchica: due fra i suoi comandanti carnici erano alpini, gli ampezzini Ciro Nigris "Marco" e Mario Candotti "Barbatoni".

Nei venti mesi della lotta di liberazione gli alpini svolsero un ruolo militare essenziale, che è stato ricostruito e riconosciuto solo in minima parte. Costituirono l'ossatura professionale e preparata di un esercito di popolo che, a mano a mano

Un fotogramma tratto dal film del 1952 "Penne nere" di Oreste Biancoli con Marcello Mastroianni e Guido Celano.

che i mesi passavano, si riempiva di giovane reclute, spesso in grado solo di spostare uno zaino o una gerla da un nascondiglio a un altro. La guerra per bande, nella quale si sostanziò in gran parte dell'arco alpino la lotta resistenziale, condotta in ambiente montano, con grandi sacrifici e sofferenze, senza vere infrastrutture militari di supporto, entrando spesso inevitabilmente in competizione con una popolazione stremata da anni di ristrettezze e di oppressione, fu il contesto nel quale gli alpini diedero il meglio di sé. Lo spirito fortissimo di corpo, l'osservanza alle gerarchie reali prima di quella formali, il senso di vicinanza alla popolazione civile, la capacità di sopportazione che era stata forgiata nelle tragedie della guerra fascista: tutto questo, che rappresentava lo spirito alpino più proprio, disegnò i caratteri di una vera e propria "epopea", se solo questa fosse stata rappresentata, dopo la guerra, come tale. A testimoniarlo, i riconoscimenti che molti alpini ricevettero per la loro partecipazione alla lotta di liberazione. Per rimanere alle medaglie d'oro ai soli che presero parte alla resistenza friulana: Pietro Maset "Maso", il già citato Renato Del Din "Anselmo", Francesco De Gregori "Bolla", Luigino Tandura "Nibbio", Antonio Giuriolo "Tom", oltre alle moltissime medaglie d'argento.

Oltretutto, la lotta resistenziale non fu per accondiscendere i progetti di espansione coloniale di una dittatura (la nostra), né per affiancare nel suo delirante progetto di schiavizzazione dell'Europa Adolf Hitler, ma per liberare il Paese dall'occupazione dello straniero, per ridare indipendenza al popolo italiano, per ripartire e costruire una nuova Italia, dopo i traumi della guerra e dell'8 settembre. Gli stessi principi sui quali si era dato vita, nel 1872, al primo corpo specializzato di truppe di montagna.

Invece... invece la straordinaria vicenda degli alpini nella Resistenza, l'eccezionale contributo che le penne nere diedero alla lotta di liberazione, tutto questo entrò in un cono d'ombra, forse e ancor di più di ciò che accadde agli oltre 600 mila soldati italiani che si rifiutarono di proseguire di combattere con i nazifascisti e che furono deportati nei campi di lavoro tedeschi. Se per alcuni decenni dopo il 1945 l'esistenza stessa degli Internati Militari Italiani (noti con l'acronimo IMI) fu a lungo misconosciuta, quasi dimenticata fu la presenza degli alpini nelle brigate partigiane.

Una curiosa testimonianza di questa voluta rimozione è il primo film di Cinecittà girato in Friuli, *Penne nere* di Oreste Biancoli del 1952, ambientato a Sauris tra il 1940 e il 1945, dove, per la finzione cinematografica, la diga del Lumiei appariva già stata costruita (in realtà venne conclusa nel 1947) e il villaggio si trovava a valle della stessa. Allo scoppio della guerra viene chiamato sotto le armi e mandato a combattere in Albania, col cappello d'alpino, un aitante Marcello Mastroianni (Piero); assieme ad alcuni commilitoni e al fratello Olinto, al mo-

mento dell'armistizio, un gruppetto di alpini apparentemente friulani (che però parlano in veneto) decidono di tornare a casa... a piedi, in una sorta di allusiva "ritirata" attraverso i Balcani. Per strada devono scampare soprattutto agli attacchi degli jugoslavi (che in realtà, dopo l'armistizio, erano nostri alleati). A Sauris, quando finalmente vi giungono, gli alpini trovano praticamente solo i cosacchi che al pubblico del 1952 dovettero semplicemente sembrare soldati sovietici, non collaborazionisti di Hitler. Di tedeschi, a Sauris, solo qualche veloce inquadratura, di fascisti, nemmeno l'ombra. Cosa fanno allora i nostri alpini? Nulla: stanno in montagna, facendosi portare rifornimenti dai giovani del paese, e solo quando nella ritirata i cosacchi minacciano di far saltare la grande diga e distruggere il paese, con una raffica di discese in corda doppia piombano sui cosacchi e liberano il paese.

Penne nere esprime bene l'operazione di rimozione e falsificazione della storia degli alpini nella Resistenza che fu condotta dopo la nascita della Repubblica. La matrice antifascista della Resistenza degli alpini fu diluita fino a nasconderla, il nemico vero e proprio non era chi aveva mandato a morire decine di migliaia di soldati nelle steppe russe, ma i sovietici, i comunisti contro cui, nella Guerra fredda, si ergeva l'Occidente. Il carattere di guerra civile dei venti mesi di guerra venne rimosso perché scomodo: richiamava l'adesione convinta di una parte della popolazione e anche degli ex militari al fascismo di Salò (che non piaceva alla sinistra) e, dalla parte opposta, la lotta convinta di decine di migliaia di alpini e di soldati all'esercito del re, parte dei quali poi contava di dare all'Italia una prospettiva di democrazia popolare.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la grande epopea letteraria della ritirata in Russia contribuì a fare il resto, oscurando prima e rimuovendo dopo i caratteri e il significato della Resistenza degli alpini.

Andrea Zannini (Mestre 1961) è professore ordinario di Storia moderna e insegna Storia dell'Europa all'Università di Udine. I suoi interessi scientifici riguardano la storia economica e sociale dell'età moderna, la storia dell'emigrazione, della Resistenza e dell'alpinismo. I suoi ultimi libri sono: *Altri Pigafetta. Relazioni e testi sul viaggio di Magellano ed Elcano*, (Viella 2023); *Controstoria dell'alpinismo* (Laterza 2024); *Storia minima d'Europa. Dal Neolitico a oggi* (III ed., Il Mulino 2025). È socio della sezione CAI di Mestre e membro del CAAI.

AI MARGINI DI UN MITO: GLI ALPINI PARTIGIANI

Storia di un corpo militare che aveva in sé caratteristiche che si sono rivelate decisive nella lotta di liberazione. Nel 1943-45 le penne nere combatterono per difendere le proprie comunità e persino le proprie case e famiglie

Filippo Masina

Nel 1991 uscì nelle sale cinematografiche il film *Mediterraneo*, per la regia di Gabriele Salvatores, liberamente tratto dal romanzo *Sagapò* di Renzo Biasion. Destinato a uno straordinario successo di pubblico e di critica (premio Oscar come miglior film in lingua straniera nel 1992) e a lasciare un segno duraturo nella memoria dell'auto-rappresentazione degli italiani in guerra, il film racconta la storia di un piccolo reparto di soldati spediti a occupare una sperduta isola dell'Egeo durante il secondo conflitto mondiale.

«Mi avevano affidato un gruppo di uomini presi qua e là, sbandati di reggimenti sfasciati», racconta la voce narrante del comandante di questo improbabile contingente, il tenente di complemento Montini, mite e colto insegnante di greco (interpretato da Claudio Bigagli); «un plotone di richiamati, come me. Sopravvissuti per caso». Questi «sopravvissuti», soldati controvoglia, pur non essendone mai esplicitata la precisa identità militare, portano il cappello alpino.

In altre parole, volendo rappresentare al grande pubblico l'autoassolutorio paradigma dei «buoni italiani», soldati spediti a fare una guerra che non è la loro, gli sceneggiatori scelsero – a quasi cinquant'anni dalla fine del conflitto – di presentarli con un simbolo riconoscibile, rispettato e amato, esso stesso paradigma del «bravo soldato»: quello degli alpini.

Il «mito alpino» era insomma celebre e radicato a tal punto da essere senza indugio impiegato in un popolare prodotto cinematografico che, all'indomani del crollo del Muro e della fine della Guerra fredda, intendeva da un lato condannare l'inumana insensatezza della guerra fascista, raccontata come estranea ai sentimenti dei soldati stessi, e dall'altro rappresentare dei presunti caratteri "congeniti" degli italiani in guerra. Gli alpini furono il veicolo di questa rappresentazione.

Per comprendere la forza e la popolarità di questo mito (inteso qui non come invenzione, bensì come narrazione normata della realtà, insomma uno stereotipo)

occorre risalire indietro nel tempo, fin dagli anni successivi alla fondazione della specialità; così poi da situare, appunto *ai margini* di questo mito, la vicenda degli alpini nella Resistenza: tentando di capire come e perché quegli alpini non ne abbiano beneficiato appieno, almeno in termini di memoria collettiva, e all'interno dello stesso mondo alpino del dopoguerra.

Fin dagli anni successivi alla fondazione (1872), gli alpini sono stati uno dei corpi più celebri e amati tra le forze armate italiane. D'altronde, un paese che era uscito unificato, ma spesso umiliato, dalle guerre risorgimentali, aveva bisogno di simboli e riferimenti militari (il «palladio della nazione») in grado di trasmettere orgoglio, sicurezza e senso di appartenenza. Grazie ad alcune caratteristiche peculiari, gli alpini furono uno di quei simboli.

La prima ragione era la loro tipologia di reclutamento. Mentre il resto dell'esercito era composto su base nazionale, le prime compagnie alpine furono reclutate su base regionale. Può sembrare soltanto una formalità, ma non è così. Il reclutamento nazionale presupponeva la formazione di reparti con soldati di leva provenienti da ogni zona d'Italia, a loro volta dislocati in una regione da cui non proveniva nessuno di loro. Questo intendeva certo favorire l'integrazione tra le diverse origini di una nazione così giovane, ma soprattutto rassicurava le autorità politiche e militari sul fatto che, in caso di disordini o sommosse, i militari non avrebbero solidarizzato con la popolazione. A quel tempo, infatti, tra i compiti delle forze armate c'era anche la gestione dell'ordine pubblico e la repressione dei moti popolari: non si potevano aver dubbi sulla fedeltà delle truppe e sul rispetto degli ordini, foss'anche quello di sparare sui civili.

Gli alpini invece erano un po' diversi. A causa della loro particolare specializzazione, la guerra in montagna, era necessario arruolarvi giovani già avvezzi alle asperità del clima e dell'ambiente. Furono insomma i montanari i primi a essere scelti per far parte delle truppe alpine, e molti di loro provenivano dalle stesse comunità, dalle stesse vallate. Insomma, le prime compagnie alpine si presentarono come reparti socialmente e culturalmente omogenei, sicuramente più che non il resto delle forze armate. Inoltre, gli alpini operavano spesso nelle zone di loro provenienza, e sviluppavano una relazione particolarmente cordiale con la popolazione, che non li percepiva come estranei. I montanari, al contrario dei giovani abitanti di città, erano considerati politicamente affidabili, al riparo dalle cattive abitudini e dalle idee pericolose – come il socialismo – che circolavano negli ambienti urbani.

Anche così nacque il mito alpino: soldati votati alla difesa della patria, certo, che era però anche la difesa della propria vallata alpina, della propria comunità, in definitiva della "baita". Era un sentimento immediatamente comprensibile per chiunque. Inoltre, la loro particolare specializzazione ne sfumava un po' carattere

militare, e li avvicinava a degli sportivi: in una fase storica, tra Otto e Novecento, il cui l'alpinismo conosceva una certa popolarità nell'opinione pubblica borghese e cittadina. Ancora, i giovani montanari in divisa erano un po' scanzonati, goliardici, meno irrigiditi dalla disciplina militare, e avevano un rapporto assai più diretto, quasi "filiale", coi propri ufficiali. Tutto questo favoriva da un lato un forte spirito di corpo, superiore ad altri reparti; dall'altro suscitava la simpatia dell'opinione pubblica, alimentata dalla stampa (si vedano per esempio le frequenti copertine loro dedicate dal celebre disegnatore Achille Beltrame sulla «Domenica del Corriere»). La prima guerra mondiale, in cui gli alpini combatterono una «guerra verticale» diversa (e un poco meno cruenta) dei fanti del Carso, corroborò questo mito.

Il fascismo tentò poi di mutarlo in senso offensivo: gli alpini non dovevano più essere soltanto la prima linea di difesa sulle soglie della patria, bensì l'avanguardia di un esercito imperiale, proiettato verso nuove conquiste. Gli alpini furono organizzati in grandi unità divisionali, spedite a combattere – con fortissime perdite – in quasi tutti i principali teatri della guerra fascista: Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia.

La catastrofe bellica finì, come noto, per spingere la popolazione e buona parte dell'esercito a rigettare il fascismo. Le manifestazioni di giubilo seguite alla deposizione e all'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943, furono un chiaro segnale che il regime era politicamente finito; dopo l'8 settembre, lo sfacelo dell'esercito, lasciato senza ordini in balia della vendetta tedesca, convinse molti che anche la monarchia aveva fatto il suo tempo.

Questi sentimenti circolarono anche tra i soldati, spingendo molti verso un rifiuto ormai irreversibile della guerra (il «tutti a casa»), e molti altri verso la Resistenza. Tra loro, non pochi furono alpini: e si rivelarono fondamentali per capacità militari e organizzative, spirito di corpo e la stessa forza rappresentata dal loro mito, racchiuso simbolicamente nel cappello con la penna che molti partigiani, anche non alpini e talvolta appena adolescenti, vollero indossare.

Il rifiuto del fascismo e la ribellione, tra i partigiani-alpini, ebbero posizioni e motivazioni diverse. Enrico Martini "Mauri", ufficiale alpino comandante delle formazioni autonome in Piemonte, spiegò: «La Resistenza è nata proprio dalle trincee di sabbia africane e nelle steppe russe: trae origine dal travaglio delle coscienze divise tra la fedeltà a un giuramento e l'aspirazione ad agire secondo i propri sentimenti; trova la sua ragione nella rivolta contro l'arroganza e le prepotenze di cui l'alleato nazista gratificava copiosamente il soldato italiano, sotto gli sguardi tolleranti e servili degli alleati fascisti». L'odio per i tedeschi, e per i fascisti loro alleati, fu un carburante formidabile. In Nuto Revelli, giovane tenente sopravvissuto alla campagna di Russia, l'ostilità verso i nazifascisti toccò punte di

odio antropologico: «Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità, ci fate schifo: così la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto. Le vostre tronfie parole vuote non sono che l'ultimo insulto ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice "Mai tardi... a farvi fuori!"». In Piemonte, una delle più forti regioni partigiane (e patria della divisione alpina Cuneense, annientata in Russia), la Resistenza ebbe una fortissima impronta alpina, soprattutto nelle formazioni autonome e in quelle di Giustizia e Libertà. Anche il capo politico di GL, Tancredi Galimberti ("Duccio"), assassinato dai fascisti il 4 dicembre 1944, aveva svolto negli anni Trenta il servizio militare come caporalmaggiore nel 2° reggimento alpini.

L'apporto dei militari che aderirono alla lotta di liberazione, anche se non tutti fra loro entusiasti del passaggio da "regolari" a "guerriglieri", e non tutti convinti degli obiettivi politici della Resistenza, fu importante, soprattutto nella primissima fase in cui molte bande, composte da giovani partigiani, pagarono duramente lo scotto dell'inesperienza. Ancora Revelli ha ricordato: «È il nucleo dei montanari, dei partigiani alpini, che mantiene salda l'ossatura della brigata. Su oltre 400 uomini i partigiani idonei fisicamente e moralmente ad affrontare il combattimento non superano il centinaio. Gli altri, disarmati o sbandati, non sono che di peso» scrive nel suo diario il 23 agosto 1944 dopo la battaglia del Colle della Maddalena. E ancora: «La disciplina, la gerarchia, a Belogore (in Russia) come a Paraloup, non era nella forma: era nella sostanza. Gli alpini rispettavano il caporale, il sottufficiale, l'ufficiale che stimavano. I gradi non contavano nulla».

In un certo senso, dunque, le forme alpine della struttura dei reparti transitarono, più facilmente che in altri casi, nella Resistenza. La tradizione militare delle penne nere, seppur adulterata dal fascismo, era quella di un corpo basato su piccole unità (le compagnie), abituate a lunghi periodi operativi su un terreno impervio e inospitale. Si può affermare, senza voler per questo stabilire un determinismo *ex post*, che gli alpini fossero più adatti di altri alla guerra di guerriglia. Inoltre, l'esperienza di *contro*guerriglia, spesso spietata, maturata in Jugoslavia (e in parte in Russia), aveva insegnato agli alpini tattiche e comportamenti efficaci in quello specifico contesto bellico.

Gli alpini costituirono l'ossatura, e comunque il riferimento, per molte formazioni di ribelli, in diverse regioni. Basterà qui citare le Fiamme Verdi, operative nella Lombardia orientale, comandate da Gastone Franchetti ("Fieramosca"), tenente degli alpini, che già nel nome e nel regolamento (cui contribuì Teresio Olivelli, ucciso in lager) richiamarono chiaramente l'identità alpina: «Le Fiamme Verdi continuano la gloriosa tradizione dei battaglioni alpini»; e ancora i partigiani della brigata Osoppo, in Friuli, composte fondamentalmente dai superstiti della divisione Julia e comandate dal Francesco De Gregori ("Bolla"), capitano

degli alpini (trucidato insieme ad altri sedici partigiani nell'eccidio di Porzus, nel febbraio 1945, da partigiani comunisti, nel più grave episodio di conflittualità interpartigiana). In Liguria, tra gli altri, operò il giovane partigiano Giuseppe Salvarezza ("Pinan"), classe 1924, alpino del battaglione Pieve di Teco, poi comandante di un reparto partigiano nella divisione Garibaldi Cichero, ucciso in battaglia il 15 dicembre 1944 e decorato con medaglia d'oro. La stessa onorificenza fu assegnata all'alpino Rolando Vignali ("Kruger"), comandante di una brigata Garibaldi sull'appennino parmense, caduto in combattimento nel luglio 1944. In Val di Taro agirono anche le brigate della divisione partigiana Julia, la cui denominazione era di per sé esplicita.

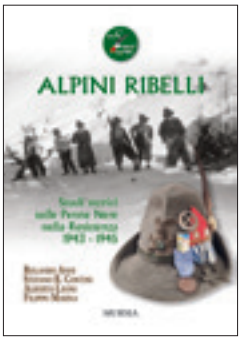
Ma le tracce degli alpini-partigiani si trovano dovunque. In Trentino, per esempio, operò Isidoro Giacomin "Fumo", sottotenente del battaglione Feltre e reduce del Montenegro, comandante del battaglione Gherlenda. In Veneto si può menzionare il colonnello Angelo Zancanaro, tra gli organizzatori della Resistenza nel feltrino, trucidato dai fascisti (insieme al figlio) il 16 giugno 1944. Anche a lui fu conferita la medaglia d'oro.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo ma, comunque, mai sarebbero esaustivi del contributo alpino al riscatto nazionale rappresentato dalla Resistenza. Proprio nel 1943-45 le penne nere combatterono la guerra per cui erano stati concepiti: una guerra difensiva, e più ancora di liberazione, contro un invasore; una guerra per le proprie comunità e persino per le proprie case e famiglie. È forse audace affermare che mai gli alpini furono, come nella Resistenza, così *davvero* alpini; eppure la provocazione non sarebbe lontana dalla realtà.

Tutto ciò detto, risulta apparentemente sorprendente che questi alpini, eroi della Resistenza, siano nel dopoguerra rimasti ai margini del mito alpino. A lungo, l'Associazione Nazionale Alpini, che conta ancora oggi 320.000 soci (è di gran lunga l'associazione d'arma più importante d'Italia, e forse la seconda più grande del mondo) ed è – come l'ha definita lo storico Marco Mondini – la più efficace «agenzia culturale di promozione dell'identità e della memoria degli alpini», ha lasciato in disparte l'esperienza resistenziale di così tante penne nere. Le ragioni sono molteplici. La prima è di carattere generale: dopo il tornante del 1947-48, l'inizio della Guerra fredda e della stagione del centrismo ha compresso drasticamente, per alcuni anni, la memoria e il ruolo politico della Resistenza, persino messa sotto accusa. Inoltre, i militari italiani – intesi come categoria, come "ceto" – hanno a lungo rifiutato l'eredità della guerra di liberazione, celebrata più nella forma di recuperato «onore militare» che non nella sostanza di cesura ricostruttiva della storia nazionale.

Nel secondo dopoguerra, il mito alpino – veicolato dall'Ana – ha preferito piuttosto rifarsi alle tradizioni fondative della Grande guerra, mettendo in dispar-

te l'esperienza resistenziale ed esaltando le glorie militari, ancorché sfortunate, dei reparti regolari nelle guerre del 1940-43. In effetti, nell'Ana del dopoguerra si è discusso più degli alpini di Salò (inquadrati nella divisione Monterosa), da alcuni ritenuti "veri" alpini, che non degli alpini partigiani, reputati estranei alla tradizione del corpo. Recentemente però, attraverso la pubblicazione del volume *Alpini ribelli* (Mursia), è stata la stessa Associazione a voler riaccogliere nella propria memoria i coraggiosi alpini che, dopo la catastrofe delle guerre fasciste, ripresero le armi non solo per riscattare il tradizionale concetto di onore militare, ma per costruire una nuova Italia: democratica, plurale, antifascista.



Filippo Masina è coautore del volume *Alpini ribelli. Studi storici sulle penne nere nella Resistenza 1943-1945* (con Rolando Anni, Stefano Contini e Alberto Leoni, Mursia, 2025). Storico dell'età contemporanea, a svolto incarichi di ricerca presso l'Università di Siena e collabora con diversi istituti di ricerca su tematiche quali associazionismo combattentistico, assistenza post-bellica, vittimizzazione dei civili in guerra, Resistenza, storia degli alpini e della loro associazione, Guerra fredda e Distensione. Tra le sue pubblicazioni ci sono anche: *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)* (Le Monnier, 2016); *Il vincolo associativo. Cosa tiene assieme da cent'anni una grande associazione di alpini* (Unicopli, 2019); *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerre, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica* (con Gabriele Bassi e Nicola Labanca, Viella, 2022); *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione* (Viella, 2025).

Filippo Masina è stato fra i relatori del convegno "Gli Alpini nella Resistenza (1943-1945). Casi e prospettive di studio nelle Alpi italiane" organizzato il 13 settembre 2025 a Treppo Ligosullo dalla sezione Anpi Val But "Aulo Magrini" con interventi anche di Marco Revelli, Andrea Zannini, Diego Cason, Francesca Tessarolo, Enrico Pagano, Alessandro Celi, con la moderazione di Monica Emmanuelli.

PARTIGIANE COME NOI

Qualche appunto per ricordare il ruolo delle donne nella Resistenza, staffette per un mondo migliore

Alessandra Beltrame

Prendo da Benedetta Tobagi e dal suo *La Resistenza delle donne* (Einaudi):

"Non ho fatto niente". Per decenni migliaia di donne che avevano preso parte nei modi più vari alla Resistenza stanno zitte… Quando le storiche chiedono loro di raccontare, si schermiscono… Sono impregnate di quel famoso modello educativo per cui la donna deve essere modesta, mansueta, ed è tenuta al sacrificio e al dono di sé".

E poi:

"Sono diciannove le donne decorate con la medaglia d'oro per il loro contributo alla Resistenza, di cui solo quattro viventi. Per le istituzioni, insomma, la partigiana migliore è quella morta".

Questo per dire che il contributo delle donne alla lotta di liberazione dal nazifascismo è stato oscurato per molti anni. Salvo eccezioni: tutti conosciamo in Friuli Paola Del Din, 101 anni e una medaglia d'oro appuntata al petto.

Il libro di Tobagi si chiude con un omaggio a Virginia Tonelli "Luisa", nata nel 1903 a Davour la Mont, frazione di Castelnovo del Friuli, morta il 29 settembre 1944 alla Risiera di San Sabba, il lager italiano. Arrestata dai fascisti e rinchiusa in carcere, per dieci giorni fu barbaramente torturata per strapparle informazioni, ma inutilmente. Fu allora bruciata viva nel forno crematorio. Il 25 gennaio 1971 alla sua memoria fu conferita la medaglia d'oro al valore militare. Sulla sua storia Ines Domenicali ha scritto *Oscura parlò, convinse, lottò. Virginia Tonelli medaglia d'oro della Resistenza friulana* (Padova, Il Poligrafo, 2000).

Rosa Cantoni "Giulia" conosce Virginia Tonelli qualche giorno dopo l'8 settembre 1943 in Giardin Grande a Udine, come racconta nel suo memoir (*I ricordi di Giulia*, di Luigi Tessitori, Università delle LiberEtà, 1995, Anpi Udine, 2005). Lavorava nella fabbrica tessile Basevi che era stata requisita dai fascisti perché il proprietario era ebreo (si rifugiò con la famiglia a Ovaro, dove si salvò grazie alla solidarietà del paese). Rosa era sorella di Giovanni, fondatore dell'Uoei di Udine e compagno di lotta e di scalate di Antonio Feruglio, antifascista militante e commissario della Saf dopo la guerra. Giovanni morì il 15 agosto 1928 cadendo dalla parete del Bila Pec che stava scalando in solitaria mentre l'amico Feruglio era stato spedito al confino a Lipari. Rosa fu arrestata nel gennaio 1945 e mandata prima

a Ravensbruck e poi a Buchenvald, I suoi diari sui campi di concentramento e le sue poesie in friulano, pubblicate dall'Anpi di Udine nel 2021, sono struggenti. È scomparsa nel 2009 a 95 anni.

Jole De Cillia "Paola" era di Ampezzo, a tre anni emigra in Francia con la famiglia. Staffetta partigiana nella zona di Canebola, poi a Palcoda dove il 9 dicembre 1944 si suicidò assieme al compagno Giannino Bosi "Battisti" per non cadere nelle mani del battaglione Valanga della X Mas che li aveva accerchiati. Nel 1957 ha ricevuto la medaglia d'argento al valor militare.

I giorni veri, di Giovanna Zangrandi, è uno dei libri più belli sulla Resistenza in montagna. Uscito nel 1963 per Mondadori, ora ripubblicato da Ponte alle Grazie con il Cai, confermò il talento della scrittrice che si era rivelata nel 1954 con *I brusâz*, premio Deledda. Alpinista e staffetta partigiana sulle montagne del Cadore, Zangrandi ha lasciato il segno nella letteratura di montagna. A lungo dimenticata, è stata riscoperta di recente con alcuni libri editi anche da Monterosa Edizioni, che privilegia le storie di donne. Belli i racconti riproposti in *Non voglio comandi, non voglio consigli* e la biografia di Anna Lina Molteni *Lo specchio verde*, un viaggio nelle sue opere e nei suoi luoghi.

Come scrive la storica Michela Ponzani in *Guerra alle donne* (Einaudi), le donne nella Resistenza combatterono "anche per la liberazione di se stesse dal pregiudizio morale, dalla discriminazione sociale imposta dalla cultura maschile".

Una resistenza che continua tuttora.

Da sinistra: Jole De Cillia, Virginia Tonelli (Archivio fotografico Anpi Udine) e Rosa Cantoni (dal libro I ricordi di Giulia, Anpi Udine).

LA QUESTIONE MONTANA NELLA RESISTENZA ITALIANA

Cenni generali e ipotesi di ricerca nell'arco alpino

Denis Baron

1. Michele Gortani, rivolgendosi nel maggio del 1947 all'aula di Montecitorio, pronunciava le seguenti parole:

Onorevoli colleghi, vi è in Italia una regione che comprende un quinto della sua popolazione, che si estende per un terzo della sua superficie e in cui la vita di tutti i ceti e le categorie si svolge in condizioni di particolare durezza e di particolare disagio in confronto col rimanente del Paese. Questa regione non ha contorni geografici ben definiti, ma si estende ampiamente nella cerchia alpina, si allunga sulle dorsali appenniniche e si ritrova nelle isole maggiori, essa risulta dall'insieme delle nostre zone montane.

È un fatto noto che, all'interno dell'Assemblea Costituente, il geologo carnico fu il principale propugnatore della necessità istituzionale di affrontare il tema della tutela dei territori montani e delle loro popolazioni. Non a caso, è da attribuire prevalentemente al suo impegno la stesura del comma 2 dell'art. 44 della Costituzione («La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane»), al quale seguì anni dopo l'approvazione – nella prima legislatura repubblicana di cui fu senatore – della legge 991/1952 "Provvedimenti in favore dei territori montani", che doveva dare seguito concreto al predetto dettato costituzionale.

Seppur concettualmente importante – trattandosi di un passaggio significativo in cui si affrontava la questione attraverso un approccio non territoriale e/o settoriale, ma sistemico e di visione nazionale – tale legge risultò largamente inefficace, tarpata alla base da un sostegno finanziario così risibile da evidenziare il debole (e trasversale) convincimento con cui le forze politiche l'avevano avallata. Non va dimenticato infatti che la discussione della legge – così come il voto a essa favorevole – aveva scalato le posizioni del dibattito parlamentare dopo la tragica alluvione del Polesine del novembre 1951 (i morti furono 89), che aveva richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica anche sulla gestione dei bacini in quota. Un interesse politico quindi contestuale e non radicato, oltre che condizionato dalle esigenze di tutela e sicurezza dei centri di fondovalle.

A sinistra, Michele Gortani nel suo studio (Archivio Museo Gortani di Tolmezzo)

In ogni modo (senza ridurre erroneamente l'alto significato dei predetti riconoscimenti costituzionali – non dimenticando il comma 2 dell'art. 45 sull'artigianato – e normativo) il risultato più concreto raggiunto per le aree montane dal Gortani costituente e senatore si sostanziò senza dubbio con l'approvazione della legge 959/1953 "Norme modificative al testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, riguardanti l'economia montana" sul sovracanone idroelettrico, portata a compimento nonostante le forti opposizioni dei potentati economici (a prescindere dalla nazionalizzazione del settore) e compiutamente legittimata solo con la storica sentenza della Cassazione civile, sezioni unite n. 196/1967, che ne definì la pertinenza applicativa, arginando anni di pervicace ostruzionismo legale.

Sono numerosi e diversificati gli spazi di approfondimento che potrebbero aprirsi dall'analisi della prima fase dell'azione legislativa repubblicana in materia montana, ma interessa in questa sede riflettere sulle premesse che guidarono l'operato di Michele Gortani. Se in quegli anni la montagna rappresentava ancora il locus identificativo per eccellenza della Resistenza e della lotta partigiana, nell'Assemblea Costituente e nella Repubblica, figlie dell'unità antifascista, era stato il "vecchio" liberale cattolico carnico (nato nel 1883) a perorarne la causa, allora considerata non prioritaria nell'agenda politica della "sua" Democrazia cristiana e quasi del tutto assente negli altri schieramenti, fra i quali era stata sostenuta solo da adesioni individuali.

Le vicende e le distruzioni della guerra avevano inevitabilmente influito sull'attività politica di Gortani, indirizzando anche in chiave marcatamente politica il distacco da egli generalmente mantenuto verso il regime: i riferimenti etici e culturali alla base della sua battaglia per tutte le aree montane avevano ben poche radici nella coeva elaborazione politica dei partiti antifascisti. Tali riferimenti si nutrivano infatti delle proprie esperienze personali e famigliari nella sua Carnia, dell'adesione ai principi etico-scientifici della scuola geografica dei Marinelli, nei legami intrattenuti con quei settori del popolarismo (Luigi Sturzo e Giuseppe Micheli su tutti) da decenni impegnati nella promozione di un dibattito politico sullo sviluppo delle aree montane, promosso ben prima dell'avvento fascista. Un dibattito che ruotava soprattutto attorno ai temi dell'emigrazione e della gestione forestale, tarpato o ripreso dal regime fascista (si pensi agli interventi forestali promossi da Arrigo Serpieri), che rivisitò alcune storiche "battaglie" in favore delle terre alte rendendole funzionali alle proprie esigenze politiche contingenti o a progetti economico-finanziari extraterritoriali. Come evidenziato per il Friuli dallo stesso Gortani nel suo contributo all'inchiesta *Lo spopolamento montano in Italia* promosso dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e pubblicata nel 1937, pare in tal senso esemplificativa l'esiguità dei piani di riforestazione pro-

mossi su tutto l'arco alpino dalle autorità di regime, soprattutto in relazione alla costanza e all'entità più corposa degli investimenti destinati alla manutenzione dei bacini montani, effettuati in sintonia con i colossi nazionali dell'idroelettrico (Sade, Sip, Edison, Gruppo Montecatini), molto ben rappresentati nelle alte gerarchie fasciste.

Alla luce di questi – certamente parziali quanto significativi – elementi introduttivi, non pare stucchevole riflettere sulla presenza e consistenza nella Resistenza italiana di un'elaborazione progettuale sul futuro dei territori montani, identificandone corporatura e (ovviamente) luoghi, interazioni con le singole appartenenze politiche, intrecci con le specificità economiche e culturali dei territori, che in area alpina convivevano sovente con le questioni nazionali esasperate da lunghi anni di politiche confinarie repressive fasciste, in primis nelle regioni nordorientali del paese.

Un tema complesso e scarsamente considerato dalla ricerca, che ha visto tuttavia un tentativo di analisi storiografica nel convegno *La questione montana nella Resistenza italiana. Visioni politiche, progetti, aspirazioni nell'antifascismo dell'arco alpino (1943-45)*, promosso a Paluzza nel luglio 2022 dall'Anpi Val But "Aulo Magrini" e dall'Associazione culturale Giorgio Ferigo[1]. Le brevi riflessioni che seguono, di carattere generale, circoscritte ad alcuni casi studio e prive di qualsiasi pretesa di esaustività, sono a vario titolo debitrici di quell'appuntamento.

2. Se appare difficile identificare un momento in cui, nella storia politica del giovane stato italiano, almeno fino alla prima metà del '900, la "questione montana" iniziò ad essere riconosciuta come tale, pare logico accostarsi al rapporto tra la stessa e il contesto della Resistenza, prevedendo la presenza di plurime sfaccettature. Anche perché, pur avendo il movimento di Liberazione una chiara dimensione di uniformità nazionale, con processi e caratteristiche riconoscibili nella loro generalità, è altrettanto palese l'esistenza di peculiarità locali che, di regione in regione, presentarono dinamiche proprie. Si tratta di un aspetto che contraddistingue indubbiamente le esperienze resistenziali nelle zone di confine, che nelle regioni dell'arco alpino definirono le proprie visioni e aspirazioni per il futuro intrecciando i rispettivi disegni ideologici alle peculiari geografie territoriali (fisiche, antropiche) e all'elemento nazionale, in un quadro complessivo in cui il pensiero sulla "questione montana" poteva risultare organico quanto ancillare agli elementi predetti. Emblematico il caso dell'Alto Adige, ove la Resistenza fu un fenomeno minoritario ma tutt'altro che marginale, certamente unitario nella comune lotta al nazifascismo ma pure caratterizzato da traiettorie diversificate. La Resistenza sudtirolese guardava infatti all'autodeterminazione e a un futuro ricongiungimento dell'Alto Adige all'Austria, quella italiana non metteva in di-

scussione l'appartenenza della provincia di Bolzano all'Italia: fu in questo contesto predominante che si inserì e si sviluppò la riflessione sul futuro del territorio montano, che risultò inevitabilmente condizionata dalle "proiezioni" nazionali verso – a seconda del caso – la propria Patria o la propria Heimat.

Ad esprimere invece una visione sul futuro dei territori montani disancorata dalla dominanza del tema nazionale, furono gli estensori della Dichiarazione di Chivasso. Il documento clandestino sottoscritto nella località piemontese nel dicembre 1943 da esponenti dell'antifascismo valdostano (Émile Chanoux, Ernesto Page) e valdese (Gustavo Malan, Giorgio Peyronel, Mario Alberto Rollier, Osvaldo Coisson, tutti vicini all'ambiente azionista), fondeva infatti l'opposizione al fascismo all'appartenenza ai territori e alle comunità montane di provenienza, per le cui popolazioni si rivendicavano libertà di lingua e culto, culturale (e scolastica), di gestione economica, da realizzarsi attraverso un sistema di autogoverno di stampo federalista su base regionale/cantonale. Se in Valle d'Aosta la pressione snazionalizzatrice del fascismo ebbe modi, frequenze e intensità non paragonabili a quelle condotte nel sopracitato Alto Adige (alla pari di quanto avvenuto lungo il confine orientale), giova in questa sede cogliere un altro aspetto caratterizzante il contesto regionale in cui la Dichiarazione di Chivasso vide la luce, ove la questione nazionale aveva un radicamento significativo ma non primario e capillare. L'incipit del documento («Noi popolazioni delle valli alpine», che non a caso riprendeva il «We the people» della costituzione americana del 1787), identificava nella territorialità e regionalità un elemento cardine della propria struttura: infatti, seppur chiaramente afferente a una parte circoscritta delle Alpi Occidentali, la Dichiarazione conteneva un'aspirazione teorica di riconoscimento più ampia, che abbinava la rivendicazione delle libertà individuali e collettive a quella dell'autogoverno, per questo concettualmente estendibile a tutte le vallate alpine.

Se non risulta qui possibile soffermarsi sui presupposti e sugli immediati sviluppi teorici della Dichiarazione di Chivasso (a partire dal fondamentale contributo che in essa ebbe Émile Chanoux, pochi mesi dopo ucciso per mano nazifascista), pare comunque interessante rilevare le contiguità esistenti tra una parte dell'elaborazione politica emersa all'interno della Resistenza delle Alpi Occidentali con il pensiero di alcune rilevanti figure della Resistenza della Carnia (al lato opposto della catena), oltre che con i pronunciamenti della giunta della Repubblica Libera che in essa ebbe vita. Non sfuggono in primis le analogie tra le istanze autonomiste e federaliste di Chanoux con il pensiero di Romano Marchetti, mazziniano ed europeista, favorevole alla nascita di una federazione continentale delle nazioni, sostenitore del cooperativismo. Organizzatore della formazione Osoppo Carnia, suo rappresentante militare all'interno del governo della Zona Libera, fu tra i promotori e sostenitori del comando unico Osoppo-Garibaldi. Se la realtà

di riferimento di Chanoux presentava sostanziali elementi di diversità da quella di Marchetti (sul piano economico, per esempio, la Valle d'Aosta annoverava nel fondovalle zone di insediamento industriale già rilevanti), l'istanza di autogoverno indicata come base fondamentale per la futura ricostruzione dei territori montani risulta sovrapponibile. Non a caso Marchetti, nel dopoguerra, fu tra i primi promotori della futura "Comunità Carnica" (anticipatrice delle future comunità montane) quale ente capace di riunire i comuni del comprensorio onde realizzare una sostanziale gestione decentrata del territorio; l'ente che nacque da questo progetto iniziale risultò una realizzazione estremamente distante dalla visione di Marchetti, ampiamente ridimensionata (anche per opera dello stesso Michele Gortani) con la progressiva disgregazione dell'unità antifascista che le aveva fatto da culla, entro le dinamiche coeve della politica nazionale e internazionale del secondo dopoguerra.

Nel rapporto tra montagna e Resistenza carnica, non va inoltre dimenticato Aulo Magrini «Arturo», il «medico dei poveri», partigiano garibaldino, comunista, che formulò nei mesi della lotta di Liberazione l'idea di una nuova «Pro Carnia» quale modello di organo amministrativo decentrato per la gestione sovracomunale di questioni di interesse comprensoriale. Il modello della «Pro Carnia» riprendeva nel nome l'esperienza associativa promossa da Michele Gortani in epoca fascista (nella quale Magrini era stato coinvolto per le sue competenze mediche, riconosciute dal geologo carnico senza condizionamento alcuno per le palesi diversità di pensiero politico tra essi esistenti), presentata come ente apolitico teso a favorire lo sviluppo turistico ed economico locale, ma in realtà divenuta un vero e proprio laboratorio di progettazione territoriale, capace di formulare proposte di intervento potenzialmente sostitutive all'inazione del fascismo locale.

Si trattò in entrambi i casi (per Marchetti come per Magrini, ucciso dai nazifascisti nell'estate del 1944 durante un'azione partigiana) di posizioni che non videro una loro sostanziale realizzazione, ma che rivendicavano entrambe per quel lembo dell'area alpina la necessità di un netto distacco dal centralismo statale, che nell'enfatizzazione fascista (e non sarà così solo con essa) si era concretamente tradotto nella realizzazione di un vero e proprio modello di mantenimento del sottosviluppo del territorio. Nell'evolvere incessante degli ultimi mesi di guerra e nella inevitabile brevità della sua esistenza, le delibere emanate dalla giunta della Repubblica Libera della Carnia non ebbero la reale possibilità di essere realizzate. Tuttavia, oltre a caratterizzare l'esperienza (in cui figuravano tutti i partiti antifascisti, le rappresentanze dei lavoratori, dei giovani e delle donne, con il ruolo militare delle bande partigiane non interferente con quello legislativo/esecutivo dei partiti) nel ruolo di anticipatrice della futura Repubblica (si ricorda ad esempio che alle elezioni dei comitati comunali votarono le donne capofamiglia), esse

connotarono la Zona Libera quale effettivo esperimento di autogoverno del territorio, che superava la dimensione teorica della Dichiarazione di Chivasso. E sui temi "tradizionali" delle politiche montane, uno dei principali interventi normativi venne emanato – non a caso – in merito alla questione cruciale della gestione dei boschi, una delle poche ma principali risorse dei comuni montani.

I cenni finora riportati non possono far altro che fungere da stimolo per ulteriori riflessioni e nuove ricerche, imprescindibili per fornire un resoconto più esaustivo di quello che fu il reale quadro delle visioni di futuro sui territori montani elaborate nell'esperienza resistenziale nelle Alpi italiane (e non solo). Un approfondimento da collegare e contestualizzare al periodo costituente e agli anni subito successivi, che al momento sembrano restituire una sorta di disconnessione tra i pensieri e i progetti elaborati organicamente al movimento di Liberazione e le isolate (e sovente individuali) istanze che nel dopoguerra operarono ai fini di un riconoscimento della "questione montana" all'interno del dibattito istituzionale. Se la democrazia – si diceva a quel tempo – era nata sulle montagne, servirono anni prima che si formasse in favore di queste, all'interno della Repubblica figlia dell'antifascismo, una trasversale attenzione e consapevolezza politica.

NOTE AL TESTO

(1) Tenutosi a Paluzza il 16 luglio 2022 a cura di Claudio Lorenzini e Denis Baron, con la moderazione di Annalisa Bonfiglioli (allora vicepresidente della Sezione CAI di Tolmezzo), il convegno **"**La questione montana nella Resistenza Italiana. Visioni politiche, progetti, aspirazioni nell'antifascismo dell'arco alpino (1943-45)**"**, registrò (in ordine di esposizione) gli interventi di Andrea Zannini (La questione montana in Italia tra epoca liberale e fascismo), Marco Puppini (Magrini, Marchetti, la Repubblica Libera. Il futuro della montagna nella Resistenza carnica), Diego Cason (Il dibattito nella Resistenza bellunese), Giorgio Mezzalira (Il Trentino e l'Alto Adige. Questione montana e questione nazionale), Alessandro Celi (Autonomismo e visione europea nelle Alpi Occidentali. Da Chivasso al dopoguerra), Oscar Gaspari (La Resistenza e la montagna nella Costituzione. La vittoria, incompresa, di un'eresia politica), Monica Emmanuelli **(**Dal dibattito sulle regioni autonome alle Comunità Montane. Proposte di ricerca dalle carte del Fondo Lizzero**).**

Denis Baron (Salino di Paularo, 1979) è autore di ricerche sulla vita sociale e politica friulana e sulle vicende delle comunità della montagna nella prima metà del '900, con particolare attenzione alle espressioni locali del fascismo e alle politiche culturali promosse dal regime in area alpina.

L'OCCUPAZIONE COSACCA IN CARNIA: UN ITINERARIO DELLA MEMORIA

Una tesi di laurea spinge a ritrovare le radici familiari
e le testimonianze tangibili di una tragedia
che non ha avuto uguali nella storia della seconda guerra mondiale:
quella di un popolo al quale era stata promessa
una terra a scapito di un altro popolo

Armando Di Palma

Percorrendo le strade della Carnia, è possibile incontrare e osservare numerose targhe, cippi e memoriali che ricordano diversi eventi del passato. Talvolta non ci si fa caso, oppure, passandoci vicino, ci si chiede il motivo di tale iscrizione o denominazione, senza poi porsi successive domande più profonde. Due esempi si possono trovare a Ovaro e ad Avasinis, dove una via e una piazza portano la stessa intitolazione: la data del 2 maggio 1945. Chi ci abita conosce bene il significato, invece il turista o il camminatore si chiede con curiosità quale sia il motivo. Questa data segna due tragici eventi avvenuti quando la seconda guerra mondiale era terminata, durante la ritirata tedesca e cosacca dalle valli carniche.

Nel mio elaborato di tesi di laurea triennale, ho voluto sviluppare il tema della memoria legato a questi tragici eventi della Carnia, studiando il periodo storico dell'anno 1944 e 1945, e cercando di comprendere come nasceva una prima forma di memoria pubblica negli anni '50. Successivamente, ai giorni nostri, anche percorrendo strade, sentieri, boschi, montagne e cimiteri, ho cercato quali segni tangibili rimangano sul territorio. Questa ricerca mi ha coinvolto emotivamente, in quanto le mie origini sono carniche. I miei nonni materni nacquero nel comune di Ovaro: a Cludinico il nonno Nuti e ad Ovasta la nonna Rina, e vissero direttamente e da vicino gli anni dell'occupazione cosacco-caucasica nella val Degano. Desideravo fortemente studiare queste vicende perché avevo forte nel cuore il ricordo dei miei nonni, pensando soprattutto a come dovevano aver vissuto in età giovanile i giorni della guerra. Inoltre una vicenda è legata direttamente alla mia famiglia: il mio bisnonno materno morì a seguito di una azione violenta cosacca nel paese di Ovasta. Non ho trovato fonti e memorie scritte di questo evento dell'anno 1945, ma solo racconti che sono stati tramandati nel tempo dai nonni fino a mia mamma. Attraverso questo fatto personale, ho riflettuto sull'importanza della memoria, su come sia fondamentale per il ricordo della storia e per

tramandare da generazione a generazione gli eventi del passato. Sul tema è stata molto importante la lettura di Martin Pollack in *Topografia della Memoria*: egli sottolinea infatti che parlando, partendo da qualche spunto, un esempio, una situazione, e ponendosi delle domande, è possibile ricordare, attivare la memoria e riflettere.

Ma chi erano questi cosacchi che occuparono la Carnia? La loro vicenda può essere definita come una vera e propria "epopea", come riportato da Raoul Pupo in *Amarissimo Adriatico*. I cosacchi arrivarono in Carnia nell'ottobre del 1944 e rimasero fino ai primi giorni del mese di maggio 1945. Diverse fonti, tra cui Enzo Collotti in *Il litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-45* riportano il numero di 17.000 unità inizialmente, fino ad arrivare alle 40.000, compresi soldati e famiglie al seguito. La Carnia veniva da loro considerata all'epoca come una "terra promessa". Fuggiti dai loro territori caucasici e russi dopo la sconfitta nella battaglia di Stalingrado, si allearono all'esercito tedesco e collaborarono alle attività belliche, con la promessa di avere il territorio della Carnia come nuova patria a guerra finita e vinta.

Per la comprensione degli eventi dell'ultimo anno di guerra, è stata anche per me importante la lettura dei diari dell'epoca scritti da sacerdoti e persone comuni: don Francesco Zossi di Avasinis, don Giuliano De Crignis di Invillino, don Pietro Cortiula di Ovaro e Nerina Canciani di Prato Carnico. È stata una lettura intensa: ho potuto comprendere quale fosse la percezione verso l'esercito e la popolazione cosacca, come venivano considerati e soprattutto temuti. Non era semplice la vita: la fame si faceva sentire, le provviste mancavano, il fieno scarseggiava. Tutto questo, insieme all'occupazione cosacca, non rendeva semplice la vita della popolazione locale. Al loro arrivo vennero considerati come "altri", come riporta don De Crignis nel suo diario. Nerina Canciani nel suo diario quotidiano ricorda il 13 ottobre 1944, giorno in cui arrivarono a Prato Carnico, scendendo da Ravascletto e Comeglians.

I cosacchi rimasero in Carnia per circa otto mesi. Ogni angolo del territorio carnico venne occupato. Del loro passaggio si ha inoltre testimonianza fino ai paesi della pedemontana friulana: Buja, Gemona, Tarcento, Nimis e Faedis. Ogni valle fu occupata dai soldati e dalle loro famiglie al seguito. Questo fatto fu un unicum della seconda guerra mondiale: infatti fu l'unico episodio di occupazione di un esercito diverso da quello

Soldati cosacchi insieme alle proprie famiglie (Archivio L. Picco, Interneppo). La foto è tratta dal volume *Kazacija Zemilja. Terra cosacca al confine orientale d'Italia 1944-1945*, di Diego Franzolini (seconda edizione, Aviani&Aviani editori, a destra la copertina).

tedesco sul territorio italiano. La Carnia ne fu protagonista e dovette subire tale occupazione.

La convivenza non fu semplice: mentre i soldati cosacchi furono impegnati nelle operazioni anti-partigiane, le loro famiglie si erano stabilite in Carnia. Abitazioni, stalle e cantine furono prese con la forza, il fieno venne requisito per nutrire i molti cavalli al seguito. Si ha notizia anche della presenza di cammelli, cosa mai vista in Carnia. Diversi episodi di violenza furono perpetrati: lo storico Fabio Verardo in *Offesa all'onore della donna* racconta di innumerevoli episodi. Fu una ferita difficile da rimarginare. Personalmente ho il ricordo dei racconti dei due nonni, che fortunatamente non avevano subito direttamente particolari episodi violenti. ma i loro racconti sull'occupazione esprimevano una immensa paura. Con l'arrivo di aprile del 1945 si avvicinava la Liberazione e la sconfitta dell'esercito tedesco. Per i cosacchi fu la fine del sogno di avere la propria terra promessa. La ritirata lasciò una scia di sangue e violenza, soprattutto a Ovaro e Avasinis, teatro degli eccidi del 2 maggio 1945. Le dinamiche della ritirata e le azioni partigiane crearono un clima di incertezza. Ancora oggi non sono del tutto chiare le vicende che hanno portato alle stragi. A Ovaro, a seguito dell'assalto alla caserma dei cosacchi, come rappresaglia furono uccise 26 persone. Ad Avasinis un commando trucidò 51 persone, fra cui donne e bambini.

Riporto un passaggio della mia tesi di laurea, dove grazie alle fonti prese in esame (*Zone di Guerra, Geografia di Sange*, Pezzino, Fulvetti; *Le due giornate di Ovaro*, Di Sopra, Cozzi; *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto adriatica*, Karlsen; *Novocerkassek e dintorni*, Stefanutti) i fatti possono essere così descritti.

Dal giorno 30 aprile le forze cosacche iniziano ad ammassarsi nei pressi di Muina, primo paese dell'attuale Comune di Ovaro, arrivando da sud. In complesso le forze che sostano in attesa di transitare attraverso la valle di Gorto sono formate da un ordine di 30.000 uomini armati. Il comando delle truppe cosacche si concentra nella villa Masieri di Villa Santina. Dopo l'apertura del fuoco ad opera dei partigiani, che sono appostati sui pendii della riva destra del Degano nei pressi di Muina, la colonna dei cosacchi sosta e resta in attesa di chiarimenti. Un ordine di 40.000 persone, compresi militari e familiari, attende quindi di poter transitare attraverso la val Degano. La situazione è tesa. L'ammassamento di persone aumenta e i partigiani controllano l'imbocco della valle. Ci furono delle raccomandazioni da parte dei comandi partigiani di non attaccare senza motivo le colonne in ritirata, per non dover subire successivamente delle reazioni da parte degli occupanti in fuga. Nei pressi di Ovaro la situazione era sempre più tesa. Ci fu una richiesta di resa al comandante cosacco, che la rifiutò temporeggiando in attesa dell'arrivo di una colonna da Tolmezzo. La sera del 1° maggio i cosacchi al centro di Ovaro aprirono il fuoco contro i partigiani e per reazione la mattina

del 2 questi attaccarono con le bombe l'edificio di Chialina che fungeva da caserma per 120 cosacchi. La reazione sanguinaria non si fece attendere ed i cosacchi passarono subito all'azione nello stesso giorno 2 maggio. I cosacchi dopo aver cercato i partigiani dentro le case, incendiarono il paese e uccisero ventisei uomini, sei partigiani e venti civili.Morirono sotto il fuoco cosacco anche il parroco Pietro Cortiula e l'ingegnere Rinaldo Cioni, direttore della miniera di carbone di Cludinico. (...)

Una delle stragi più violente ed efferate compiute durante la ritirata delle forze tedesche, fu quella di Avasinis: 51 persone furono le vittime, trucidate senza alcuna pietà. Tra il giorno 1° maggio ed il 2 maggio si compirono violenze di ogni tipo, stupri e saccheggi, fucilazioni verso chiunque, trovato in strada oppure in casa. Durante le operazioni di ritirata, gli avamposti tedeschi e cosacchi furono attaccati dai partigiani. A seguito di tali episodi, le forze tedesche risposero con il fuoco come rappresaglia.

Infine la colonna cosacca si ritirò dalle valli carniche fino a raggiungere il passo di Monte Croce Carnico per poi scendere in Austria fino alla valle della Drava nei pressi della pianura antistante la città di Lienz. Qui, in seguito agli accordi tra le potenze vincitrici della guerra, l'esercito e la popolazione furono consegnati alla polizia sovietica in quello che fu definito "il tradimento cosacco". Qualcuno fuggì, molti morirono gettandosi nelle acque impetuose della Drava, piuttosto di rientrare nei campi di prigionia dell'Unione Sovietica.

Cercando notizie sulla stampa degli anni '50 e in particolare sul quotidiano locale *Messaggero Veneto*, ho potuto rilevare come nasceva una prima forma di memoria, in particolare come venivano raccontate le celebrazioni, e analizzare la narrazione dell'epoca, con i suoi miti e simboli, quali per esempio la martirizzazione dei caduti, l'amore della Patria e l'unione del popolo di fronte ai monumenti. Ho trovato le prime commemorazioni delle stragi sulle pagine del 1954 e 1955, prima non era ancora maturo il momento di ricordare.

Con il tempo, una forma di memoria pubblica si è formata e sviluppata. Il percorso che ho effettuato sul territorio è un itinerario sia tra i vari paesi carnici, sia nella memoria. Ho cercato di spostarmi tra le varie località per trovare le sue forme tangibili. Posso dire di conoscere bene la Carnia, territorio dove ho vissuto i miei primi dieci anni di vita, dove torno ogni estate, e dove i miei nonni mi hanno cresciuto con amore. Ma l'esperienza dell'estate del 2025 mi ha segnato in maniera forte: mi sono emozionato immergendomi tra le testimonianze e vedendo da vicino i luoghi degli eventi bellici. Mi sono arricchito di studio e di memoria.

Camminando tra le vie dei paesi, si possono notare diverse forme tangibili di memoria. La targa rappresenta il ricordo per un evento passato, per non dimenticare ciò che avvenne.

Dall'alto e da sinistra: stavolo della congregazione quota 1045 in località Pani con targa in memoria della battaglia tra i cosacchi ed i partigiani; Rifugio Fratelli De Gasperi in Val Pesarina con targa in memoria della "Pasqua rossa" del 1945; murales dipinto sulla facciata di una abitazione nel paese di Mauthen in memoria del passaggio dei cosacchi in ritirata; edicola in legno lungo il fiume Drava a Lienz in memoria del "suicidio cosacco". (Foto Armando Di Palma)

Ad Avasinis il memoriale della strage si erge ai piedi della chiesa, in piazza 2 maggio. Salendo le scale, ci si innalza con lo sguardo verso la testimonianza scritta su pietra dei tragici eventi, leggendo i nomi dei caduti. Sul retro della chiesa si trova il sacrario, formato da diverse colonne dove campeggiano le parole di don Zossi, sacerdote dell'epoca, che invita a non dimenticare e mantenere viva la memoria, "con pace ed amore per i posteri".

A Villa di Verzegnis la memoria viene mantenuta su un edificio che ospitò il quartier generale del comando cosacco e fu l'alloggio dell'atamano Krasnov dal 12 febbraio al 2 maggio 1945. Attualmente l'edificio ospita un ristorante. Sulla facciata d'ingresso la targa ricorda la funzione logistica dello stabile durante l'occupazione cosacca.

Sull'altopiano di Pani, tra Raveo e Ampezzo, si trovano gli stavoli della congregazione, denominata quota 1045. Su uno di essi è possibile notare una targa apposta nell'angolo tra i due muri di pietra, ben visibile arrivando dal sentiero, dove si legge il ricordo della battaglia tra le formazioni partigiane e le truppe cosacche tra i giorni 17 e 20 novembre del 1944, e la scritta "Carnia 1944". Un luogo e un anno sono sufficienti per evocare innumerevoli ricordi di lotta per la resistenza e la libertà.

A Ovaro il ricordo della strage è evocato dal memoriale edificato in cimitero che riunisce le lapidi dei caduti e il ricordo di Don Cortiula "parroco operoso, umile, mite e pio". Vengono ricordate le vittime innocenti "dalla cosacca ira abbattute". Si ricorda inoltre "un monito di libertà e di pace contro ogni barbarie".

Nel comune di Prato Carnico, salendo verso la località di Pian di Casa, in direzione del rifugio Fratelli De Gasperi, prima di iniziare la salita, è presente un pannello informativo turistico che descrive il paesaggio e i luoghi della Val Pesarina. Qui è riportato l'episodio dell'incendio del 1945 durante l'occupazione delle milizie cosacche. Sul muro esterno del rifugio è presente un ulteriore pannello in memoria della "Pasqua rossa del 2 e 3 Aprile del 1945". Vengono riportati i fatti cruenti di quei giorni e ricordata la figura di Norma Solari, caduta nei combattimenti del 2 aprile.

Salendo verso il passo di Monte Croce Carnico si giunge a Timau, dove nel museo in memoria della Grande Guerra è dedicato uno spazio all'occupazione cosacca in Carnia, con pannelli illustrativi, moltissime illustrazioni e una dettagliata descrizione. Nella chiesa è inoltre possibile leggere un pannello dove si dice che "la seconda guerra mondiale volgeva al termine con il suo pesantissimo carico di distruzione, deportazioni, miserie, odii, lacrime e lutti. Non per tutti il dramma però era finito". Un presagio per quello che verrà definito "il tradimento cosacco" a Lienz. Sul pannello viene ricordato inoltre l'episodio di una elargizione di una somma di denaro al curato del paese da parte dell'esercito occupante in ritirata,

come riconoscimento per il funerale di una donna cosacca e di un sottufficiale tedesco. Tale somma contribuì alla costruzione della chiesa nuova.

A guerra finita, e lontano dai luoghi delle stragi, si può notare come nasca una forma di memoria anche verso i cosacchi in ritirata. Testimonianza tangibile è anche la presenza di lapidi e tombe di caduti cosacchi in Carnia, dove nel corso degli anni, sono giunti discendenti dalla Russia per cercare i luoghi dove i propri avi sono caduti in guerra. Nel cimitero di Sutrio sono presenti tre tombe con caratteri cirillici che ricordano altrettanti soldati. Nel cimitero di Amaro è presente una targa muraria con la singolare presenza sia di caratteri cirillici sia arabi, testimonianza delle varie zone di provenienza dei soldati cosacchi-caucasici (l'attuale Georgia, l'Ucraina, i territori fino alla Mongolia).

L'itinerario della memoria termina in Austria, dove si fermò la ritirata. A Mauthen un grande murales su un'abitazione raffigura il passaggio dei carri e della colonna cosacca nel paese carinziano nei primi giorni di maggio del 1945.

A Lienz è presente un memoriale cosacco composto da un cimitero e da una cappella in legno con al proprio interno diversi ricordi dell'epoca: targhe, iscrizioni, oggetti sacri, quadri e dipinti. Di fronte al memoriale si trova il fiume Drava, testimone del tempo, che scorre a fianco delle tombe. Ricorda quanto successo nei primi giorni di giugno del 1945, quando i cosacchi giunti in ritirata dalla Car-

Da sinistra, memoriale della strage di Avasinis davanti alla chiesa del paese; memoriale della strage di Ovaro nel cimitero del paese.

nia, pur di non far rientro in Russia, cercarono la fuga o addirittura si gettarono nelle acque del fiume trovando la morte. Di tale episodio tutt'oggi si fa memoria. Sulle sponde della Drava è presente una edicola in legno con l'iscrizione in tre lingue (tedesco, russo e italiano) che ricorda il "suicidio cosacco" con le seguenti parole: "qui nell'anno 1945 si trovava il ponte del suicidio cosacco russo". Poco distante da questo luogo sono ancora presenti i resti in metallo del vecchio ponte.

La montagna ci fa conoscere innumerevoli storie e memorie, che nascono e si sviluppano nel contesto in cui si trovano. Un confine tra due Stati, un passo alpino, può mutare la forma della memoria guardando come si sviluppa la storia. Tutto questo ci fa riflettere su come si percepisce la storia e su come nasce la memoria. In Carnia sono visibili innumerevoli tracce degli anni 1944 e 1945: da Amaro ad Avasinis, da Tolmezzo ad Ampezzo, da Raveo alla Val Pesarina, da Ovaro a Sutrio. Seguendo anche il percorso della ritirata cosacca di maggio 1945 si giunge a Timau e sul passo di Monte Croce Carnico, per terminare l'itinerario della memoria a Lienz. La storia e la memoria si possono trovare in ogni luogo che si frequenta in Carnia.

L'importanza della memoria è il ricordo del passato. Da un ricordo personale dei miei cari nonni e bisnonni della Carnia ho potuto approfondire un periodo tragico della mia terra di origine. È stata una esperienza forte, toccante, intensa e piena di emozioni. Martin Pollack in *Topografia della memoria* così ricorda: "Oggi so che il vecchio modo di dire *la parola è d'argento, il silenzio è d'oro,* in questo caso non vale. Per quel che riguarda il passato, è esattamente il contrario. Nulla deve essere taciuto o nascosto".

La montagna è storia, è memoria: è un ricordo per il passato e una speranza per il futuro. La montagna è vita.

Armando Di Palma laureato in Scienze politiche e dell'amministrazione all'Università degli Studi di Trieste con una tesi in Storia contemporanea dal titolo: *Un itinerario della memoria, dalla Carnia Libera all'occupazione cosacco-caucasica, dalla Resistenza alla Liberazione.* Amante della montagna. Appassionato di storia, di memorie e di luoghi da scoprire e da percorrere: a piedi, in bicicletta, in tutte le stagioni, sulle cime, nei borghi e nei sentieri di fondovalle. A passo lento per cogliere l'essenza della montagna. Con la Carnia nel cuore per le sue origini.

A PORZÛS PER RIANNODARE LA STORIA

Tre libri usciti nel 2025 mettono al centro l'eccidio alle malghe di Topli Uorch a 80 anni dai fatti. Intervista agli autori

Alessandra Beltrame

Uno dei miei primi incarichi, quando ho cominciato a lavorare nella redazione del *Messaggero Veneto*, fu di salire alle malghe di Porzûs per l'annuale cerimonia in ricordo dei tragici fatti accaduti il 7 febbraio 1945. Ero stata assunta il primo gennaio e i nuovi arrivati venivano spediti a fare esperienza dove maggiore era l'impegno e minore il comfort (di solito quel giorno lassù fa un freddo boia, e al cronista i guanti sono scomodi per prendere appunti). Da allora puntuale si ripresentava ogni anno ai colleghi la consegna di salire a Porzûs, che non era il paese ma un luogo più remoto e isolato in cima a un'erta salita, denominato Topli Uorch, che si trova nel territorio di Faedis, mentre il paese di Porzûs appartiene al comune di Attimis. Una precisazione forse di poco conto, se non che da allora Porzûs, suo malgrado, è diventato sinonimo del "più grave scontro interno alla Resistenza italiana durante la Seconda guerra mondiale" (Tommaso Piffer). Ho ritrovato Porzûs anche quando ho cominciato a frequentare la montagna, perché l'escursione alle malghe di Topli Uorch è un classico dei programmi delle sezioni Cai del Friuli Venezia Giulia e anche del Veneto, nonché di altre associazioni. Infatti ci sono tornata di recente proprio con un'escursione proposta da ForEst, e fu una giornata emotivamente speciale, perché chi ci guidava aveva un legame non solo territoriale ma anche familiare con le vicende. Questo per dire che chi è friulano non può prescindere dai fatti di Porzûs (o di Topli Uorch) perché si ripresentano a ogni anniversario e pure nel mentre per chi ama salire sui monti e camminare sui più o meno dolci pendii delle Valli del Torre. È il motivo per cui, in questo volume, che esce a 80 anni da quei fatti, ho voluto dare spazio a tre libri usciti nel 2025, tutti a opera di autori regionali, dedicati ai fatti di Porzûs. L'ho fatto in forma di intervista, dando spazio alle ragioni di chi li ha scritti, lasciando a chi legge l'opportunità di approfondire l'argomento. Le interviste seguono l'ordine di uscita dei libri, partendo da Tommaso Piffer, nostro socio e autore del saggio storico *Sangue sulla Resistenza* (Mondadori), proseguendo con Elisa Menon, che firma il romanzo *Guance bianche e rosse* (Einaudi), concludendo con Alessandra Kersevan e il suo *Porzûs 1945. Prove di Gladio sul confine orientale* (Kappa Vu).

Le malghe di Porzûs (foto di YukioSanjo, crediti Wikimedia Commons)

SANGUE SULLA RESISTENZA, DI TOMMASO PIFFER (MONDADORI)

Tommaso Piffer insegna Storia contemporanea all'Università di Udine ed è direttore scientifico del Circolo della Storia. Prima di *Sangue sulla resistenza. Storia dell'eccidio di Porzûs*, uscito in aprile 2025, ha pubblicato *Il fronte segreto. Gli alleati, la resistenza europea e le origini della Guerra fredda. 1939-1945* (Mondadori, 2024, edizione originale Oxford University Press), *Gli Alleati e la Resistenza Italiana* (Mulino, 2010), *Il banchiere della Resistenza* (Mondadori, 2005), e da curatore *Porzûs, Violenza e resistenza sul confine orientale* (Il Mulino, 2012).

L'eccidio di Porzûs è uno degli episodi più controversi della storia della Resistenza italiana, sul quale sono stati scritti molti libri. Perché era necessario tornare su questa vicenda?

Ci sono almeno due motivi: il primo è che diversi aspetti rimanevano poco chiari, e tra questi vi erano i mandanti e i movimenti precisi dell'azione; il secondo è che nel dopoguerra l'eccidio ha lasciato una ferita profonda sia a livello regionale sia nazionale, causando dibattiti politici e storiografici molto accesi e dividendo profondamente la società civile. È una spaccatura che in parte è arrivata fino a oggi e che la ricerca storica può contribuire a sanare. È il tentativo che ho fatto con questo volume.

Nel volume ha dato spazio sia alla documentazione italiana sia a quella slovena. Con quali esiti?

Porzûs è una storia di confine, e un confine va sempre studiato tenendo conto di entrambi i lati. Questo non è molto comune: di solito gli italiani studiano la storia italiana con la documentazione italiana e gli sloveni studiano la storia slovena con la documentazione slovena. Così però non c'è mai un vero incontro e ci si preclude la comprensione dell'altro. Ho quindi lavorato fin da subito con una storica slovena, Nevenka Troha, per recuperare tutta la documentazione slovena ma soprattutto per immedesimarmi anche in una storia, quella della resistenza slovena, che non è la mia, ma che era assolutamente necessario capire per andare a fondo di questa vicenda.

Fra i punti irrisolti c'erano i mandanti e i moventi dell'eccidio.

Fin dal primissimo dopoguerra, il Pci sostenne che l'azione era stata un'iniziativa privata del comandante dei Gap Mario Toffanin, che avrebbe agito di sua iniziativa senza alcuna direttiva da parte del partito. Nel corso dei processi che si celebrarono negli anni Cinquanta la magistratura accertò la responsabilità anche di alcuni esponenti della federazione del Pci di Udine, mentre rimaneva incerto l'eventuale coinvolgimento della principale formazione partigiana comunista che

operava in zona, la divisione Garibaldi Natisone. Negli ultimi decenni, invece, si era affermata la teoria che a dare l'ordine a Toffanin fossero stati direttamente gli sloveni, che volevano eliminare il comando dell'Osoppo stanziato a Porzûs perché questo si opponeva all'annessione della Benecia alla Jugoslavia comunista.

La documentazione che lei ha esaminato cosa dimostra?

Oggi sappiamo che nel novembre del 1944 furono gli sloveni a chiedere al comando della Natisone di allontanare tutte le formazioni osovane dalla zona, che volevano annettere alla Jugoslavia socialista. Ma sappiamo anche che il comando della Natisone decise di aderire a questa richiesta e di realizzare l'operazione con un attacco armato che prevedeva esplicitamente l'eliminazione di tutti gli osovani che si fossero rifiutati di passare nelle fila dei garibaldini. Alla fine del 1944, il Pci aveva infatti dato indicazione ai comunisti friulani di favorire l'avanzata delle truppe titine, che stavano realizzando la rivoluzione socialista che il Pci non poteva fare nel resto d'Italia. Il comando della Natisone seguì fedelmente questa indicazione. Il resto venne di conseguenza: una volta fatta prevalere la fedeltà ideologica con le formazioni jugoslave, agli occhi dei comandanti garibaldini gli osovani divennero dei nemici e furono trattati di conseguenza. Certo, fino a quando il Pci era una forza fondamentale nell'Italia repubblicana, discutere serenamente di questa vicenda era estremamente complicato, ma oggi le cose stanno in modo diverso.

Una delle accuse rivolte al comando dell'Osoppo è di una collusione con il nemico. Cosa c'è di vero?

L'accusa di connivenza con il nemico venne rivolta contro gli osovani in due occasioni: nel novembre del 1944, all'interno della campagna di delegittimazione condotta dalla Natisone, e negli anni Cinquanta, durante i processi per l'eccidio. Dal punto di vista della ricerca storica quest'accusa non ha alcuna consistenza: i fascisti fecero certamente dei tentativi di arruolare gli osovani in un fronte contro gli sloveni, ma i comandi osovani si rifiutarono di aderire a questo progetto.

A 80 anni di distanza è possibile consegnare Porzûs alla storia?

Oggi tutti i protagonisti sono scomparsi e non esistono più il Pci, la Dc e neanche quel confine che fu conteso così ferocemente durante la guerra. Come ha dichiarato il presidente Giorgio Napolitano nel corso dell'omaggio che rese nel 2012 alle vittime di Porzûs, le ragioni dell'eccidio appaiono oggi "incomprensibili, tanto sono lontane l'asprezza e la ferocia degli scontri di quegli anni e la durezza di visioni ideologiche totalitarie". Non c'è alcuna ragione per cui questa dolorosa vicenda non possa essere definitivamente consegnata al passato.

GUANCE BIANCHE E ROSSE, DI ELISA MENON (EINAUDI)

Elisa Menon i fatti di Porzûs li ha avuti in casa: suo nonno, Gino Persoglia, fece parte dei gappisti che salirono alle malghe quel 7 febbraio del 1945. Condannato al processo di Lucca, "si è fatto cinque anni di galera prima che arrivasse l'amnistia", racconta l'autrice di *Guance bianche e rosse*, romanzo pubblicato da Einaudi nel settembre 2025, che ricalca il testo scritto per il teatro e originato da un progetto finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2022 nell'ambito dei bandi etnografici. L'argomento riguardava la figura di Elda Turchetti, l'unica donna uccisa alle malghe di Topli Uorch, spia denunciata da Radio Londra e poi "assolta" e aggregata ai partigiani della Osoppo. Il testo ha ottenuto la menzione speciale della giuria al Premio Calvino 2024 per inediti. Menon, che è nata a Palmanova e vive a Gorizia, è attrice e drammaturga e nel 2010 ha fondato Fierascena, compagnia di teatro sociale impegnata nelle carceri e con gli anziani.

Suo nonno faceva parte dei Gap che salirono alle malghe. Come ha vissuto nella sua famiglia la vicenda, se ne parlava? Suo nonno le ha mai raccontato cosa avvenne?

No, benché io abbia vissuto l'infanzia con loro a Dolegna del Collio. Ma il nonno è morto che avevo dieci anni, e la nonna non ne ha mai parlato, né mia madre. Ma anche il non detto è significativo, non avevo mai avuto coraggio di indagare perché percepivo che era un tema doloroso. Poi ho conosciuto la storia di Elda e ho messo insieme i pezzi. Mi sono sentita un po' in in diritto e un po' in dovere di approfondire, anche perché era una vicenda, una dinamica legata al teatro sociale, il non detto che diventa testo, diventa memoria.

Ha scelto di mettere al centro del racconto Elda Turchetti, l'unica donna vittima dell'eccidio, denunciata come spia da Radio Londra: perché?

Ho conosciuto Paolo Strazzolini e il lavoro che ha fatto intorno a Elda Turchetti e la sua storia mi ha colpito. Hanno cercato di giustificarla dicendo che era un stupida, una ragazza di popolo, giovane, non colta, che non capiva quel che faceva. Invece secondo me era perfettamente consapevole. Fece una scelta discutibilissima, però riabilitarla come una povera ignorante è un altro modo per non guardare le cose fino in fondo. Ci sono persone che criticano questo libro a prescindere, senza averlo letto. Questo mi segnala una paura di guardare in una zona che ci riguarda profondamente e che è quella dell'ombra, dell'etica e del bene personale versus il bene collettivo.

Il libro è un'opera di fantasia basata su una storia vera. Come ha intrecciato verità e finzione, quali fonti ha utilizzato?

C'è stato un lavoro di ricerca storiografica, per il quale ho avuto la consulenza di Tommaso Piffer, poi ho svolto ricerche, ho letto gli atti del processo, ho guardato le foto dell'epoca, sono andata sui luoghi, ho incontrato i figli, i nipoti. C'è stata anche tanta riflessione, mi sono immedesimata in lei, ho trovato analogie con la mia vita: il desiderio di emergere da sola, di emanciparsi. La mia è un'opera di creazione, ma la letteratura è questo: un luogo di sintesi delle cose che non conosciamo fino in fondo.

Come è stato accolto il romanzo?

Molto bene, nonostante il rifiuto al dialogo da parte di certi storici e di alcune associazioni. Ricevo inviti da gruppi di lettura per parlarne. Se è vero che si compiono scelte orribili dentro una guerra, è la guerra a essere orribile di per sé ed è qualcosa che riguarda tutti, basta vedere cosa succede oggi nel mondo. E poi c'è un altro aspetto a cui tengo tantissimo.

Qual è?

Ho lavorato su una scrittura che ricalca l'architettura della lingua friulana. Esistono tanti romanzi ispirati dai dialetti del sud, in questo caso ho voluto aprire uno spazio su un linguaggio da me profondamente amato perché solo così potevo rendere un mondo a me caro.

Scansione di una foto del 1944 delle malghe di Porzûs (da Wikipedia).

PORZÛS 1945, DI ALESSANDRA KERSEVAN (KAPPA VU)

Porzûs 1945. Prove di Gladio sul confine orientale. L'ultima inchiesta di Alessandra Kersevan, uscito a settembre, dichiara fin dal titolo la volontà di inquadrare l'eccidio alle malghe nel contesto più ampio della Guerra Fredda. Kersevan, storica indipendente, da oltre trent'anni si dedica all'argomento. Nata a Monfalcone, si è laureata a Trieste con una tesi sulla politica del Pci durante la Resistenza, ha continuato a occuparsi di storia del Novecento e in particolare delle vicende del confine orientale e delle politiche repressive sviluppate dal fascismo, ma è anche editrice e studiosa della musica popolare e delle culture e lingue di minoranza.

Nel 1995 lei ha pubblicato "Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare". Perché ora questo nuovo volume?

Dopo il primo libro ho avuto accesso a molti documenti americani e britannici che sono stati declassificati e dunque resi pubblici e ho trovato materiale nuovo, che mi ha chiarito aspetti che mi erano sembrati misteriosi o irrilevanti. A vari livelli questo è servito ad allargare il quadro, facendo capire che non era soltanto una vicenda locale, ma che era un episodio da inquadrare nel contesto della futura Guerra Fredda fra Est e Ovest, a guerra calda ancora in corso.

Lei evidenzia nel libro che intorno ai fatti di Porzûs ruotano figure che sono state protagoniste, nel bene e nel male, dei futuri decenni italiani, come Junio Valerio Borghese, Enrico Mattei, Eugenio Cefis.

Sì, è così. Per esempio, la figura di Mario Argenton, che curò i collegamenti fra Osoppo e Decima Mas da Milano ed era braccio destro di Cadorna nel Corpo volontari per la libertà e il cui nome poi appare nell'elenco della P2, e altri che poi saranno protagonisti della strategia della tensione negli anni Settanta. Questo perché il confine orientale è stato estremamente importante, essendo il luogo di contatto fra mondo occidentale e quello socialista, ma anche perché perdere la Venezia Giulia aveva un significato quasi spirituale per tutto il mondo irredentista: c'erano stati la prima guerra mondiale, i seicentomila morti e tutta la retorica che era stata profusa per giustificare il macello dei popoli.

Il volume è ricco di digressioni e approfondimenti, che aprono squarci su aspetti meno noti della storia italiana e di illustri figure. Un ampio capitolo è dedicato a Pier Paolo Pasolini, fratello di Guido, sequestrato alle malghe di Topli Uorch e in seguito ucciso.

Ho ritenuto di farlo perché è stato impressionante scoprire come la vita di colui che è stato uno dei più grandi intellettuali italiani sia stata condizionata dalle vicende di Porzûs. Tema che lo scrittore non finirà mai di indagare, fino

alla morte, come prova il testo incompiuto di *Petrolio*. Pasolini fu spiato e tenuto d'occhio fin da subito da coloro che presidiavano l'ufficio zone di confine, che poi saranno in parte gli stessi che lo perseguiteranno negli anni successivi: non si voleva che esprimesse opinioni divergenti sui fatti accaduti al fratello, ma lui maturò nel tempo convinzioni originali su quanto era accaduto, collegandolo alle future vicende italiane.

Secondo lei qual è l'uso che si è fatto di Porzûs?

Porzûs è stata una vicenda quasi fondativa per il ceto dirigente politico friulano. Il processo, che è durato dalla denuncia del giugno '45 fino all'amnistia del '59 e poi del '60, è stato un processo politico. Secondo me, non si arrivò alle estreme conseguenze di mettere i comunisti fuorilegge con l'accusa di tradimento (come avvenne in Germania Ovest nel 1956) perché i politici che avevano fatto parte del Partito d'Azione riconobbero il ruolo avuto dal Pci nella Resistenza e nella costituzione dell'Italia repubblicana e dunque si derubricò la vicenda come un fatto locale. Poi c'è da chiedersi se sia stato giusto che, per salvare il Pci, siamo stati sacrificati i gappisti e tutti quelli che sono stati condannati. Per i partigiani garibaldini, che erano stati i primi a prendere le armi, avevano avuto le maggiori capacità di mobilitazione e avevano avuto tanti morti, ritrovarsi nel dopoguerra a essere ricordati soltanto per i fatti di Porzûs è stato difficile da gestire.

È questo è un libro di oltre mille pagine, che possiamo definire fuori misura per gli standard editoriali, lo pubblica Kappa Vu, editrice da lei fondata a Udine con Giancarlo Vellisig e oggi diretta da vostro figlio Giuliano. Lo ha fatto per essere più libera oppure non c'erano altri editori disponibili?

Direi la seconda. Già in passato mi è stato chiesto di ridurre il numero di pagine di altri studi che dovevo pubblicare. Il motivo della dimensione del volume è che ho preferito pubblicare i testi delle fonti per esteso. Da storica indipendente, spesso ricevo l'accusa di essere "partigiana", perciò ho voluto fornire un quadro il più possibile chiaro e preciso.

Fare chiarezza sui fatti di Porzûs è importante per l'Italia di oggi?

Sì, perché è una vicenda emblematica per come è stata manipolata, anticipando nei tempi la successiva la distruzione della repubblica nata dalla Resistenza con la strategia della tensione, le stragi e la propaganda anticomunista. Un altro motivo è ricordare che il Pci è stato un patrimonio importante di idee, di partecipazione, di speranza. Si può anche non esser d'accordo su tante cose che scrivo, però io cerco di far capire che la storia è molto più complessa di come ci viene presentata oggi. Per esempio, quel che accade in Palestina è frutto anche delle decisioni prese durante la seconda guerra mondiale ed è importante ricordarlo.

CAMMINARE IN CERCA DI STORIE

Dalle lotte del Cormor al paesaggio idraulico che abbiamo ereditato.
Una storia fluviale ha attirato la mia attenzione
e mi ha portato alla scoperta di un ambiente paradigmatico

Francesco Visentin

Da un paio di anni, il fiume della mia quotidianità è un torrente, il Cormor[1]. Qual è la differenza tra un fiume e un torrente?[2] Non c'è una definizione che possa portare a una distinzione netta. Ma non è così rilevante, poiché i corsi d'acqua non sono tanto degli elementi geografici in sé, quanto dei costrutti geografici frutto di assemblaggi continui e successivi, cioè delle specie di cyborg.

Prima di tutto, proviamo a chiarire i "contorni" geografici del Cormor. Arrivando a Udine in treno e camminando dalla stazione ferroviaria verso il centro cittadino, ci si accorgerà ben presto che non è attraversato da nessun fiume, ma che vi sono diversi canali artificiali, detti rogge, che scorrono lungo le vie principali e che furono costruiti per trasportare l'acqua al centro urbano, per i più svariati motivi (potabilità, energetici, sanitari ecc.). Se invece si guarda una qualsiasi mappa del comune di Udine, si noterà che a ovest la periferia urbana è lambita dal torrente Cormor, appunto, che sfocia in Laguna di Marano e a est dal torrente Torre, principale affluente di destra del fiume Isonzo.

Questo è un primo indizio: meglio star lontani da questi fiumi, anzi pardon, torrenti. Sembra che non abbiano acqua, e anzi, sopra la linea delle risorgive assomigliano spesso a dei canyon sassosi, ma poi in un attimo si riempiono e invadono le campagne circostanti, a meno che non li si metta in cassaforte, cioè dentro dei robusti argini[3]. Frequentando maggiormente la zona ponentina della città, il corso d'acqua che attraverso e vedo con più assiduità è il Cormor. La maggior parte dei torrenti e dei fiumi friulani, in tempo di magra, appena escono dalle valli e affron-

Tutti gli scatti di questo testo fanno parte del progetto geo-fotografico "Guardare da vicino la zonzo lungo il Cormor" curato da Ignazio Lambertini e Francesco Visentin. L'obiettivo di questa esplorazione a piedi lungo il corso d'acqua era quello di entrare in contatto, stabilire una qualche forma di empatia, con il fiume. Stargli accanto o nelle vicinanze, prestare attenzione e guardare con calma e da vicino cosa succede in questo paesaggio. Seguire delle tracce che il Cormor lascia nel paesaggio, fisico e umano, per osservare e ascoltare, fotografare e annotare, camminare e sostare. Fino a dove si sente l'eco del Cormor? Quanto lontano arriva il suo respiro?
I risultati del progetto sono andati in mostra a giugno di quest'anno presso la Biblioteca comunale di Buja e a settembre presso lo Spazio Bocciofila all'Isola della Giudecca, Venezia. Anche il seguente testo trova le sue origini in questo lavoro di esplorazione.

tano la pianura, vedono le proprie acque letteralmente inghiottite dal terreno, a causa della granulometria grossolana di cui è costituito il sottosuolo formatosi a causa dei depositi alluvionali. La consistenza ghiaiosa della superficie, quindi, fa percolare l'acqua nel sottosuolo all'interno della falda. Solo il progressivo innalzamento della falda e la netta diversità geologica tra l'alta e la bassa pianura, che si verifica nella fascia delle risorgive, permette a tutti questi corsi d'acqua di riemergere in superficie. Il Cormor non fa eccezione. Nasce alla base del grande anfiteatro morenico del Tagliamento, da un'ampia depressione argillosa nel comune di Buja (a Urbignacco) e, dopo aver attraversato la cerchia collinare, scorre incassato all'interno della sua valle in direzione sud-est iniziando pian piano a ricevere il contributo di diversi affluenti tra i comuni di Colloredo di Monte Albano e Pagnacco. Oltrepassato il bordo esterno dell'anfiteatro morenico, entra in pianura in comune di Tavagnacco e, scendendo verso sud, sfiora il centro di Udine che dista solo due chilometri. Qui riceve una parte delle acque del Canale Ledra-Tagliamento, il cui ponte canale lo sorpassa all'altezza dell'ex cotonificio, nella zona del grande centro commerciale Città Fiera, a cui si aggiunge la roggia di Udine in comune di Zugliano.

All'altezza di Castions di Strada, il Cormor raggiunge la zona delle risorgive e, dove un tempo si perdeva e divagava formando delle zone semi-paludose, oggi scorre stretto tra alti argini, che nel corso del tempo sono stati eretti e perfezionati in modo tale da regolarne la portata e controllarne gli eccessi, fino al suo arrivo in Laguna di Marano dove sfocia tra lo Stella e il Corno in comune di Muzzana del Turgnano, dopo aver percorso circa 65 chilometri.

Pur essendo un "piccolo" fiume, sulla carta, il Cormor, come tutti i corsi d'acqua, ha molte storie da raccontare e, sebbene i legami (soprattutto materiali) delle comunità possano essere diminuiti di intensità con la modernità, l'acqua riesce sempre a ricavarsi uno spazio narrativo, in positivo o negativo, tra i rivieraschi.

È proprio una di queste storie fluviali che attirò la mia attenzione e mi portò a camminare lungo gli argini del Cormor l'estate 2022 e a tornarci l'inverno successivo per alcune verifiche, per un totale di tre giorni a piedi. Un amico, sapendo che mi sarei trasferito a Udine e conoscendo i miei interessi per i paesaggi d'acqua, mi segnalò un sito internet che era stato realizzato per commemorare i 70 anni di quelle che furono chiamate "Le Lotte del Cormor"[4]. Nel novembre del 2020, tra l'altro, si svolse un convegno di studi on line – si era in piena pandemia – organizzato dall'Università degli Studi di Udine e intitolato Le Lotte del Corm*o*r. Un garbato sciopero alla rovescia.[5]

La storia di cui sto parlando è abbastanza nota a livello locale, con una bibliografia assai cospicua, e quando iniziai ad approfondire l'argomento la trovai paradigmatica per quanto riguarda il tema della "costruzione" delle geografie

d'acqua[6]. Apparentemente potrebbe sembrare una storia comune a tante altre che riguardano fiumi e torrenti e cioè quella della sistemazione idraulica del corso attraverso l'escavazione di canali e la costruzione di potenti argini per regimare le acque, mettere in sicurezza i paesi e rendere coltivabili le terre. Se non fosse che nel 1950 i previsti lavori di regimazione del Cormor furono oggetto di uno sciopero alla rovescia, cioè una protesta collettiva causata soprattutto dall'estrema povertà in cui si trovavano le donne e gli uomini del luogo che, al posto di incrociare le braccia, lavorarono gratuitamente per realizzare l'opera di canalizzazione del torrente Cormor. Ma procediamo con ordine.

Il Cormor possiede una doppia faccia: effimera, quasi invisibile la prima, impetuosa al limite dell'irriverente la seconda. Un torrente in grado di caricarsi d'acqua velocemente e di arrecare danni e invadere la pianura circostante in brevissimo tempo. E una testimonianza delle sue piene l'abbiamo incontrata, abbastanza casualmente, proprio mentre camminavamo lungo le sue sponde. Il viaggio è iniziato dalla foce e quasi tutta l'escursione si è svolta seguendo gli argini o al massimo qualche stradina secondaria, se non era possibile costeggiare il torrente, fino a Udine. Arrivati in vista del capoluogo friulano le infrastrutture viarie (autostrada, tangenziale e ferrovia), che corrono parallele all'asta, obbligano a deviare per strade che si scostano dal corso. Fino a quando, alla periferia nord della città, si può tornare a seguire il corso del Cormor, grazie a una ippovia, ben segnalata, che lo costeggia fino quasi alle sorgenti[7]. Arrivati quindi in comune di Pagnacco (circa 6 chilometri dall'inizio dell'ippovia), abbiamo incontrato uno di quei cartelloni leggermente sbiaditi dal tempo, su supporti di legno che fanno molto "progetto europeo", che si trovano ormai sempre più spesso lungo i fiumi o le stradine di campagna (promozione del turismo rurale, si dice). Il pannello dava informazioni sul luogo, sulle possibili escursioni nelle vicinanze e sul percorso in generale.

Tra i manufatti locali, era segnalata una chiesetta, in località Gris, dedicata alla Beata Vergine[8]. Era la "testimonianza" che stavamo cercando. Abbiamo così deciso di lasciare il percorso e visitare questa cappella di campagna perché, era scritto sul cartello, all'interno dell'edificio erano state apposte due targhette che ricordano le date delle grandi alluvioni novecentesche del Cormor: quella del 20-21 settembre 1920 e quella più recente del 26 settembre 1991[9].

Una tacca segnava il livello raggiunto dalle acque. È nell'alluvione del 1920 che trova una delle sue radici la storia dello sciopero alla rovescia, le lotte del Cormor e i vari interventi idraulici che hanno costruito l'attuale corso del torrente[10].

Se la piena interessò quasi tutto il corso, fu in particolare la Bassa friulana a soffrirne le conseguenze più intense, poiché i fiumi e i torrenti che la attraversavano, tra cui il nostro Cormor, non erano ancora stati oggetto di interventi di regolamentazione e quindi l'intera area era costituita o da zone semi-paludose o

Alcune immagini scattate lungo il corso del Cormôr durante la risalita dalla foce verso le sorgenti.
(Foto Ignazio Lambertini)

da aree soggette ad allagamenti temporanei. Pertanto, seguendo il clima economico-culturale dell'epoca, nonché il peculiare contesto sociale, si ritenne necessaria un'operazione di bonifica e soprattutto la regimazione delle acque[11]. È bene ricordare che al tempo, in Friuli, predominava la cosiddetta "polverizzazione" delle proprietà[12]. Questo, se da un lato assicurava un minimo reddito a molte famiglie, dall'altro non agevolava la formazione del capitale necessario per l'attuazione di opere private di bonifica.

Questo significa che un evento come quello del 1920, ma anche un evento atmosferico minore, poteva costringere moltissimi abitanti all'emigrazione, perché la loro vita era legata a doppio filo alle esigue e localizzatissime risorse, le quali erano condizionate dalla primaria preoccupazione del sostentamento che dipendeva largamente dalle bizze delle acque. In questo contesto si inserì l'opera, mancata, del fascismo, che causò assieme poi all'eredità della guerra, una marea di problemi socio-ambientali insoluti. Di fronte a una ricostruzione che procedeva stentata nel dopoguerra, si ripresentava, trent'anni dopo, per le terre del Cormor lo spettro, unico e continuo, dell'emigrazione. Una costante in verità del Friuli, ma non solo, fino agli anni Settanta[13].

Per intenderci e spiegare le condizioni problematiche e il fallimento dei lavori di miglioramento agrario che avevano interessato l'area, Paolo Gaspari afferma che già «dal 1939 si erano interrotte le opere di bonifica, praticamente da 10 anni i braccianti e i piccoli contadini potevano contare su pochi giorni al mese di lavoro. La gran parte dei braccianti stagionali lavoravano meno di 150 giornate all'anno, quei braccianti giovani o senza una famiglia da mantenere potevano solo contare sui lavori di facchinaggio occasionali, o sulle poche settimane del raccolto della canna alla Saici, la mietitura ecc. in tutto 100-120 giornate all'anno»[14]. E qui, un altro incontro avvenuto durante la camminata, ci riporta alla storia dello sciopero. A pochi chilometri dalla foce, nel piatto della Bassa friulana, l'orizzonte della pianura è rotto dai bellissimi profili di due boschi planiziali: quello di Baredi-Selva di Arvonchi di proprietà collettiva, e quello di Coda di Manin, di proprietà privata. Tra i due boschi, dove il Cormor (il canale) devia verso nord-est, è stata attrezzata una piccola piazzola di sosta dove è stata collocata una statua, opera dell'artista Serena Del Piccolo. È un uomo con un badile in mano. È il monumento a tutti e a tutte coloro che all'alba del 19 maggio 1950, organizzati in squadre secondo il comune di provenienza, sfidarono l'autorità e iniziarono a scavare il canale del Cormor, stanchi delle condizioni precarie sopra descritte.

Già tra il 1948 e il 1949, nella Bassa friulana, c'erano state diverse sommosse, anche cruente, per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra e l'applicazione del cosiddetto "Lodo De Gasperi". Come si può leggere in *Il sogno di una cosa* di Pier Paolo Pasolini, molte aziende e fattorie vennero occupate dai

sotans ('quelli che stanno sotto', cioè i braccianti agricoli senza terra). Il contesto politico-sociale, quindi, era rovente e il "Piano del Lavoro per il Friuli", che rientrava nel più grande "Piano del Lavoro" presentato dalla Cgil al Governo, prevedeva per la Bassa friulana importanti interventi di bonifica e di irrigazione. Tra questi spiccava proprio la canalizzazione del torrente Cormor, opera strategica che avrebbe potuto dare lavoro a tanti disoccupati e apportare notevoli miglioramenti alla produzione agricola. Ma l'opera non partiva e non erano stati ancora stanziati i fondi necessari per pagare gli operai, così la canalizzazione divenne una sorta di simbolo, o forse un miraggio. Di sicuro assunse i contorni di una rivendicazione collettiva verso quella che era ritenuta la via di uscita da una situazione economica assai difficile, e la cui prospettiva si basava ancora sull'agricoltura. Purtroppo questa illusione idraulica si reggeva su due pilastri che stavano scricchiolando sotto i colpi dell'industrializzazione e della chimica: più terra uguale più lavoro. E per ottenere queste due condizioni, la bonifica e la regimazione delle acque erano, ancora, il mezzo attraverso cui si pensava che potessero reggere i pilastri.

In questo clima di incertezza, la mobilitazione per la realizzazione dell'opera prese per l'appunto le sembianze dello "sciopero al rovescio", un metodo di lotta attiva e non attendista, al quale aderirono moltissime persone le quali, senza retribuzione, si recarono per giorni a lavorare per sollecitare, attraverso l'esempio, la necessità di una comunità di lavorare per "migliorare" il proprio territorio. E per riuscirci, ritenevano fondamentale, tra le altre, la realizzazione di quest'opera idraulica.

La repressione non tardò ad arrivare come anche gli episodi di solidarietà, i quali si moltiplicavano e vedevano sempre più persone appartenenti ai più disparati settori della società civile al fianco di coloro che stavano attuando questa lotta. Alla fine, per mettere un freno a quello che si stava trasformando in un pericoloso precedente, il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi si recò a Udine il 4 giugno e annunciò uno stanziamento di fondi per la canalizzazione del Cormor. Si rivelò un fuoco di paglia, e l'esiguità dei fondi non permise di portare a termine il canale in due anni, come previsto, anzi, il canale venne inaugurato il 20 settembre 1955, quando molti dei protagonisti della lotta erano emigrati. Ma l'annuncio e lo stanziamento sortì l'effetto sperato, cioè quello di raffreddare e spegnere la grande mobilitazione.

Quello che sembra interessante sottolineare in questa storia, e che emerge al di là dei fatti storici e dell'importanza di preservarne la memoria, sono almeno due constatazioni dal punto di vista delle geografie dell'acqua. In primo luogo, penso sia necessario soffermarsi sul potere implicito dell'economia, cioè su come in quel momento storico non fosse possibile immaginare una trasformazione del territorio diversa da quella. L'attenzione verso la terra e non verso l'acqua era condivisa

trasversalmente da tutta la società secondo un comune movente socio-economico. Era una società agricola, veramente povera, in cui la prospettiva immediata era connessa alla possibilità di coltivare quanta più terra possibile.

In seconda battuta mi sembra chiaro che «C'è differenza tra capire qualcosa intellettualmente e viverla in prima persona»[15], come afferma Jared Diamond. Cioè, un conto è convincersi che le aree paludose o semi-paludose siano potenzialmente malsane per la vita dell'uomo, ma un bene per l'ambiente e un fattore fondamentale per gli ecosistemi, un altro è trovarsi a vivere in mezzo a una di queste distese salmastre, vedere in "azione la natura" e aver difficoltà di sostentamento. Questo non significa non riconoscere l'utilità o la necessità contingente delle aree umide e il ruolo che giocano per la biodiversità, anzi sarebbe miope negare, decostruire o minimizzare in un verso o nell'altro, cioè demonizzare o esaltare una o l'altra prospettiva senza tenere in considerazione la compresenza di diversi fattori. Piuttosto, mi sembra stimolante riflettere sulla potenza dell'economia, cioè sui fattori economici e soprattutto discorsivi in grado di plasmare la mentalità collettiva e l'opinione pubblica.

Il fatto che ci fosse un'economia depressa e sostanzialmente agricola, e quindi una gran quantità di persone a cui dare da lavorare e una altrettanto notevole porzione di territorio che non era ancora stato messo "a profitto", ha effettivamente giustificato la costruzione di certe particolari geografie d'acqua.

Questo è avvenuto colonizzando la pioggia, cioè costruendo una fluvialità in grado di controllare, immagazzinare, spostare e rendere il più stabile possibile qualcosa che non lo può essere. E questo lo si poteva ottenere solo realizzando una serie di opere, come argini, canali, bacini di laminazione, sbarramenti che avrebbero dovuto seguire una logica sedentaria corrispondente a dei parametri di bisogno-disponibilità in grado di cucire sul territorio una serie di connessioni per trattenere la mobilità intrinseca dell'agente più forte di cambiamento del paesaggio: l'acqua. In tutte le sue dimensioni: superficiale, sotterranea e/o proveniente dall'atmosfera.

Se la storia del Cormor qualcosa ci lascia in eredità, è una traccia della capacità della collettività di affrontare, e non solo subire, il cambiamento.

Se il Friuli è un compendio geografico, il Cormor è un compendio di idraulica, o meglio di un'idea di trasformazione e addomesticamento dell'acqua che ha portato alla costruzione della fluvialità. È una storia che ci aiuta a mettere in ordine le idee rispetto a dei paradigmi attraverso i quali abbiamo giustificato e abbracciato un certo tipo di trasformazioni. Dei modelli di intervento che meritano oggi di essere ridiscussi alla luce non solo del cambiamento climatico (soprattutto), ma anche di un paradigma culturale, una struttura sociale e delle prospettive economiche (e abbiamo sottolineato l'importanza che hanno) completamente mutate.

In questo il Cormor ci potrebbe suggerire dei nuovi approcci, tecnici, culturali, istituzionali attraverso i quali costruire le geografie d'acqua del futuro. Così come è stato possibile immaginare quelle del passato e in particolare i grandi interventi del Novecento che hanno definito quello che oggi noi chiamiamo e vediamo come Cormor: la grande cassa di espansione a Sant'Andrat realizzata tra 1938-1941 e terminata nel 1956; le opere di regolazione idraulica verso la laguna e le canalizzazioni trasversali per un totale di 23,5 chilometri realizzati tra il 1944 e 1963 e infine la canalizzazione verso Mortegliano per un tratto di 7,2 km realizzata tra il 1979-1982[16].

Questi paesaggi, a causa delle loro interconnessioni, saranno sempre in equilibrio precario perché soggetti a variazioni entropiche che alterano il sistema. E proprio questa potenziale conflittualità in relazione alla trasformazione non dovrebbe diventare strumento di controllo, bensì di dialogo in grado di consentire un efficace connubio tra società e idraulica. Ed è per questo che diventa fondamentale riuscire ad apprezzare, e comprendere, come l'assetto dell'idrografia sia sostanzialmente un grande assemblaggio tecnico in cui la trasformazione della natura non è una eccezione, ma bensì la regola, ed è sulle modalità della trasformazione e le istituzioni che la regolano che è importante riflettere. Perché, alla fine, ci sono modi e modi di trasformare le geografie d'acqua. Sta a noi decidere quali modelli seguire e di conseguenza quali scelte operare.

NOTE AL TESTO

(1) Per una panoramica: M. Martinis, *Il Cormor: idrologia, storia, economia, cultura, ambiente*, Udine, Ribis, 2011, mentre per un quadro generale dell'idrologia del Friulia Venezia Giulia si veda: A. De Cillia, *I fiumi del Friuli Venezia Giulia. Dalla Livenza al Timavo, dalla Carnia alle lagune*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2000 e M. Martinis, *Le acque del Friuli Venezia Giulia. Inquadramento idrologico*, Udine, Ribis, 2019.

(2) Per completezza e nel caso si volesse cercare una differenziazione (da manuale) mi affido ad alcune definizioni date da geografi fisici o geomorfologi. *Geomorfologia*, Torino, UTET, 1989, p. 134 (seconda edizione, ristampa riveduta). A. Desio, *Geologia applicata alla ingegneria*, Milano, Hoepli, 2003, p. 225 (Terza edizione - ed. or. 1973). M. Marchetti, Geomorfologia fluviale, Bologna, Pitagora Editrice, 2000, p. 3.

(3) A. DeCillia, *I fiumi del Friuli Venezia Giulia. Dalla Livenza al Timavo, dalla Carnia alle lagune*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 2000. Si veda in particolare il capitolo dedicato al Torre (pp. 187- 206) perché, purtroppo, tra tutti i fiumi e torrenti non è stato trattato il Cormor.

(4) Per il settantesimo anniversario è stato approntato un bellissimo sito (bilingue - Italiano e friulano) che raccoglie diverse iniziative che sono state realizzate ma che è anche fonte storica e presenta una bibliografia ricca. Inoltre, nel sito è possibile vedere il video-documentario, Le Lotte del Cormor del 2010, (durata 34' in Friulano/ Italiano) diretto da Adriano Venturini e Lorenzo Fabbro.

(5) L'intero convegno (27 novembre 2020) coordinato da Andrea Zannini, fu trasmesso online in diretta streaming nella pagina Facebook "Lotte del Cormor".

(6) Il percorso tramite il quale è stato possibile ricostruire quanto successo nella Bassa Friulana è iniziato con le interviste e la pubblicazione del saggio di Paolo Gaspari alla fine degli anni Set-

tanta e si è consolidato grazie al lavoro di altri storici e appassionati. P. Gaspari, *Le lotte del Cormor. Sociologia e storia della Bassa Friulana*, Udine, Centro Editoriale Friulano, 1980; P. Visintin, *I giorni del Cormor. Maggio 1950: la Bassa Friulana alza la testa. Dramma storico-didattico in quattro atti con quattro intermezzi musicali*, Udine, Kappa Vu Edizioni, 1991; P. Gaspari, *Le Lotte del Cormor. Un garbato sciopero simbolico*, Udine, Gaspari Editore, 2002; S. Meotto, *Quel maggio sul Cormor. Lotte nonviolente per il pane, il lavoro, la dignità*, Udine, Kappa Vu Edizioni, 2015.

(7) Sito dedicato all'ippovia lungo il Cormor http://www.vallecormor.com

(8) AA.VV., *Devozione a Pagnacco. Luoghi e patrimoni culturali*, Pasian di Prato (UD), Lithostampa, 2011, pp. 72-78.

(9) Andando a pescare i dati registrati dal pluviometro a Povoletto collocato dal Magistrato delle acque si evince che dal 19 al 22 settembre caddero 355 mm di pioggia, cioè un quarto della quantità di pioggia che mediamente cade in Friuli in un anno. Dell'evento del 1920 si dispone di una documentazione tecnica redatta nell'anno 1924 a cura dell'Ufficio idrografico del Regio Magistrato alle acque e di dati e informazioni provenienti anche dalla stampa locale attraverso la cronaca fatta da «La Patria del Friuli» e il «Giornale di Udine». Vedi: Autorità di Bacino Regionale Friuli Venezia Giulia, Piano stralcio per la difesa idraulica del torrente Cormor, 2008, pp. 43-53.

(10) Confronta: Autorità di Bacino Regionale Friuli Venezia Giulia, *Piano stralcio per la difesa idraulica del torrente Cormo*r, 2008, pp. 27-41.

(11) *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011.

(12) O. Fabris, *Le opere di bonifica nella regione Friuli Venezia Giulia*, Udine, Tipografia Arti Grafiche Friulane, 1959. Con polverizzazione si intende la micro-proprietà terriera, cioè il frazionamento del possesso in unità individuali.

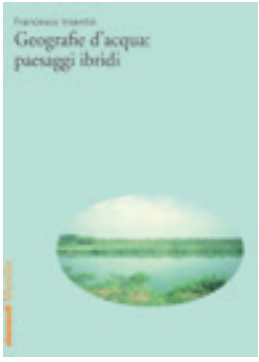
(13) E. Folisi, P. Gaspari, *La terra e il lavoro. Vita contadina e lotte agrarie in Friuli 1890-1960*, Udine, Gaspari Editore, 2006. A questi fattori aggiungo anche la crisi della produzione della seta a partire dal 1947, quando i mercati europei furono inondati dalle sete grezze orientali e il prezzo precipitò. Questo rese fuori mercato la gelso-bachicoltura friulana, che aveva da secoli modellato la piantata e il paesaggio colturale friulano e colpì profondamente la classe bracciantile e dei piccoli proprietari che integravano con questa attività i miseri redditi. Ringrazio Andrea Zannini per questa segnalazione e indicazione.

(14) Gaspari, *Le Lotte del Cormor*, cit., p. 52. La Saici è la Società agricola industriale per la produzione di cellulosa di Torviscosa

(15) J. Diamond, Guns, Germs and Steel. The father of human societies, New York, Norton, 1999, citato in A. Rinaldo, *Il governo dell'acqua. Ambiente naturale e Ambiente costruito*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 18.

(16) A. Tagliaferri, *Bassa Friulana tre secoli di bonifica*, Udine, Consorzio di bonifica Bassa Friulana, 1990.

Francesco Visentin insegna Geografia Umana all'Università degli Studi di Udine. Si interessa di paesaggio e in particolare dei rapporti tra comunità antropiche e morfologie idrauliche. Tra le sue ultime pubblicazioni, ci sono *Waterways and the Cultural Landscape* (Routledge 2018) con Francesco Vallerani, *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia Anfibia* (Cafoscarina 2023) con Federica Letizia Cavallo e Francesco Vallerani, *Costruire Contratti di Fiume. Riflessioni, percorsi, pratiche* (Forum editrice 2023) con Anna Brusarosco, e *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi* (Marsilio, 2024), da cui è stato tratto il testo qui pubblicato.



DA MONTEAPERTA A BONEGILLA E OLTRE

Il racconto fotografico di Giovanni "John" Zussino,
emigrante della Valle del Cornappo,
a bordo della motonave Aurelia diretta in Australia

Romina Colbasso, Dario Rizzo

PROLOGO[1]

[...] L'ho proprio sentito: il roboante ronzio dei motori di una nave in partenza. Non sto pensando a una nave qualsiasi. Penso alla motonave Aurelia, pronta a partire coi motori accesi dal porto di Trieste nel lontano 20 agosto del 1955. È un sabato.

Lo scafo dell'Aurelia è bianco, lucido, 10 tonnellate, velocità media di crociera 15 nodi, ospiterà millecentoventiquattro passeggeri. Migranti. Millecentoventiquattro migranti. Friulani, sloveni, triestini.

La rotta prevista attraversa il globo per ben diciassettemila chilometri, un taglio netto da Trieste a Melbourne. Direzione Australia. Una terra lontana, una terra ignota.

Su questa nave, l'Aurelia, tra le altre millecentoventitré persone, si è appena imbarcato anche Giovanni Zussino, detto "John", il giovane protagonista di questa storia. Lo possiamo vedere Giovanni, i lineamenti appuntiti, coi capelli scompigliati dal vento e dal sudore, che percorre traballante la passerella d'imbarco sospesa nel vuoto, si stringe al petto una custodia di pelle grande così, e sale sulla nave.

Come in tutte le storie Giovanni non è da solo: con lui, a vivere le stesse emozioni, la stessa speranza, le stesse paure sono in tante, sono in tanti.

Ma procediamo con ordine.

Giovanni Zussino: chi era?

È nato nel 1931, è di Monteaperta, in comune di Taipana, è della Valle del Cornappo. Figlio di Eugenio, ha ventiquattro anni quando decide di partire per costruirsi un futuro.

Ha fatto tutto come si deve eh.

È andato a scuola, prima le elementari e poi le medie, un'ora di cammino da Villanova delle Grotte, fin giù a Ciseriis. Ha fatto l'esame di terza media ed è

Ritratto con compagno di viaggio: a destra Giovanni Zussino, a sinistra probabilmente Mario Debellis (1955. Fondo Zussino).

andato bene, ma non c'è la possibilità di continuare a studiare. Allora aiuta il padre Eugenio a lavorare la terra, coltiva. Fino al '50. Poi fa gli esami per diventare daziere, va a Vedronza stavolta. Studia, si impegna, dà l'esame dopo tre mesi e nel '53 prende il patentino da daziere.

E poi, lo dice lui, e poi... non c'è lavoro. Un giorno del '55 va a messa alla Santissima Trinità e tornando dalla messa si ferma all'osteria del Paganetje. Lo dicono tutti, Giovanni è un compagnone, allegro, dove ci sono la fisarmonica e un fiasco di vino, lui c'è. Possiamo facilmente immaginarlo allora nell'osteria a fare festa, quando a un certo punto vede Franco Šujić in fondo alla sala. Si avvicina per salutarlo. Franco tiene aperto sul tavolo un manifesto: " Reclutamento di tagliatori canna da zucchero", legge. C'è scritto che ci si può iscrivere per andare a lavorare in Australia.

Australia.

Dall'altra parte del mondo.

Ha deciso, chiede la bici in prestito a un amico e va a Udine a iscriversi nelle liste per partire.

[...] Giovanni racconta di aver dovuto superare una trafila burocratica notevole, colloqui e visite mediche a Udine, a Milano e a Genova. E nel corso di queste visite incontra quello che sarà un suo compagno di viaggio in Australia, un compaesano, Mario Debellis.

Giusto il tempo di festeggiare per l'Assunta a Villanova, di cantare alla Čukula, e il 20 agosto del '55, quel sabato, Giovanni parte.

Se siete come me attente e attenti ai particolari vi ricorderete cosa stringeva al petto Giovanni salendo sulla nave: *era grande così, una custodia, di pelle...*

Salito sul primo ponte di dritta Giovanni apre la custodia e inizia a scattare.

Clic clac, clic clac, flash, clic clac.

Giovanni, per tradizione familiare e passione personale, è fotografo.

Immortala, eterne nel tempo, impressioni di luce, espressioni, braccia che si agitano al vento: grazie alle sue foto possiamo vedere quello che altrimenti sarebbe difficile immaginare, il momento del distacco, che è pieno di emozione e dolore.

Sul Molo Bersaglieri, sulle rive di Trieste, nelle giornate di partenza di quegli anni Cinquanta ci sono sempre migliaia di parenti, amici e passanti curiosi. I cordoni di polizia possono poco contro la determinazione della folla, e così la banchina del molo è sempre gremita, brulica, c'è brusio, a vederle dall'altro quelle persone sono piccole figurine che si agitano, l'una sull'altra, nel tentativo di intravedere per l'ultima volta la propria persona cara. Un po' come quando abbassando lo sguardo al suolo, notiamo il brulicare degli insetti[2].

Giovanni è concentrato, nascosto dietro l'obiettivo, l'occhio nel mirino, scruta e scatta.

Clic clac, clic clac.

Giovanni non lo sa, lo scoprirò io a settant'anni di distanza, che è possibile che dietro a lui, a fianco a lui, spalla a spalla, su quello stesso ponte, la sua storia si sia intrecciata a quella di mio nonno Gino, di Vittoriano, di Mirella...

LA MOSTRA

C'è un filo rosso che lega la ricerca e la divulgazione relativa al Fondo Zussino di Monteaperta con la Burjanka, la tradizionale festa delle castagne di Lusevera. Fu nel giorno dell'edizione del 2020 che entrammo in contatto con la famiglia e in possesso dei materiali del Fondo, mentre nell'edizione del 2022 fu presentata a Lusevera la prima mostra con le foto di Eugenio Zussino (Monteaperta, 1900-1985), di cui abbiamo parlato nel numero 102 di In Alto[3]. Nell'edizione del 2025, invece, abbiamo presentato la seconda mostra, che porta lo stesso titolo di questo nostro articolo[4]. La mostra, già esposta a settembre 2025 allo SMO-Slovensko Multimedialno Okno-Museo di Paesaggi e Narrazioni di San Pietro al Natisone, è incentrata sugli scatti del figlio di Eugenio, Giovanni Zussino (Monteaperta, 1931-2016). Fotografo, ma soprattutto migrante: la mostra è infatti il racconto fotografico della sua esperienza in Australia, iniziata a metà degli anni Cinquanta e durata in totale sedici anni. Di tale esperienza ci sono giunti novantotto negativi, tra i quali ne sono stati scelti quattordici per comporre il nostro racconto fotografico. Come già avvenuto in precedenza, le stampe sono state eseguite a Trieste, attraverso il procedimento analogico, presso la Stamperia Westerberg a partire dai negativi così come si presentano oggi, con tutti i loro segni di usura quali graffi, impronte digitali, in alcuni casi muffa e sporcizia. Le stampe finali in formato 50x60 cm, con passepartout bianco e sottile cornice nera, hanno una qualità eccezionale.

SOSPESO TRA PARTENZA E ARRIVO

Giovanni Zussino, nato nel 1931 ai piedi del Gran Monte, nel 1955 decide di tentare la fortuna nell'emisfero australe. Si imbarca. Ci si può immaginare la partenza come una sorta di *mélange* tra due episodi raccontati in altrettanti romanzi di autori della nostra regione che affrontano il tema della migrazione. Essi raccontano due diversi momenti del periodo intermedio che segue la partenza e precede l'arrivo nella propria *terra promessa* d'elezione. In una parola, il viaggio. Esso marca un confine temporale netto nella memoria di chi affronta un'esperienza così forte e traumatica. Il momento in cui Giovanni ha lasciato Monteaperta è solo il primo momento di tale periodo intermedio. Uno dei due romanzi in questione è *L'aghe dapît la cleve* di Dino Virgili (Ceresetto 1925-Udine 1983), scritto nel 1949 ma uscito a puntate negli anni successivi e ricordato per il suo

altissimo valore linguistico e letterario, essendo il primo romanzo mai apparso in lingua friulana. Nella primissima pagina, a proposito delle partenze dei migranti, troviamo la seguente frase: *I Furlans a' saludin cussi, cui vôi slusignâz di lagrimis; po' si sùin cu la man da ledrôs e a cjalin devant.*[5]

Naturalmente, la lirica definizione di Dino Virgili è applicabile non solo ai friulani di lingua friulana, ma anche a quelli di lingua slovena, o sloveni del Friuli, come appunto lo erano i Zussino.

L'altro libro è *Cioccolata salata* di Dino del Medico (Lusevera, 1940-2009), uscito nel 2007 in italiano. Va segnalato che l'autore di questo libro e Giovanni Zussino si conoscevano. Dino Del Medico, infatti, oltre ad essere stato a sua volta stato un emigrante, era originario di Lusevera, a pochi chilometri da Monteaperta. Inoltre, è stato ideatore e socio fondatore dell'Unione emigranti sloveni / Slovenci po svetu di Cividale del Friuli, fondamentale realtà per gli emigranti delle Valli del Torre e Natisone e la cui fondazione viene narrata proprio in *Cioccolata salata*. Nel libro c'è un momento interessante che ci parla di un avvenimento, un incontro, che avviene in quella sorta di tempo a sé stante, di cui si parlava sopra, rappresentato dal viaggio:

> [...] Nello scompartimento erano in sei. Credo tutti aspiranti emigranti che andavano a lavorare a Milano o nella Brianza. Dino ebbe la fortuna di prendere posto vicino al finestrino. Seduto di fronte a lui c'era un giovanotto apparentemente della sua età. [...] il giovane di fronte a Dino disse: "Scusi, mi prendo giù un attimo la valigia". Il suo italiano non era proprio italiano e aveva un accento che Dino non conosceva. Ettore, questo il suo nome, prese la valigia, l'aprì, ne trasse qualcosa avvolto in un tovagliolo. Richiuse la valigia e con un po' di sforzo la rimise di nuovo al suo posto. Avevano rotto il ghiaccio.
>
> Ettore: "Dove vai?" / Dino: "In Svizzera". / "Dove?" / "Nel cantone Schwitz". / "Io vado un po' più avanti". / "Dove?" / "Nel cantone Zug. Con quale ditta?" / "Con la Locher". / "Ma guarda te! Anch'io lavoro con questa ditta già [da] tre anni. È una grande ditta, seria, se lavori bene, pagano anche bene". / "Ma sei proprio a Zug?" / "No, in una cittadina vicina". / "Da dove vieni?" / "Da Cividale, e tu?" / "Da Tarcento. Ma proprio da Cividale?" / "No, un po' più su." / "Dove un po' più su?" / "Di Grimacco, e tu?" / "Di Grimacco?" / "Beh, è il comune che si chiama Grimacco, io abito in un piccolo paese che si chiama Liessa. E tu? Sei proprio di Tarcento?" / "No, sono di Lusevera, capoluogo del comune". / "L'anno scorso ho lavorato proprio con uno di Lusevera". / "Dove?" / "A Cham, dove vado

Foto, da sinistra in alto: a Bonegilla; Giovanni Zussino detto John;
I canti dei migranti (1955, Fondo Zussino).

anche adesso". / "Come si chiama?" / "Ernesto". / "Ma dai! È una persona che conosco molto bene, è il padre di un mio amico. Ma guarda te!". [...][6]

La nave è stata sicuramente un luogo in cui incontri di questo tipo potevano essere frequenti, data l'enorme quantità di partenti bene o male conterranei, oltre che luogo in cui cercare disperatamente nuovi affetti per attenuare l'esperienza della prima volta così lontani da casa. E leggere simili aneddoti della storia di Dino è, in fondo, come leggere quelli della storia di Giovanni.

LA MOTONAVE AURELIA

Ecco, la nave. Essa ha una lunghissima storia, ha cambiato numerose bandiere sia prima che dopo il viaggio di John del 1955, quando si chiamava ancora *Aurelia*. Venne costruita ad Amburgo nel 1938 e prese il mare con il nome di *Huascaran*. Era una nave di lusso. Allo scoppio della guerra fu requisita dalla *Kriegsmarine*, che ne fece una nave-officina per gli *U-Boot.* Nel 1945 venne catturata dalla *Royal Navy* e subisce un intervento a Liverpool, diventando una nave da carico. Venne requisita dal governo canadese per qualche anno, dopodiché il Canada la ottenne definitivamente come parte delle riparazioni di guerra. Nel 1947 passò a una compagnia civile che ne cambiò il nome in *Beaverbrae*. In tutti i suoi anni canadesi, la nave svolse sia carico merci che trasporto passeggeri e migranti, cambiando varie compagnie.

Arriva il 1954. Cinque giorni dopo l'annessione italiana di Trieste, ossia il pri-

La motonave Aurelia disegnata da Paolo Klodič dopo i lavori di ammodernamento. Nella pagina successiva, altre due immagini della nave, ritratta il 18 gennaio 1955 prima dei lavori e dopo, il 25 maggio dello stesso anno. (Museo del Mare di Trieste)

mo novembre, la nave fu acquistata dalla *Co.Ge.Dar*, la *Compagnia Genovese di Armamento*. Venne ribattezzata *Aurelia*. Fu portata a Trieste e da lì ai cantieri navali di Monfalcone, dove fu riammodernata e adibita a trasporto migranti.

Il capitano del porto di Trieste, l'artista Paolo Klodič (Trieste, 1887-1961), per parte dei nonni paterni era originario di Grimacco proprio come quell'Ettore incontrato da Dino Del Medico sul treno per la Svizzera e aveva un *hobby* molto particolare. Disegna su carta, per oltre sessant'anni, tutte le navi che passano per il porto della sua città. Tali disegni sono raccolti in ben ventinove volumi di oltre duecento pagine ciascuno, oggi di proprietà del Museo del Mare di Trieste di cui Klodič è stato, negli ultimi anni della sua vita, curatore. E la motonave Aurelia la disegna per ben due volte, ossia prima e dopo il passaggio per Monfalcone[7]. La prima volta, il 18 gennaio del 1955, ritrae una nave nera, da carico, sporca, forse puzzolente, non lo sappiamo. Sappiamo, però, che la seconda volta, il 25 maggio successivo, disegna una elegante nave bianca per passeggeri pronta per prendere il mare. Inoltre, la nave riammodernata deve essergli sembrata particolarmente interessante, poiché della versione in bianco realizza anche un disegno in prospettiva, oltre al classico prospetto bidimensionale con cui è solito fissare le immagini delle varie navi.

La nave farà una sola partenza da Trieste alla volta dell'Australia, il 20 di agosto del 1955. Giovanni Zussino è a bordo. Dopodiché, svolgerà altri viaggi per l'Australia partendo però da Genova e da porti del Mare del Nord, fino a che nel 1968, con la crisi di Suez e la conseguente chiusura del canale, la linea viene soppressa e l'Aurelia diventa una nave da crociera di lusso. L'anno dopo l'Aurelia viene venduta a una compagnia greca con sede a Panama. Cambia nome in *Romanza*. Nell'83 passa, a noleggio, a una compagnia brasiliana. Nel 1991 i nuovi proprietari ciprioti la ribattezzano *Romantica.* Cambia molte compagnie in pochi anni, tutte cipriote, fino a che, nel 1997, proprio al largo di Cipro, la nave va a fuoco con in tutto seicentoquarantaquattro persone a bordo.

La nave bruciò per giorni.

Tutti coloro che si trovavano a bordo riuscirono a salvarsi.

Tuttavia, la *Romantica*, ex *Romanza*, ex *Huascaran*, ex *Beaverbrae*, ex *Aurelia*,

scrigno di storie provenienti da tutto il mondo, fu rimorchiata al porto di Alessandria d'Egitto dove, nel 1999, fu demolita, dopo oltre sessant'anni dalla sua costruzione.

Nel 1938, anno di costruzione della nave, Giovanni Zussino aveva sette anni. Il padre all'epoca era già fotografo, anche se secondo la figlia Maria (Monteaperta, 1936-2025) aveva iniziato negli anni dell'occupazione tedesca, in quanto era obbligatorio avere i documenti con la fototessera e c'era bisogno di chi ne scattasse in ogni paese. Nel 1999, Giovanni aveva 68 anni ed era già tornato da tempo a Monteaperta. Cantava nel coro Naše Vasi di Taipana ed era conosciuto in tutte le Valli del Torre, del Cornappo e del Natisone.

EPILOGO[8]

Una mattina all'alba, circondati dalla luce rosa, finalmente, lo vedono.

Il primo porto dell'Australia Occidentale, Fremantle. La piccola comunità di api operaie raccolte sui ponti della nave si rende conto in un attimo di lucidità collettiva e di sentire comune che quella che fino ad allora è stata una festa sta per diventare la loro nuova quotidianità: in un paese che non conoscono, dove nessuno parla le loro lingue, di cui non condividono le abitudini, di cui non conoscono i nomi dei paesi, delle città, delle strade, delle botteghe... e soprattutto dove saranno loro, per la prima volta nelle loro vite, gli stranieri.

La piantagione di canna da zucchero è un luogo pericoloso: i compagni di lavoro di John in posa con un grosso serpente catturato durante le ore di lavoro (1955 o successivo, Fondo Zussino)

Quando pensate a una migrazione di esseri umani, di comunità, quali parole vi vengono in mente? Quali emozioni, stati d'animo? A me per esempio viene in mente la parola identità, appartenenza, ma anche strappo, sofferenza.

Ecco, non è difficile immaginare che Giovanni, Gino, Mirella, Vittoriano, le 800 spose[9] abbiano potuto provare le stesse emozioni, gli scorressero nella mente gli stessi pensieri.

L'impatto con la realtà è stato sicuramente duro per loro.

C'è chi sbarca a Fremantle e chi invece prosegue verso Melbourne.

Giovanni, il nostro protagonista, poggia piede su terra australiana, dopo 45 giorni di viaggio, a Melbourne. Non ci resterà a lungo. Come *Assisted Passage Migrant* viene immediatamente trasferito in treno a Bonegilla, un ex campo militare trasformato in un campo di accoglienza migranti nel territorio del Victoria, a 100 km nell'entroterra.

Il "Bonegilla Migrant Reception and Training Centre" è un campo di raccolta, dove uomini e donne, anche se sposati, vengono divisi, vivono in condizioni precarie in 800 baracche di lamiera e aspettano... a volte solo qualche settimana, a volte mesi, se non anni.... aspettano che gli venga trovato un impiego... aspettano di iniziare a lavorare per ripagare il viaggio e iniziare a mettere da parte qualche soldo.

Giovanni, accompagnato dal suo abituale Clic clac, clic clac, scatta.

Finché un giorno, finalmente, il clic clac a cui ci siamo affezionati, che ci ha accompagnato in questo viaggio, viene interrotto da una notizia: Giovanni, la nostra piccola ape operaia di Monteaperta, viene finalmente mandato a lavorare.

Sono quattro ore di treno fino alla sua destinazione: i campi di canna da zucchero e di tabacco a Cairns, nel Queensland.

Voglio salutare Giovanni così, voglio che lo salutiate anche voi insieme a me, immaginandolo seduto sul sedile del vagone, con le maniche rimboccate, pronto a fare fatica. Perché quello che lo aspetta non è piacevole, non lo possiamo immaginare.

Tutti quelli che per noi sono emigrati dall'Europa a metà Novecento, sono diventati poi gli immigrati dei Paesi che li hanno accolti, sono stati impiegati nei lavori più duri, quelli che nessun australiano voleva fare.

Hanno posato i binari per le linee ferroviarie che per la prima volta hanno collegato le immense distanze dell'Australia, raccolto la frutta e la verdura con la schiena piegata sotto il sole battente, fatto gli operai in catena di montaggio nelle Fattorie (come le chiamavano loro, italianizzando la parola Factory), tagliato la canna da zucchero, lavorato nelle piantagioni di tabacco, costruito ponti, fatto i contadini nelle Farms...

E si lavorava duramente, per mantenere il ritmo, otto, dieci ore al giorno, e si cambiava lavoro anche ogni settimana. Ci si reinventava in continuazione.

"New Australians", "Bloody bastards", così li chiamavano. L'integrazione era difficile, il razzismo e la diffidenza all'ordine del giorno. Il fenomeno della migrazione veniva strumentalizzato, le notizie schiaffate in prima pagina... vi ricorda qualcosa?

Non ho potuto parlare direttamente con John, è così che lo chiamavano Giovanni in Australia, ma ho parlato con Gino, con Mirella, con Vittoriano, con gli amici e i parenti e i compagni di viaggio della mia famiglia...

A parlarmi di John, a parlarci di John, in modo meno diretto, più obliquo ma sicuramente più suggestivo, sono le 98 immagini del suo periodo australiano, chiamiamolo così.

[...] Le sue fotografie sono una testimonianza preziosa di una grande *sciamatura*. E ci ricordano che dobbiamo muoverci, spostarci, essere in movimento, sempre e comunque, perché farlo è umano, è necessario ed è naturale.

NOTE AL TESTO

(1) Estratto adattato dal monologo *La sciamatura* scritto da Romina Colbasso e da lei recitato in entrambe le inaugurazioni della mostra *Da Monteaperta a Bonegilla e oltre / Iz Viškorse do Bonegille in dlje*, avvenute nell'autunno del 2025 presso lo SMO – Slovensko Multimedialno Okno – Museo di Paesaggi e Narrazioni di San Pietro al Natisone / Špeter e presso l'Osteria Nova Coop di Lusevera / Bardo.

(2) Cfr. foto In Alto 102, p. 79.

(3) In precedenza, era stato pubblicato un articolo che tratta il Fondo Zussino anche sul numero 101.

(4) Ma in versione bilingue: *Da Monteaperta a Bonegilla e oltre / Od Viškorse do Bonegille in dlje.*

(5) Virgili Dino, *L'aghe dapît la cleve*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale 1979, p. 9. Si segnala che la grafia qui utilizzata è precedente a quella ufficiale adottata con Decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 392 del 25 ottobre 1996. Di seguito la ns. traduzione: "I Friulani salutano così, con gli occhi luccicanti di lacrime. Poi si asciugano col dorso della mano e guardano in avanti".

(6) Del Medico Dino, *Cioccolata salata*, Unione Emigranti Sloveni / Slovenci po svetu, Cividale del Friuli 2007, pp. 59-60

(7) Il frontespizio scritto a mano del volume in cui tali disegni sono raccolti recita: "Bastimenti approdati nel porto di Trieste. Vol XXVI. 1955-1956. P. Klodič."

(8) Cfr. nota 1.

(9) "Prossima fermata: Messina. In Sicilia salgono sulla nave ben 800 ragazze. 'La nave delle spose', l'hanno definita così l'Aurelia sul 'Globo', il giornale italiano in Australia. Si sposavano per procura, ma Giovanni dice che molte di loro avevano già divorziato sulla nave." Da *La sciamatura*, cit., Romina Colbasso.

FONTI, BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

Archivio Museo del Mare, Trieste

Cartoline d'epoca di provenienza varia

Interviste a Maria Zussino a cura di Dario Rizzo

Intervista a Giovanni Zussino a cura di Igor Cerno

La Sciamatura, monologo di Romina Colbasso, 2025

AA. VV., *Registro italiano navale. Libro registro 1955*, RINA, Roma/Genova 1955

Del Medico Dino, *Cioccolata salata*, Unione Emigranti Sloveni / Slovenci po svetu, Cividale del Friuli 2007

Klodič Paolo, *Bastimenti approdati nel porto di Trieste*. Vol XXVI. 1955-1956. Volume manoscritto in copia unica.

Rizzo Dario, "La memoria iconografica e audiovisiva delle Valli del Torre", in *In Alto* n. 101

Rizzo Dario, Di Rocco Eugenia, Rispoli Alice e Vuaran Ruben, "Una famiglia di fotografi nella Monteaperta del Novecento", in *In Alto* n. 102.

Rizzo Dario, *Il patrimonio audiovisivo delle Valli del Torre e Natisone. Mappe, protocolli e strategie di attivazione di materiali etnografici di un'area di confine,* Tesi di Laurea Magistrale in Scienze del Patrimonio Audiovisivo e dell'Educazione ai Media, Università degli Studi di Udine, a.a. 2021/2022

Virgili Dino, *L'aghe dapît la cleve*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale 1979

http://www.agenziabozzo.it/vecchie_navi/B-Vapore/Navi_1850-1950_B689_Aurelia_piroscafo_ex_Huascaran_ex_Beaverbrae.htm

https://www.artericerca.com/artisti_italiani_ottocento/j-k/schede_J_k/Klodic%20Paolo%20biografia.htm

Romina Colbasso (1996) è attrice diplomata all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma. È attiva sia a teatro che nel cinema e nella televisione, oltre che come drammaturga. Fa parte della Compagnia Artifragili con cui cura, dal 2025, la direzione artistica del Teatro Miela di Trieste.

Dario Rizzo (1993) nel 2025 ha curato, per il *Centro ricerche culturali* | *Center za kulturne raziskave*, le mostre *Da Monteaperta a Bonegilla e oltre* | *Iz Viškorse do Bonegille in dlje* e *Zemja ma* | *Terra mia*. Sempre per il *Center* ha inoltre pubblicato, insieme a Vanessa Codutti, il volume *Quattro sentieri: sulle tracce delle donne dei boschi* | *Štiri poti: po sledeh gozdnih žensk.*

LA SCUOLA DELLA MONTAGNA: UN NUOVO ORIZZONTE FORMATIVO ED EDUCATIVO

Ci sono luoghi che insegnano. Allora il sapere si fa esperienza,
il paesaggio si trasforma in aula e le comunità locali diventano protagoniste

Sara Perego

La Scuola della Montagna Dolomiti Friulane è un progetto coordinato e condotto dall'Università di Udine che riconosce nella montagna un luogo dove la conoscenza, le relazioni e il futuro si intrecciano, dando vita ad un ambiente educativo vivo, capace di accogliere, far riflettere e creare possibilità. Inserita all'interno della Strategia delle Aree Interne delle Dolomiti Friulane "La montagna nuove opportunità. L'innovazione come contaminazione", che prende avvio dalla più ampia Strategia Nazionale Aree Interne, la Scuola della Montagna[1] ha previsto dodici corsi residenziali, distribuiti lungo tre anni, della durata di una settima ciascuno dedicati a tematiche chiave. L'obiettivo è chiaro: contribuire alla rigenerazione sociale, culturale ed economica, investendo nella formazione del capitale umano e promuovendo nuove forme di imprenditorialità giovanile, in una prospettiva che non si limiti a contrastare lo spopolamento, ma che intenda generare le condizioni per restare, radicarsi, immaginare, costruire.

I corsi propongono un'immersione nei luoghi, nei paesaggi e nella cultura della montagna: lezioni, laboratori, escursioni e incontri con operatori locali si intrecciano in un percorso che mira a generare una "coscienza di montagna" profonda e condivisa. Il lago di Barcis, con le sue acque che riflettono vette e visioni, rappresenta il cuore simbolico di questa esperienza, la foresteria comunale, sede della Scuola, si trasforma in uno spazio collettivo di vita e di apprendimento.

La Scuola della Montagna Dolomiti Friulane è il risultato di un'alleanza tra soggetti diversi[2]: la Regione Friuli Venezia Giulia, l'Università di Udine, il GAL Montagna Leader, la Magnifica Comunità di Montagna Dolomiti Friulane, Cavallo e Cansiglio, la Comunità di Montagna delle Prealpi Friulane Orientali. In un contesto spesso segnato da frammentazione istituzionale e da una percezione di marginalità, la Scuola ha dimostrato che è possibile attivare una governance collaborativa. Fin dalla sua ideazione, è stata concepita come un progetto educativo inclusivo e accessibile, capace di coinvolgere giovani studenti, neodiplomati ma

Il futuro della montagna è nei giovani che sanno guardare "in alto".
(Archivio Scuola della Montagna-Dolomiti Friulane)

anche persone già inserite nel mondo del lavoro, proprio per questo l'unico requisito di accesso, il diploma di scuola superiore, riflette la volontà di costruire un percorso intergenerazionale capace di accogliere esperienze diverse. A rafforzare questa vocazione si è scelto di rendere l'esperienza completamente gratuita, vitto e alloggio compresi, per abbattere ogni barriera economica e offrire un segnale concreto di accessibilità.

Le attività. Nell'anno accademico 2023-2024, la Scuola Montagna ha inaugurato ufficialmente le prime quattro edizioni residenziali, ciascuna dedicata a un tema strategico per le politiche e gli interventi di sviluppo del territorio. Ciascun corso è stato concepito come un dispositivo didattico interdisciplinare e immersivo, in cui la dimensione teorica e quella esperienziale si sono intrecciate in un processo di apprendimento condiviso e localmente situato: i corsisti non si sono limitati ad acquisire competenze, ma hanno vissuto la montagna, l'hanno esplorata, interpretata, abitata e lo hanno fatto insieme, in un contesto di residenzialità che ha agito come dispositivo pedagogico, favorendo la costruzione di comunità temporanee capaci di generare dialogo, progettualità e visioni condivise. Le differenze generazionali e disciplinari, lungi dall'essere ostacolo, si sono rivelate risorsa, stimolo e apertura.

Nel primo corso, dedicato al cibo e alle produzioni locali, si è riflettuto sul

I partecipanti all'ottava edizione in una lezione outdoor a Barcis.
(Archivio Scuola della Montagna-Dolomiti Friulane)

valore delle filiere corte, sulla biodiversità agroalimentare e sulle pratiche di trasformazione che coniugano qualità, identità e sostenibilità. Il secondo ha posto al centro l'agricoltura e l'allevamento, esplorando le nuove pratiche agricole, la transumanza e i servizi ecosistemici. Il terzo corso ha affrontato il tema della salute e del benessere, esplorando la montagna come spazio terapeutico e rigenerativo, approfondendo il concetto di *one welfare* e il legame tra salute, ambiente e comunità. Il quarto, infine ha affrontato il tema del turismo come leva di sviluppo territoriale, analizzando le sue potenzialità nei contesti montani marginali.

La quinta edizione ha esplorato il rapporto tra intelligenza artificiale, tecnologie digitali e montagna, approfondendo strumenti come sistemi di supporto alle decisioni, GeoBigData e Metaverso applicati al territorio, con esercitazioni mirate all'uso dei droni per la conoscenza del territorio. La sesta ha offerto una panoramica completa sulla gestione forestale sostenibile, dalla selvicoltura naturalistica alla pianificazione multilivello con strumenti digitali. Il settimo corso ha indagato il ruolo della cultura, delle tradizioni e degli eventi come strumenti capaci di attivare la partecipazione delle comunità, valorizzare patrimoni immateriali e costruire nuove forme di narrazione patrimoniale. Infine, l'ottavo e ultimo corso dell'anno 2024-2025 ha affrontato il tema dello sport di montagna, non solo come pratica fisica e ricreativa ma anche come leva per la valorizzazione territoriale, per il benessere e lo sviluppo locale nelle aree montane.

I risultati. Alla conclusione dei primi otto corsi è possibile tracciare un primo bilancio, utile per capire quanto e come questa esperienza abbia generato delle ricadute positive sui territori e sulle persone che vi hanno preso parte. L'analisi, condotta sui dati raccolti nei due anni di attività, restituisce un quadro molto positivo: la Scuola ha saputo attirare attenzione, partecipazione e curiosità, dimostrando di rispondere a un bisogno reale di formazione e di educazione alla montagna. Nel complesso, sono stati 152 i partecipanti che hanno preso parte ai corsi, a fronte di oltre 300 richieste di ammissione. L'82% dei partecipanti è rappresentato da giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, molti di loro sono studenti universitari o neolaureati, ma anche in fase di orientamento professionale. Dal punto di vista territoriale, il progetto ha mostrato una forte attrattività: Il 26% proviene da aree montane del Friuli Venezia Giulia, mentre un ulteriore 52% arriva da altri territori della regione dimostrando come l'iniziativa abbia saputo parlare non solo a chi vive in montagna, ma anche a chi desidera avvicinarsi ad essa con nuovi sguardi. Interessante anche la partecipazione da fuori regione: il 7% dei corsisti arriva da zone montane del Veneto, un altro 7% da aree venete non montane e con la stessa percentuale da altre regioni italiane.

Sul fronte dell'offerta formativa, l'esperienza ha coinvolto 135 relatori ed esperti, provenienti da ambiti diversi: 44 docenti e ricercatori dell'Università di

Udine e 91 professionisti esterni, tra cui operatori e attori del territorio, rappresentanti di enti pubblici e privati, associazioni e istituzioni culturali. A questi si aggiungono 36 realtà imprenditoriali locali che hanno aperto le loro porte per laboratori, visite e incontri.

Verso il futuro: nuove edizioni e nuove sfide**.** Le aree interne, per definizione marginali, sono in realtà territori di resistenza e di possibilità, luoghi dove si intrecciano vocazioni antiche e sfide contemporanee. In un tempo segnato da polarizzazioni territoriali e da dinamiche di concentrazione urbana, la montagna e le terre alte tornano a interrogare il presente, proponendosi come spazio dove sperimentare modelli alternativi di sviluppo e rigenerazione sostenibile.

Negli ultimi anni, il dibattito pubblico nazionale ha iniziato ad interrogarsi con maggiore attenzione sui fenomeni di ritorno e reinsediamento nei territori montani, riconoscendo in essi non solo segnali di controtendenza demografica, ma anche l'emergere di nuove visioni sul futuro stesso della montagna. Al centro di questa riflessione si colloca la questione generazionale: le nuove generazioni che scelgono di restare, tornare o insediarsi in montagna non sono semplici abitanti, ma attori di trasformazione, capaci di ridefinire le geografie sociali e culturali dei territori.

Anche le politiche nazionali si sono orientate in questa direzione, la recente Legge 131/2025 sulla montagna[3] riconosce le aree montane come territori strategici per lo sviluppo del Paese, introducendo misure concrete per contrastare lo spopolamento e favorire l'insediamento giovanile. Tra queste, spiccano gli incentivi all'imprenditoria giovanile, le agevolazioni per la residenzialità e il "*bonus smart working*" per chi sceglie di vivere e lavorare nei comuni montani, ma anche la centralità del tema della formazione con lo stanziamento di risorse per rafforzare l'offerta educativa nei territori più periferici. Queste azioni non si limitano a rendere la montagna più attrattiva, ma riconoscono il diritto delle nuove generazioni a costruire il proprio futuro anche in contesti decentrati, valorizzando il capitale umano come leva di rigenerazione territoriale.

È in questa prospettiva che la Scuola della Montagna assume un ruolo strategico, non solo come progetto educativo, ma come meccanismo territoriale, come infrastruttura culturale capace di connettere giovani, comunità e istituzioni. La presenza di giovani, la loro immersione nei luoghi, il confronto con le realtà locali, generano un processo di consapevolezza profonda: i partecipanti hanno potuto conoscere le opportunità, ma anche le difficoltà che caratterizzano la vita in montagna, hanno incontrato imprenditori, amministratori, artigiani, operatori culturali, hanno ascoltato storie di resistenza e di innovazione, hanno compreso che abitare la montagna è una sfida concreta, che richiede competenze, visione, determinazione. In questo senso, la Scuola ha mostrato che è possibile vivere,

lavorare, innovare in montagna e ha fatto emergere il bisogno più che evidente di puntare su politiche territoriali che investano nella formazione.

Guardando al futuro, la Scuola della Montagna si trova di fronte a un passaggio cruciale: secondo quanto previsto dall'Accordo di Programma Quadro, restano ancora quattro corsi residenziali da erogare nel prossimo anno accademico. È questo uno snodo fondamentale, non solo per il completamento del ciclo formativo, ma per la definizione di nuove prospettive. L'obiettivo è rendere questo modello trasversale e replicabile, capace di adattarsi a diversi contesti montani, di dialogare con altre aree interne e di generare contaminazioni tra esperienze e territori. La Scuola della Montagna può diventare una buona pratica di come l'università e tutti gli enti territoriali coinvolti possano superare i propri confini, incontrare il territorio e generare impatto. Non si tratta solamente di un corso, ma di un progetto di comunità, uno spazio in cui si coltivano competenze, si costruiscono relazioni e si immagina il futuro delle terre alte: un laboratorio permanente di innovazione sociale, dove le nuove generazioni possano porsi in dialogo diretto con il territorio, valorizzando le risorse locali e promuovendo una nuova cultura della montagna.

NOTE AL TESTO

(1) La progettualità si inserisce nell'ambito della programmazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) 2014-2020 e in particolare della Strategia d'Area con le relative schede di intervento elaborata dall'Area Interna delle Dolomiti Friulane. Tra gli interventi previsti è ricompreso il 4.1 – Sperimentazione di una "Scuola della Montagna", come previsto dall'Accordo di Programma Quadro (APQ).

(2) La Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Servizio istruzione, università e diritto allo studio della Direzione centrale lavoro, formazione, istruzione, famiglia – e l'Università degli Studi di Udine hanno siglato, in data 14 febbraio 2023, una convenzione che definisce i raapporti giuridici, economici e operativi per la realizzazione delle attività progettuali relative alla Scuola della Montagna.

(3) La Legge 131/2025, entrata in vigore il 20 settembre 2025, introduce disposizioni per il riconoscimento e la promozione delle zone montane. Il provvedimento riconosce le aree montane come territori strategici per lo sviluppo nazionale e prevede misure per contrastare lo spopolamento, incentivare l'imprenditoria giovanile e rafforzare l'offerta formativa nei territori periferici.

Sara Perego è coordinatrice del progetto Scuola della Montagna Dolomiti Friulane, ha studiato Gestione del turismo culturale e degli eventi all'Università degli Studi di Udine, approfondendo il ruolo degli eventi partecipativi nella valorizzazione del patrimonio culturale e industriale. Collabora con associazioni no profit attive nella promozione di iniziative culturali volte alla divulgazione di idee creative e inclusive.

IPOTESI TOPONOMASTICHE SULLE DOLOMITI FRIULANE

Rino Gaberscik

Ospitiamo in questo numero la seconda parte del poderoso lavoro, ancora inedito, che elenca le ipotesi toponomastiche sugli oronimi delle principali vette delle Dolomiti Friulane e delle Prealpi Carniche, come integrazione all'ottimo libro Oronimi del Friuli di Barbara Cinausero Hofer ed Ermanno Dentesano.
Il testo continua il lavoro già presentato su In Alto 103 per i gruppi Cridola, Monfalconi, Duranno-Cima dei Preti e Col Nudo-Cavallo, cui si rimanda anche per la bibliografia.

GRUPPO PRAMAGGIORE

Cima Vacalizza ((IGM, ecc. e anche IGM del 1906 e N.P.; Vacjalìsse in Or. Fr., 338; Vacialissa/Vacjalisse in friulano): prob. dal friulano vàcie/vàcje-ladino vàcia (latino vacca): *vacca, ricovero per mucche* e cfr. il friulano Vacarèzza (N.P. 1668), riferito alla scomparsa cas. Vacalizza m 1431 e con il Ciol di Vacalizza (IGM; Ciol de Vacialissa nella Tabacco-IGM) (da *Diz. Top. Frau* del 2024, ampliato e citato nella Bibliografia); sotto vi era la cas. Totuc m 1233 che è forse da un *personale* o dal friulano tocùt: *diminutivo* di *tocco, pezzo*.

A valle vi è il paese di Claut (Ciólt sul posto; Clàut/Ciólt nel N.P.; già dal 924 Clauto) che è dal latino *clauditum e clausum: (*luogo) chiuso, chiusura* (da *Dizionario Toponomastico* di B. Cinausero Hofer ed E. Dentesano, 2011, pag. 257, citato nella Bibliografia). – A ONO il paese di Cimolais (Thimoléi sul posto; Cimulàis nel N.P.; già dal 1000 c. Cymulay) è forse dal latino (in) cyma lacu: *(in) cima al lago* o, qui meglio, *cisterna, tino, conca* (cfr. Or. Fr., 93, ecc.) e cfr. Laggio/Làio di Cadore, la Val di Lai dopo nel M. Turlòn e il personale latino *Geminius/Gemina* (Toponomastica Veneta di D. Ongari del 1961, pag. 5) e cfr. lì vicino la Val Zèmola a N di Erto; Erto (Nert in friulano) = (*pendio) erto, ripido*. - La Val Cimoliana ha preso il nome da *Cimolais*.

- Per la Val Cellina v. il detto *Dizionario Toponomastico* del 2011, pag. 213-214.

Cima Giaeda: prob. dal ladino giàu e simili: *solco torrentizio* o, qui meglio, *ghiaione*, riferito al Ciol di Giaeda (IGM; Ciol de Gieda nella Tabacco-IGM per svista; friulano ciòl = *rio generalmente asciutto*) e alla stalla (stâli) Zeola Giaeda m 698; Zeola prob. dal friulano cèole e simili: *voragine, spelonca.*

Cima dei Vières (IGM, lì Vierès, ecc. e N.P. 1798): dal friulano viéris: *vecchi* e, per traslato, *terreni che si lasciano invecchiare*, *incolti*, riferito alle sue pendici Est. – Qui ricordo che i molto alti e molto impervi versanti Est ed Ovest del Gruppo Vacalizza – Turlòn erano in passato percorsi arditamente dai cacciatori di Claut e di Cimolais, come specificato in parte nella guida Berti. – Per i valloni (Ciol) sul versante Est v. prima la Cima Vacalizza e la Cima Giaeda e dopo la Punta Susanna, la Punta del Borsàt e il M. Turlòn. - Sul versante Ovest vi sono i seguenti valloni (Ciol) da Sud a Nord: Val Scandolèr (IGM; Sandolar/Scandoler in Berti 388; Sandolar nella Tabacco-IGM; v. Or. Fr., 296), Val Nanei (V. Nanei e Torr. Gaiorre in Berti 390; V. Gaior nell'IGM e nella Tabacco-IGM; Nanei forse da un *personale* [cfr. quelli ladini Nani e Nardèi]; Gaior forse dal personale *Gai/Gaia* e/o dal ladino gàia/friulano gjàje/giàe/gàia: *gazza* o dal fornese gâi/friulano agâr/ladino giàu: *solco torrentizio, valloncello* [N.P. 1339 e Polo 191]), Ciol Tramontìn (IGM e Berti 390, senza l'accento; Sciol Tramontin nella Tabacco-IGM; cfr. la Cima dei Tramontìns nella Catena Ràut – Resettùm) e con poi la Val Pezzeda (IGM, ecc.; dal friulano pezzêt/pezzéit: *abetaia*).

Cima Sparavièr (IGM, senza l'accento, che lo riferisce alla Punta Susanna; Spalavier nella Tabacco-IGM e in Berti 408): dal ladino sparaviér/sparviér-friulano sparvâl/sparvâr: *sparviere*, riferito alla Costa Sparavièr.

Punta Susanna (Berti 408, ecc.): dal personale friulano *Susàna: Susanna* (N.P. 1809), riferito al Ciol di Susanna e alle dirute stalle (stâi) di Susanna m 728 (Rug della Question e Stalle Grava Susanna nell'IGM ; Ciol di Susanna e Stalla Grava Susanna in Berti 402 e 390; Ciol de Susana e Stai de Susana nella Tabacco-IGM).

Punta del Borsàt (Tabacco-IGM e Berti 409; Punta Ciol di Sopra nell'IGM): dal personale

Borsàt, riferito al Ciol di Mène Borsàt (Mène dal personale *Mène*: prob. *abbreviazione di Domeni*: *Domenico*) (da: "*Degli antichi sentieri - memorie dalle dolomiti clautane*", pag. 73 e 45, citato nella Bibliografia); Ciol = *rio generalmente asciutto***;** di Sopra: prob. si riferisce alla stalla (stâli) di Sopra m 660 c.

M. Turlòn (così anche nel N.P.): forse dal prelatino *tur/*taur (latino torus e dim. torulus): *altura, rigonfiamento* (cfr. il M. Turlòn a NO di Andrèis). - Oltre sul versante Est vi è il Ciol di Nucci e le stalle (stâi) di Nucci (IGM e Berti 391; Nucci/Nuci nella Tabacco-IGM: dal personale *Nuci/Nucci* che è prob. *l'abbreviazione* di *Antonuccio* o di un altro personale) e con poi il Ciol della Sandizza (IGM; forse dal ladino sàndola: *scàndola, assicella in legno per il tetto*), la Val Ciorosolin (Berti 391; Cerosolin nell'IGM e nella Tabacco-IGM; forse dal friulano ciôre [N.P. 1471]: *cornacchia*, mentre il latino cerasus indica il *ciliegio*; con lì la cas. Col d'Agnei m 1321 [IGM, ecc.; Col d'Aniei nella Tabacco-IGM] che è dal friulano agnei/ladino agnéi: *agnelli*), la Val (Ciol) di Pes (Ciol de Pess nella Tabacco-IGM;

Ciol de Pes in Berti 394; no nell'IGM; prob. dal friulano pês: *pece;* con subito a E la cas. Col di Post m 1243, con di = de nell'IGM, che è prob. dal friulano puéste: *posta, luogo di sosta*: cfr. dopo le Cime Postegàe; da Or. Fr., 265) e la Val di Lai (Lai in IGM, ecc. e N.P. 1761; Val dal Ai a Forni di Sotto: Polo 360; = forse dal friulano ài: *aglio, aglio selvatico, erba cipollina* o dal personale Laio che è prob. dal ladino lóu e simili: *lupo*).

M. Pale Candele (IGM, senza M., ecc.): *plurale* del friulano pàla: *ripido pendio erboso* e forse dal latino candeo: *bianco*, riferito alle rocce sommitali, o dal friulano ciandelùte: varie specie di *gaglio* (erba), riferito alle sue pendici.

Forcella Dôf (Berti 391; Dof nell'IGM): dal ladino dôf/dòo-clautano dof (friulano jôf): *giogo, valico largo* o, anche, *cima* (cfr. Or. Fr., 145).

Cima Cadìn (IGM, ecc.): dal ladino ciadìn/cadìn-friulano ciadìn/cjadìn/cadìn: *catino* e, per traslato, *conca, circo* o, anche, *vallone, avvallamento*, riferito alla conca a OSO e al vallone a N.

Cime e Torri Postegàe (IGM, ecc. e N.P.; Postegàis in Or. Fr., 265): prob. dal friulano puéste: *posta, zona* e dal fornese gâe/agâi: *solchi, avvallamenti* (Polo, 191), riferito a Las Puostigaias presso la scomparsa cas. Postegàe alta m 1722 (dalla carta dei sentieri in fornese di Forni di Sopra di Alfio Anziutti, ecc. del 1976) (cfr. la forc. Posta dei Camosci in Berti 428, detta Puosta dai Cjamos a Forni di Sopra).

M. Ferrara: (IGM, ecc.): prob. dal latino ferrarius, a, um: *che concerne il ferro* o, anche, *fabbro ferraio* e cfr. il personale *Ferrara* e il latino ferus, a, um: (*terreno) sterile, impervio*. Forse è collegato, al di là della Val Pezzeda, alla diruta cas. Faurés m 1706 (Tabacco-IGM, senza l'accento, e Berti 409) / Fabbro (IGM; traduzione del friulano/ladino fàuri/fàri = *fabbro*, ma l'accento di Faurés è diverso), con vicino la Costa, la Val e la Contrada del Fabbro (IGM). Ma cfr. il longobardo fara (italiano fara): *stirpe, famiglia, terreno assegnato a una comunità* (cfr. lì i Faurés di Cimolais e di Claut). – A N del M. Ferrara vi è la Val Ciol di Mont (di = de nell'IGM e in Berti 393; Val Sciol de Mont nella Tabacco-IGM): ciol = *rio generalmente asciutto*; mont = *pascolo alpino,* riferito alla zona del ric. casera Roncada m 1781 (per questa v. dopo).

M. Bregolina (IGM, ecc.): forse *diminutivo* del friulano brìga/brèe (N.P. 1441 e 73): *asse, tavola*, riferito al Ciol della Bregolina e ai ric. casere Bregolina Piccola m 1746 e Grande m 1858 e cfr. tra queste la Val della Stùa, il rio Pian della Stùa con il Pian Palazzo e la scomparsa cas. della Stùa m 1564 (IGM) o 1540 (Tabacco-IGM) (friulano stùa = *briglia* sui torrenti che aperta trascinava i tronchi in basso; Palazzo [IGM] o Palaz [Tabacco-IGM]: *dispregiativo* del friulano/ladino pàla: *ripido pendio erboso).*

Col Roncada (IGM, con Col = Colle, ecc.): dal friulano roncàt: *dispregiativo* di *terreno disboscato*, riferito al ric. casera Roncada m 1781.

M. Pramaggiore (IGM, ecc.; Pramajôr a Forni di Sopra e Pramaòr a Claut; Pramajôr/ Pramaôr nel N.P.): dal friulano prât majôr/ladino prà maór: *prato maggiore, più grande*, riferito al ric. casera Pramaggiore. - La parte SO del monte è detta Croda Pramaggiore (Croda dal Pramajôr a Forni di Sopra; ladino cròda = *roccia, cima rocciosa;* per il dettaglio v. Berti 412).

Il Ciastièl del Siòn (così a Forni di Sopra, con del = dal; Il Ciastiel nella Tabacco-IGM; no nell'IGM): dal friulano/ladino ciastièl: *castello*, per la sua forma dirupata.

Croda del Siòn (Tabacco-IGM e Berti 420; Cima Pescion nell'IGM e Lescion nell'IGM del 1906): Croda dal ladino cròda: *roccia, cima rocciosa;* Siòn prob. dal fornese siòn/sejòn: *grossa sega, segone*, riferito alla seghettata cresta sommitale ossia alle cime a SE e a N (Berti 420). – A meno che prenda il nome dalla forc. La Sidòn (Tabacco-IGM, Berti 396 e N.P.) che è dal fornese sidón/sedòn: *cucchiaio* (Berti 396) o dal fornese/friulano lesciòn che è *accrescitivo* di lèscia: *erba selvatica di montagna* (Anziutti 87 e cfr. N.P. 517).

Cima Val di Guèra (così a Forni di Sopra e nella CTR; Guerra nella Tabacco-IGM e in Berti 423; no nell'IGM): forse dal latino tardo gura: *salice* e simili, riferito alla Val di Guèra (questa così a Forni di Sopra e nella CTR; Guerra nell'IGM, ecc.). – A N vi è il passo del Mus (= *asino*).

Cime e **Punte Fantolina** (IGM e N.P.; Fantulina nella Tabacco-IGM): dal friulano fantulina: *bambina*, riferito allo spuntone alla forc. Fantolina o Brica m 2088 (a O della Cima Valmenòn) (Anziutti 63 e Berti 426).

Cima Valmenòn (IGM e Berti 428 e N.P., ossia Val Menòn; Valbinòn ossia Val Binòn a Forni di Sopra): prob. dal fornese min: *montone* (maschio della pecora) o, anche, *agnello* e/o mìna: *pecora* e cfr. il friulano bìme: *agnella che ha passato l'anno e non ha figliato*, riferito alla detta valle. – A NE vi è La Riguota (Tabacco-IGM e Berti 397; no nell'IGM) che è prob. dal friulano rigùl e simili: *rigolo, solco scavato dall'acqua* (N.P. 1600).

Pic di Mea (IGM, ecc. e a Forni di Sopra): forse contrazione del latino meta (friulano mèda/e): *mucchio, catasta, mucchio di fieno*, riferito se fosse così al Camporòs (per questo v. sotto) o dal personale *Mea* (da *Bartolomea*; questa ipotesi da Or. Fr., 210 e cfr. N.P. 1804). – Camporòs (Camporòs/Camporosso nell'IGM e Canpurós nella Tabacco-IGM e in Anziutti 35) prob. da *campo* e forse dal prelatino *ros: *conca* (cfr. se fosse così il Rosengarten/Catinaccio nelle Dolomiti Occidentali, ecc.).

Cima Lavinâl di Pàlas (Tabacco-IGM, senza gli accenti; no nell'IGM): dal friulano lavinâl dai pàlas/pàlis: *vallone franoso dei ripidi pendii erbosi*, riferito al

detto vallone e agli stàvoli (stâi) Pàlas a O di Andrazza, e così denominata per distinguerla dalle **Cime del Lavinâl** (Berti 247 e Tabacco-IGM, con nella seconda del = di e senza l'accento; no nell'IGM) situate poco a NO della presente cima, riferito al rio del Lavinâl (cfr. Berti 398 e N.P.; rio del Lavinale nell'IGM e rio del Lavinâte nella Tabacco-IGM per svista).

Cresta di Cimacuta m 2110 (top. proposto): è il crinale roccioso a Sud della Cimacuta di cui subito sotto.

Cimacuta (M. Cimacuta nell'IGM e nella Tabacco-IGM; Somaguda a Forni di Sopra) ossia *Cima Acuta*, riferito alla sua forma vista da Forni di Sopra. – Forni di Sopra (For disòre in friulano e For disjôra in fornese; già nel 1206 Furno Superiori e anche prima): dal latino furnus (friulano for/fornâs e ladino fórn/fornàs): *forno* (per il pane, ecc. e termine generico), *fornace* (per la calce, ecc. o come *officina, fucina del fabbro*, ecc.) o, anche, per traslato, *buca* e simili. Nota: il toponimo in italiano è al plurale mentre in friulano è al singolare (Anziutti 68-69, ecc.).

Cima Val dell'Inferno (Tabacco-IGM; Cima di Val dell'Inferno nell'IGM; Val d'Infiâr in friulano): ossia *luogo disagevole, sterile*, riferito alla Val dell'Inferno.

Cima Brica (Cima Val di Brica nell'IGM; C. Brica nella Tabacco-IGM; Las Simas di Brica a Forni di Sopra, riferito al detto monte e alle Punte di Brica di cui subito dopo) e **Crodòn di Brica** (Crodon di Val di Brica nell'IGM; Crodon di Brica nella Tabacco-IGM; Al Crodòn di Brica a Forni di Sopra): prob. dal prelatino *bric/*brig: *cima, cima rocciosa* (cfr. l'italiano bric/bricca); Las Simas = *Le Cime*; Crodòn dal ladino/friulano crodón: *grande roccia*; la Val di Brica se è così significherebbe *Valle delle cime, delle cime rocciose* (Anziutti 30-31 e Or. Fr., 71).

Punte di Brica (Tabacco-IGM e Berti 436; Cime Val di Brica nell'IGM): cfr. subito sopra la Cima Brica.

Cima Gambèt (Cima = Campanile nell'IGM, ecc.; Al Cianpanili di Ganbèt a Forni di Sopra): dal personale friulano *Gambèt* (cfr. il fr. giambète: *gambetta*), riferito forse a un cacciatore che frequentava questo monte (Anzitutti 73).

Cima de las Bùsas m 2100 (top. proposto): dal fornese da las bùsas: *delle buche*, riferito a Las Bùsas di Suola.

Cima di Suola (IGM, ecc.; Critòn di Suola in fornese): prob. dal latino solum: *suolo, terra* riferito alla Val di Suola.

Punta Dria (Tabacco-IGM; no nell'IGM; così anche in fornese): dal rio Dria che è prob. dal prelatino celtico *dria: *fluire, scorrere* e cfr. l'italiano *idrico* e *idraulico.* – A NNE vi è il **Picco di Mezzodì** (Al Pic di Miesdì in fornese; così rispetto a Forni di Sopra) e a E vi è il **Col del Palòn** (Cima del Pallone nell'IGM, C. dal Balon nella Tabacco-IGM e Al Palòn in Anziutti 110; = *grande e ripido pendio erboso*; con a S il rio Palòn e la scomparsa cas. Palòn m 1470 c. a S della q. 1509; quest'ultima dalla carta dei sentieri in fornese del 1976).

M. Rua (IGM, Berti 440, ecc.; Grua nell'IGM del 1906 e Grua/Rua a Forni di Sotto e di Sopra): prob. dal prelatino *grua/*rua e dal ladino grava/friulano rovîs/ruvîs: *ghiaia, frana*, riferito alla diruta cas. Rua m 1874 e al rio Rovàdia/Ruàdia (Rovadia nell'IGM, Ruadia nella Tabacco-IGM, Rovàdie nel N.P., Ruòdia a Forni di Sopra e Rovàdie a Forni di Sotto) (Anziutti 78 e Polo 319).

Cima delle Saròdine (IGM e Berti 440; Saròdinas in fornese): prob. dal latino serotinus: *serale, tardivo, erbe tardive* (da Or. Fr., 294).

Cima di Ciavalì (Chiavalli nell'IGM e in Berti 440; Ciavalli nella Tabacco-IGM; Ciavalì in fornese e nel N.P.): prob. dal fornese ciavàl (friulano cjavàl): *cavallo, frequentato dai cavalli o a forma di schiena di cavallo*, riferito alla diruta cas. Ciavalì m 1727 a NO e cfr. i vari M. Cavallo. – Il rio Ciavalì riceve da destra il rio Laresèit (= *lariceto*) e da qui assume il nome di rio del Purone (riù di Puròn a Forni di Sotto) che è forse *accrescitivo* del friulano piuàra/pióre: *pecora*, riferito alle dirute stalle (stâi) Purone di sotto m 1452; con a E il ric. casera Masòns m 1553 (così anche a Forni di Sotto) che è prob. *accrescitivo plurale* del friulano mâs: *maso, stàvolo con l'area prativa attigua* (Polo 223-224). – Poco sotto a Sud della Cima di Ciavalì vi è il toponimo Le Merìe (Le Marie nell'IGM e in Polo 235; Le Marle nella Tabacco-IGM per svista; cfr. Meria, -ie e Miria, -ie nel N.P.): dal friulano merìe e simili: *il meriggiare, il riposarsi* (cfr. Polo 235).

Cima Camoscie (Camosci nell'IGM, ecc.; Laresei nell'IGM del 1906; Zime dai Ciamòz in fornese): sembrerebbe dal fornese ciamòz: *camosci*, riferito alla Valle delle Camoscie (IGM; Val de le Ciamoze nella Tabacco-IGM; Val da las Ciamozes in fornese) ma a Forni di Sotto e a Claut le camoscie (friulano ciamòsse: N.P. 127) indicano *i covili, luoghi riparati ove gli animali si rintanano* (da Polo 110-111).

Rino Gaberscik: Genovese con la passione per le montagne della Carnia, ha passato le estati della sua vita adulta a Sappada, luogo di origine della madre. Ha dato alle stampe svariate edizioni della sua Guida escursionistica delle Alpi Carniche, un lavoro minuzioso, immenso per la descrizione monografica di tutti gli itinerari e per la ricchezza delle note storiche e toponomastiche. L'edizione aggiornata è stata pubblicata nel 2021.

MONTAGNA VISSUTA

Panorama sulla Croda da Lago e i Lastroni di Formin (Foto Marco Cabbai).

PER QUEL CHE VALE

Riflessioni su un certo modo di fare alpinismo
durante la ripetizione della via di Kugy sulla parete nord
dello Jôf Fuart, disertata e a lungo dimenticata

Saverio D'Eredità

Passo il cordino attorno ad un masso sbrecciato, piantato in mezzo alla minuscola forcella. Faccio una piccola asola, infilo la maglia rapida e vi passo la corda. La raccolgo un po' approssimativamente ad anelli e la lancio verso il fondo del canale. Nicola, acquattato sotto una piccola protuberanza appena sopra il salto, attende socchiudendo gli occhi l'arrivo della corda. Il lancio, come al solito, riesce a metà. La corda si impiglia in un grumo di sassetti che, infastiditi dal fatto di essere stati disturbati dopo chissà quanti anni, si sfrantumano giù per il canale. Segue un attimo di silenzio, poi il rumore dei sassi che fuggono giù per il solco si fa eco lontano, di altri sassi che continuano la corsa in un folle passaparola. Nicola si sporge dalla nicchia, afferra la corda e aggancia il discensore. Prima che si appenda, poso l'occhio sul masso cui stiamo affidando la calata: pare un dente scheggiato su una gengiva ferita. Sistemo ancora una volta il cordino, questo cordino dalla lunghezza balorda che ho deciso di sacrificare per la calata. Dopo anni passati a darmi fastidio a tracolla, aveva finalmente trovato la sua missione: farci scendere e restare lì, unico segno umano su questa parete buia. Sento la corda tendersi e, prima che Nicola la carichi del tutto, con un gesto istintivo la afferro. Nicola si accorge della mutata tensione e mi guarda.

"Tutto bene lì?"

Guardo il cordino, il masso, la mia mano e sospiro *"Si, si, vai"*.

Non allento la presa sulla corda. So che non cambierà nulla, quella minima forza applicata per alleggerire il povero masso sdentato. Ma per quel che vale, mi conforta. In questo genere di alpinismo, diradatosi nella memoria degli alpinisti come una lingua antica, un po' tutto quello che facciamo ha un valore relativo. Un cordino passato su un masso incerto, piccoli ometti segnavia, una protezione sporadica incastrata tra due fessure sghembe. Il voler leggere, tra le poche righe della relazione, un mondo intero. Non è un alpinismo delle piccole cose, quanto delle cose piccole. Di quelle che ti devono bastare e a cui dare un valore.

"Liberaa…"

Le urla di Nicola risalgono sorde da sotto il salto. Riguardo il masso, il cordino

e penso che se ha tenuto lui, deve tenere anche me. Per quel che vale questo calcolo. Smuovo due sassetti, aspetto il silenzio, saluto il cordino. Chissà se ci rivedremo tra 5 minuti o tra mai. Chissà chi ti ritroverà. Ti prometto che qualcuno verrà presto. Forse. Mi appendo. Regge. Entriamo nella nord.

Penso di non aver inseguito tanto a lungo l'idea di percorrere una via come quella aperta da Kugy e Bolaffio con le guide Oitzinger e Pesamosca sulla parete nord del Fuart, nel settembre del 1905. E non certo per la fama, la difficoltà o la sua particolare storia. Anzi, lo stesso Kugy ne parla quasi distrattamente, con poche righe non troppo incoraggianti. Ma era, probabilmente, per il motivo opposto. Non per qualcosa che c'era, ma per qualcosa che *non* c'era. Un'assenza. O una dimenticanza.

Tutto ciò che per anni ho avuto in mano, di quella via, era la relazione di Gino Buscaini nelle guida Alpi Giulie del 1974. Una descrizione dettagliata, ma sempre misurata nelle parole come nello stile di Buscaini. Parole scelte una ad una e senza mai eccedere o ridurre. Accanto a quella relazione, il tipico disegno a grafite che tratteggiava la linea di salita. E una foto in bianco nero, piccola e distante e nemmeno di tutta la parete.

"Ascensione varia e interessante, ma seria e impegnativa, su una parete molto complessa, dove l'itinerario più facile non è semplice da trovare". A corredo, l'elenco delle prime salite e addirittura invernali, fino al 1949. Poi, più nulla. Nessun'altra informazione, né menzioni in scritti, memorie, libri. Nessun'altra ripetizione nota, segno di passaggio e tantomeno di interesse. Quella via pareva inghiottita dal nulla. Rimanevano solo quelle poche, asciutte, parole.

Nonostante la sua vastità, si mostra poco la nord del Fuart. Nascosta e protetta dall'ingombrante mole del Nabois, si lascia appena intravedere dalla Saisera. Ma devi capitare un pomeriggio d'estate sulla radura davanti al Grego, o scendendo dal Montasio per vederla interamente, misteriosa e intrigante, dispiegarsi come un enorme sipario sopra la Spragna. E non poterla più dimenticare.

La sequenza di pilastri a canne d'organo, la miriade di cenge, pulpiti, torrioni secondari che la scompongono in mille angoli, rientranze, ombre e luci, sono

Jôf Fuart, parete nord.

domande aperte in quelle sere d'estate. Quale sarà la strada migliore, dalla base alla vetta? Quale di quelle gole, di quei pilastri avrebbe offerto il cammino più facile e sicuro? Immaginarvi una via vuol dire comprenderne la complessità. Individuare quel filo che la tiene insieme e si traduce in significato.

Infinite possibilità e una sola via. Nell'osservarla mi prendeva quella stessa vertigine che si ritrova nelle parole del "Pianista sull'oceano" di Baricco:

"*...Ma se io salgo su quella scaletta, e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti, milioni e miliardi di tasti che non finiscono mai – e questa è la verità: che non finiscono mai – quella tastiera è infinita. Ma se quella tastiera è infinita non c'è musica che puoi suonare.*"

Eppure, un silenzio inspiegabile era calato su questa enorme parete, così grande da diventare forse invisibile per gli alpinisti. Troppe domande senza risposta. Troppe possibilità. Poche certezze. Perché nessuno più la percorre? Dov'era finita, quella storia? Con il passare degli anni, ho capito che per trovarla, questa via, serviva ben altro che allenamento, preparazione o foto dettagliate. Bisognava ritrovare fede nelle parole.

Al forcellino ci siamo quindi arrivati più per indizi, che per certezze. Un po' di immaginazione ci ha aiutato a rintracciare in un misero cunicolo intasato di ghiaia la "galleria" descritta dalla relazione, porta di ingresso nella parete.

Lungo la via. (Foto S. D'Eredità)

E vecchie esperienze ci hanno fatto resistere alla tentazione del canalino e della sua perfida biforcazione. Scoprendo come, da qualche parte dentro di noi, questa predisposizione naturale andasse solo rimessa a fuoco. Che senza dubbio viene da lì, da anni passati, da una memoria del corpo e degli occhi l'adattarsi a questi passaggi incerti, questo muoversi sempre accorti e al tempo stesso silenziosi. Come se il silenzio fosse esso stesso parte del nostro bagaglio. Sì, viene certamente dagli anni passati, da esperienze sepolte, tanto il sapere intuire il passaggio giusto quanto finire nel posto sbagliato. Ricordarsi che un canale, in Giulie, è spesso una buona opzione ma non sempre è una buona opzione.

Man mano che entravamo nel ventre della parete, allontanandoci dal forcellino incerto e dal mio cordino balordo, si riducevano le possibilità di rientro, ma aumentavano quelle di capire veramente qualcosa. Talvolta, invece di evitarli i problemi bisognerebbe affondarvici dentro.

Ci siamo quindi affidati alle due cenge maestre, che percorrono la parete come i venti dominanti del mare. Abbiamo triangolato tra i pilastri e le creste percorse negli anni, quasi fossero i nostri sestanti. E capito come tutti questi anni, questi giorni persi a vagare, a salire, a perderci e far tardi a qualcosa sono serviti. Nel sentirci un po' così, ora naufraghi alla deriva, ora consumati marinai, ma sempre fiduciosi che il mare ci avrebbe riportati a casa.

Passo dopo passo, abbiamo potuto constatare l'esattezza di quelle parole antiche, ma non sbiadite. Ritrovato e rinsaldato piccoli ometti stanchi e piegati dagli anni. I due chiodi, vicini, erano ancora lì. Gli unici in 700 metri di parete.

Veunza, parete nord.

Oltre la Cengia degli Dei, la via prosegue nelle intercapedini delle canne d'organo. Infiliamo una serie di camini sempre più stretti, che a tratti ci costringono a strisciare. Probabilmente non stiamo seguendo la stessa traiettoria di Kugy, ma importa veramente poco. Anzi, quasi ci consola sapere che tutto sommato ogni scalata è sempre a suo modo irripetibile. Quando i camini si esauriscono, aprendosi in una raggiera di colatoi, trovo una gigantesca clessidra dove recuperare Nicola. Sarà l'ultima sosta sicura prima di inoltrarsi nello spazio incerto della parete aperta. Osservo Nicola spingersi oltre lo spigolo, immerso in una luce che si fa calda e sa di miele. Lo vedo ondeggiare ora incerto, ora deciso, saggiando le infinite possibilità di quella tastiera dove dovrà scegliere una sola via da seguire. E mentre lentamente faccio scorrere la corda tra le mie mani, rifletto come quelle poche, asciutte parole, per anni non abbiano fatto altro che alimentare la mia immaginazione. Tanto che ora, qui, irrimediabilmente lontani da ogni fuga e decisamente compromessi nelle scelte – ognuna inevitabile, ognuna definitiva – quella stessa immaginazione mi rassicurava. Sarebbe bastato rileggere ancora una volta per trovare nuovi spazi, nuove soluzioni.

Nicola batte dei chiodi, si ferma. Urla una parola che non capisco. Di nuovo frantuma il silenzio con il martello, di nuovo si ferma. La corda mi sfugge poi veloce e capisco che è ora di andare. Rimetto in tasca il foglio sgualcito della relazione, piegandola sulle parole "*obliquando da sinistra a destra*". Né io né Nicola sappiamo quanto obliquare, ma al tempo stesso credo che lo capiremo. E allora mi chiedo se sapremo sceglierle di nuovo, quelle parole che ci hanno portato fin qui. Se saremo capaci di tramandare nel tempo la passione che ha spinto quegli uomini in spazi ignoti, costruirsi muretti di pietra per proteggersi dalla notte, ammucchiare dei sassi per segnare un passaggio?

Vista sul gruppo del Montasio.

E che almeno questo, ci viene chiesto di fare. Essere capaci di un certo tipo di cura apparentemente ordinaria, seppure non mediocre. Attraverso la quale piantare un seme di futuro. Un ometto lasciato è un messaggio nella bottiglia lanciato per gli oceani. Non è detto qualcuno lo legga. È nostro dovere lasciarlo viaggiare.

Rimontiamo faticosamente pendii di erba sfuggente. La parete sprofonda dietro di noi e forse qualcuno poi mi chiederà se ne valeva la pena. Ma cosa vale davvero la pena, oggi? Se non che sono proprio tutti questi anni passati, i pensieri rincorsi, i mondi immaginati a valere qualcosa. E che il desiderio e l'incertezza, questi due poli magnetici, sono il vero sale dell'alpinismo. La cui cifra non si misura nella distanza tra le protezioni o in un numero arabo o romano né tantomeno in classifiche. Quanto piuttosto nella disponibilità a ricercare ancora quel "mondo inesplorato" per dirla con le parole di Eric Shipton che può trovarsi vicino come distante, ma che sta a noi e solo a noi, trovare. Questa ricerca di anni, quelle parole cui ci siamo affidati, sono state capaci di orientare i nostri giorni. Farci sentire pieni. Ci hanno permesso di immaginare. Per quel che vale, questo è stata la cosa più importante.

Saverio D'Eredità, insieme al monfalconese Emiliano Zorzi, è autore delle due nuove guide di alpinismo pubblicate dall'editore Ideamontagna *Alpi Carniche Occidentali* e *Alpi Giulie*, l'ultima fatica di un imponente lavoro iniziato 15 anni fa attraverso quattro edizioni diverse e fattosi via via più completo: la descrizione monografica delle arrampicate sulle montagne friulane. Di ogni gruppo montuoso e di ogni parete tutte le vie di salita, dalle vie normali ai moderni itinerari sportivi a spit, sono relazionate o quantomeno segnalate ed evidenziate con schizzi e tracciati su foto. In primavera uscirà il terzo e ultimo volume sulle Alpi Carniche Orientali. La salita raccontata in questo brano rientra a pieno titolo nel lavoro di stesura della guida.

DA QUALCHE PARTE SOPRA IL CIRCOLO POLARE E... SOTTO LA NEVE

Viaggio in Norvegia, di isola in isola, con gli sci ai piedi

Andrea Della Rosa

C'era una volta il nord, o almeno così mi sento di dire mentre con Marco esploro il piccolo museo di Trømso, che racconta di un popolo, quello norvegese, che nei secoli ha fatto i conti con l'elemento costante del freddo. Non che oggi non sia più freddo, sia chiaro, ma una cultura e un'economia fondate sulla caccia alle foche, sulla navigazione tra i ghiacci e sull'incredibile differenza della vita nelle diverse stagioni, contraddistinte da temperature invernali oggi quasi inimmaginabili e giorni o notti senza inizio e senza fine, porta con sé un fascino particolare. Un fascino "duro", difficile da concepire nell'agio del 2025, legato a uno stile di vita asciutto e isolato, come abbiamo avuto modo di percepire sin dal primo giorno.

Con buona pace di Amundsen, che per me è oggettivamente un'icona dell'avventura vera, vi racconto cosa ci facciamo noi in Norvegia e perché, tra i tanti che raccontano e postano gli scenari mozzafiato delle sciate sulla soffice polvere norvegese, la nostra esperienza è stata un po' diversa.

Tutto nasce dall'idea, coltivata da tempo da Federico, Marco, Riccardo, Stefano e me, di andare a sciare in Norvegia. In questo contesto soggettivo, da qualche anno è arrivato alla Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata "Celso Gilberti" anche Luigi che, con il suo entusiasmo, può considerarsi sempre presente quando c'è una bella iniziativa (quando non è addirittura lui a proporla).

Ecco i "6" dell'Ave Maria, o la sporca mezza dozzina, o quel che preferite, che sono partiti da Ronchi dei Legionari per atterrare a Trømso nella seconda metà dell'aprile 2025, in occasione del compleanno di Federico, che è l'appuntamento annuale per un *ride* scialpinistico. E una volta deciso che il 2025 sarebbe stato l'anno della Norvegia, destinazioni come le Lyngen Alps e le isole Lofoten troneggiavano nelle nostre ricerche. Da istruttori e alpinisti, però, l'idea di ammassarci sulle "solite" cime stava un po' stretta, finché ecco che Fede individua un'altra isola, dove lo scialpinismo è un evento quantomeno saltuario. È deciso: andremo là, da qualche parte sopra al Circolo Polare Artico, *somewhere over the Arctic Circle*! Ci sono voluti ricerche, scambi whatsapp e aperitivi e cene con molte birre

per costruire il tutto! Nel bagaglio di ogni istruttore, debitamente avvolte per protezione, due bottiglie di vino (una dentro ogni scarpone) e affettati e formaggi nostrani.

All'alba del 22 aprile ci facciamo accompagnare a Ronchi, facciamo il check-in e affidiamo gli sci ai bagagli aeroportuali, cosa difficile perché si percepisce una separazione (io con gli sci andrei anche a dormire!), quindi finalmente... partiamo! Scalo tedesco e secondo volo che ci porta a Trømso verso ora di pranzo. L'atterraggio, là, è uno spettacolo. Sei circondato da cime a perdita d'occhio. Non sono le nostre Alpi, sono basse e caratterizzate da pendii tendenzialmente dolci, ma l'articolazione di quel foglio di carta pesta tutto stropicciato è un incredibile avvicendarsi di piccole alture, piene di pendii che sin dall'oblò schediamo coi nostri criteri di esposizione, quota, pendenza, e tipologia di neve prevista.

A Trømso troviamo i nostri ospiti e con loro, Marco e Britta, partiamo in furgone per un viaggio che attraversa due isole, prende il traghetto e prosegue tra il nulla e il niente o, meglio, tra uno scenario strepitoso e un altro diverso, assolutamente non da meno. La rarefazione delle case corrisponde a quella della vita, almeno per quanto percepiamo.

Il nostro alloggio è una casa in legno, tipica del posto, che sorge davanti al mare, con una vista mozzafiato sulle montagne dall'altra parte dello stretto. Cena (e via un paio di bottiglie), meritato riposo, e partenza l'indomani.

Se le case sono rarefatte e la vita lo è altrettanto, non è invece rarefatta l'aria. Le gite si sviluppano fino a quote di 800-900 metri s.l.m., il che esclude le condizioni di minor ossigeno delle nostre montagne, ma il meteo è in continuo cambiamento. Già il primo giorno abbiamo l'onore di sperimentare sole, poi nevicata, poi *white-out*, poi di nuovo sole e di nuovo neve e *white-out*. E già il primo giorno ho l'occasione di farmi notare, con una delle mie solite "Andreate".

È una dinamica particolare, quella metereologica, che alterna caldo e freddo severo, anche se devo dire che personalmente non soffro quest'ultimo perché, per mia percezione, rispetto alle nostre montagne la minor quota ghiaccia il viso solo per il tempo della folata di vento... Poi vince il calore umano! È una dinamica particolare anche quella delle avventure che mi riguardano e, nel caso della Norvegia, accade che il primo giorno, alla prima sciata su polvere, prendo un pendio più ripido alla base del quale il terreno spiana, c'è un bell'accumulo, uno sci mi si stacca e corre dritto sotto tre metri di neve. Nei corsi insegniamo sempre quanto tempo e quanta fatica ci vogliano per scavare e raccomandiamo (direi imponiamo) l'uso dell'artva per consentire il ritrovamento e il diseppellimento nei pochi minuti a disposizione per salvare la vita del travolto. Ebbene, la riprova del tempo e della fatica l'abbiamo avuta in 6 istruttori che, dopo due ore, hanno abbandonato il mio sci, chissà dove. E così il primo giorno mi trovo ad affrontare

un'intera discesa con un solo sci! È anche nota la fortuna che mi assiste e, tornati nella nostra casetta, il nostro ospite mi mette a disposizione i suoi scarponi e sci, se mi vanno. Inutile dire che misura e altezza sono perfette e, per più, sono uno dei due modelli di sci che uso da anni e padroneggio alla grande!

Tra i "non ci posso credere" e i "capitano solo a te, io sarei rimasto senza sci per una settimana", stappiamo altre due bottiglie e assistiamo al tramonto infinito, che si distende nel cuore della notte fino all'alba, quando la luce riprende vigore senza essersi mai veramente spenta.

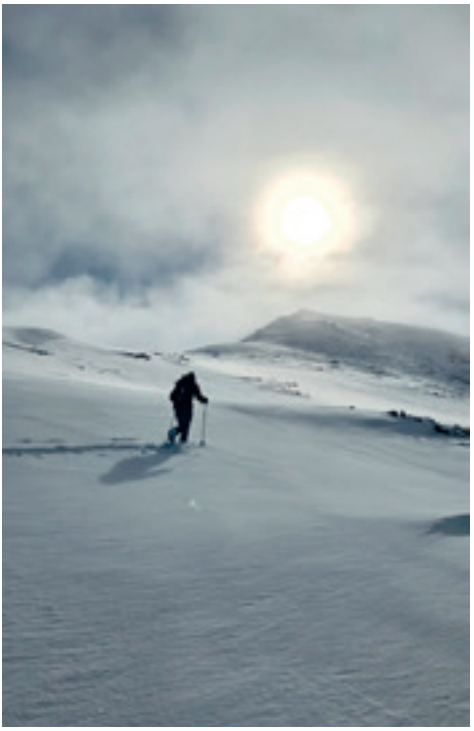
L'indomani cambiamo versante e "alziamo il tiro" . Una gita bellissima con uno spallone sommitale ripido da percorrere su misto ramponi e piccozza. Cima di soddisfazione e poi giù, su neve sempre nuova e sempre fresca. È la ricompensa del turbinio meteorologico che ci accompagna costantemente e a cui ci si deve abituare, così come al fatto di percorrere anche più di un'ora in *white-out*. Entriamo in condizione e saliamo la cima più alta, toccando i 1000 metri di quota, intorno a noi 360 gradi di mare nordico e cime ghiacciate a perdita d'occhio, poi ancora curve mozzafiato. Arriviamo addirittura a fare una cima al mattino e una al pomeriggio, ma ci sono tre inframmezzi che danno un po' di pepe al nostro viaggio.

Il primo è che due giorni su dieci ci becchiamo la giornata di brutto tempo e lì, quando è brutto, significa che non si esce di casa. Bufera di neve e visibilità zero per un giorno intero o più, solo che se capita per due giorni il secondo devi andare a fare rifornimenti delle vettovaglie che hai spazzolato il primo.

Altro inframmezzo è che io non mi rassegno ad aver perso lo sci. Un pomeriggio tentiamo di risalire per cercarlo, ma diventa solo una gita in più senza il risultato sperato. Ma ancora non mi do per vinto.

La combinazione tra il primo e il secondo inframmezzo ci conduce infatti a Trømso, dove pranziamo degustando vari pesci locali freschi e affumicati, facciamo rifornimento di cibo e vino e io decido di comprare un *metal detector* per tornare a cercare il mio sci. È in questa gita a Trømso che io e Marco ci troviamo qui, nel piccolo museo sulla storia della Norvegia e di Amundsen da cui inizio queste righe riflettendo sul concetto di avventura. Adesso però corriamo tutti all'auto, perché dobbiamo arrivare in tempo per l'ultima corsa del traghetto che ci riporterà al nostro buen ritiro.

Ecco allora il terzo inframmezzo, la vela! Oh sì, abbiamo a disposizione una splendida barca a vela di una quindicina di metri e uno skipper esperto, Marco (il nostro ospite) ha attraversato tutto il mondo in barca a vela e ci propone di veleggiare tra i fiordi. Il nostro Marco si offre invece come timoniere e anche in mare è come sulle cime: sole e neve, caldo e freddo. Ma freddo vero, tanto che a un certo punto della nostra navigazione in direzione di un enorme contrafforte roccioso,



che si erge in mezzo al mare e ospita i pulcinella di mare, Federico sbotta tra i brividi con un "Quanto manca a questo c...o di sasso?". Al di là della colorita battuta, l'esperienza è meravigliosa e ci porta al progetto culmine della nostra avventura. Veleggeremo in direzione di un'altra isola, scenderemo a terra con un piccolo gommone in una zona priva di approdo per le imbarcazioni, porteremo a terra l'attrezzatura e saliremo una cima inviolata o quasi.

Bella l'idea e spettacolare la realizzazione. Tutto va nel modo migliore, la giornata è bella, c'è il vento sufficiente per veleggiare senza tuttavia essere eccessivo per la nostra salita e il cielo è terso, così riusciamo nell'intento e il 29 aprile 2025 raggiungiamo la cima del Klovstein-fjellet!

Non riusciamo invece a ritrovare il mio sci, perché quando torniamo su per la terza volta con il *metal detector* si scatena una bufera di neve, si stacca una valanga nelle vicinanze e il messaggio è chiaro: lo sci resta lì, *somewhere under the snow*. Io, da inguaribile ottimista, colgo perfettamente il senso di tutto ciò: dovrò tornare in Norvegia a riprendermi lo sci!

Grazie a tutti i cari amici per questa manciata di giorni fuori dalle mete battute e dalle scatole, a vivere ancora un po' di avventura e, ora, a pianificare il bis.

Andrea Della Rosa è il direttore della Scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata sportiva "Celso Goilberti" della Società Alpina Friulana.

LA GRANDE TRAVERSATA ELBANA

Quattro giorni per esplorare a piedi, da un capo all'altro, l'isola principale dell'arcipelago toscano, che è parco nazionale. Non ci sono rifugi e non è permesso bivaccare. Ma l'ospitalità è garantita, oltre ai panorami

Elisa Cozzarini

Fine settembre. Nella notte, il temporale ha fatto pulizia di ogni cosa, nuvole, paure, incertezze. Il sole, già forte di primo mattino, non lascia scampo. È il momento di partire, verso le rocce spoglie in alto all'orizzonte. Intorno, i fiori delle buganvillee regnano nei giardini, spiccano sui muri chiari e sul blu terso del cielo. Più avanti, lontano dalle case e dall'asfalto, vince la macchia mediterranea, con il profumo intenso dell'elicriso. Quei fiori gialli piccolissimi hanno il potere di inebriare l'aria per metri intorno a sé. Anche raccolti e conservati tra le pagine di un libro, a lungo continuano a sprigionare profumo.

Bellezza e fatica. Le salite sono impietose, all'Isola d'Elba, dove il rilievo più alto è il Monte Capanne, 1.019 metri. Ma nei saliscendi il dislivello si accumula, taglia le gambe e il fiato. È grande la tentazione di rimanere in riva al mare, dove l'acqua trasparente incontra la terra e crea un paradiso. Come a Porto Azzurro, con la luce del mattino che accende gli scogli e i ciottoli scuri.

Ma una volta iniziato il viaggio, non ti puoi più fermare. Un passo dopo l'altro, senti il bisogno del movimento, del peso dello zaino sulle spalle.

La Grande Traversata Elbana (GTE) è un cammino in quattro tappe che percorre l'isola principale dell'Arcipelago toscano, Parco nazionale, nella sua lunghezza, da Cavo a Pomonte, o a Patresi. Non ci sono rifugi e non è permesso bivaccare. Si alloggia in piccoli alberghi, affittacamere o bed&breakfast (il CAI consiglia alcune strutture), nei centri che si incontrano discostandosi un po' dalla via principale. Alcuni sono veri e propri posti tappa per camminatori.

A Procchio, Michela e Massimo dell'affittacamere Villacolle mettono a disposizione una cucina in condivisione con gli altri viaggiatori, caffè incluso e magari una fetta di torta, oltre a mappe e pubblicazioni sulla GTE. L'accoglienza è travolgente, pure troppo, se arrivi dopo sette ore di cammino e l'unica cosa che desideri è togliere gli scarponi e tuffarti in mare. Invece devi mantenere ancora un po' di concentrazione: Massimo ti spiega nel dettaglio come evitare, nella prossima tappa, passaggi su strade asfaltate o troppo ardui, specie se c'è possibilità di pioggia. Il meteo, all'Elba, cambia rapidamente, nel bene e nel male.

Da Procchio a Poggio, tra il Monte Castello e il Monte Perone, si passa per una strada forestale vista mare. Cartelli scritti con il pennarello invitano a entrare: «Sosta libera. Free stop», «Benvenuti alla fattoria Pimpinella». È uno dei pochi punti dove si può fare rifornimento d'acqua, lungo la GTE. C'è un ricovero per animali salvati dagli allevamenti e fanno un miele di erica speciale, con miniconfezioni adatte ai camminatori. «Non alimentiamo artificialmente le nostre api, lasciamo che si nutrano con il miele che producono e preleviamo solo quello in eccesso, quando c'è», mi spiegano alla fattoria. «Sentirai che sapore, è diverso da quello a cui siamo abituati». È denso, intenso, con una piacevole punta d'amaro, un condensato dei contrasti dell'isola. A Poggio, Davide affitta un monolocale con cucina tra le vie del borgo, a 330 metri sul livello del mare: è l'unica tappa in quota della GTE. La piazza è un salotto affacciato sul Tirreno. Già al secondo giorno conosci tutti, turisti inclusi. Davide è un forestiero, di Bologna, che ha viaggiato per il mondo e alla fine si è rifugiato all'Elba. Dà consigli principalmente su dove mangiare e dove trovare il pane fresco al mattino presto, nel forno che serve la zona, aperto solo un paio d'ore. Non bisogna lasciarselo sfuggire. Anche negli alberghi si trova un'atmosfera famigliare. All'hotel Levante di Cavo, se vai via molto presto, ti preparano il sacchetto con la colazione da asporto. Al Corallo di Pomonte, tappa finale della traversata, ti regalano la spilla con raffigurata l'Elba e, segnata in rosso, la linea dei sentieri che hai percorso. E ti propongono la birra del camminatore. «Noi ci abbiamo creduto dall'inizio, allo sviluppo della sentieristica e della GTE», rivendica con orgoglio il titolare del Corallo, sulla costa del Sole. «In questa parte dell'isola da sempre viviamo di turismo. Verso est, invece, a Riomaggiore e Cavo, sono stati storicamente più legati all'estrazione del ferro». Da Pomonte parte una rete di sentieri, oltre alla Grande Traversata. Portano alle spiagge, esplorano l'entroterra, con i muri a secco, gli antichi ricoveri dei pastori, le cantine dove si conservava il vino. Seguono i contorni della costa, si avvicinano e si allontanano, dove le rocce sono a picco sul mare. Incrociano l'asfalto. Portano alle spiagge di sassi chiari, dove si nuota in acque dai colori caraibici. All'orizzonte, si vedono Pianosa e Montecristo, nomi che fanno risuonare storie e passioni. Mare e terra ti accompagnano in tutta la traversata. Devi guardare giù, per non scivolare, per appoggiare bene i piedi, fare attenzione ai segni bianchi e rossi e non perdere la via (le app aiutano). Mente e corpo sono concentrati sul cammino. Un passo dopo l'altro, vedi la terra che cambia e, con lei, la vegetazione: dall'elicriso al mirto, ai boschi di castagni. Intuisci il movimento che, sin dai tempi più remoti, dà forma all'Elba. Nella salita da Porto Azzurro al santuario della Madonna di Monserrato, in una delle varie deviazioni dalla GTE, le rocce ocra si sbriciolano sotto gli scarponi, impercettibili variazioni che nelle ere geologiche costruiscono i contorni del mondo. Ai piedi del Monte Capanne attraversi grandi lastre di pietra

chiara, appoggiate una sull'altra, con la sensazione di essere in alta montagna a meno di mille metri di quota. È un luogo impervio, dove oltre agli escursionisti puoi incontrare le capre selvatiche, incrociare i loro sguardi. Nei boschetti senti cantare gli uccelli. Occhiocotto, Fiorrancino, Regolo, Scricciolo, Codibugnolo, Pettirosso, Cinciallegra, Cinciarella, Fringuello, Magnanina comune: sono alcune delle specie riconosciute grazie alla app MerlinBird. Si scarica gratuitamente e serve a raccogliere dati sulla presenza dell'avifauna. È una forma di *citizen science*, la scienza fatta con il contributo dei cittadini e utilizzata dai ricercatori. Se inizi a usarla, non smetti più. Ti porta a fermarti più spesso e stare in silenzio, ad ascoltare e scoprire i suoni della natura, non solo gli uccelli: il vento, l'acqua, altri animali, il traffico delle strade. Aspetti a cui, altrimenti, non fai caso. Ogni isola è un mondo a sé. Esplorare l'Elba a piedi, da un capo all'altro, lungo la GTE, ti dà la sensazione di aver conquistato, con leggerezza, un universo intero, portando via il ricordo di tanta bellezza.

Elisa Cozzarini Giornalista e scrittrice, collabora con *La nuova ecologia*, il mensile di Legambiente, e Vita.it. Si dedica al racconto dei luoghi, in particolare del Nordest, attraverso la scrittura, la fotografia e l'audiovisivo. Fra i suoi libri: *Acqua guerriera. Vite controcorrente sul Piave* (Ediciclo, 2015), *Radici liquide. Un viaggio inchiesta lungo gli ultimi torrenti alpini* (Nuova dimensione, 2018), *Passeggiate d'acqua* (Odòs, 2022), *Gli intrecci del fiume. Piccole trame in equilibrio variabile* (Ediciclo, 2024) e *Passeggiate intorno ai laghi* (Ediciclo, 2025). Collabora con l'associazione culturale Cinemazero di Pordenone e con Legambiente nazionale per il dossier Nevediversa.

DUE GIORNI SU E GIÙ PER I COLLI EUGANEI

Dietro ogni altura, ogni roccia, si apre un panorama diverso: filari di vite, olivi, boschi, rocce, prato. In mezzo, piccole pievi, cantine, casali, muri di pietra

Elisabetta Feruglio

Nel weekend di sabato 4 e domenica 5 ottobre abbiamo percorso l'Alta Via dei Colli Euganei: 40 chilometri e 2000 metri di dislivello divisi, con esattezza quasi matematica, nei due giorni che avevamo a disposizione.

Alle 9 di sabato 4 ottobre eravamo già a Villa di Teolo con gli scarponi ai piedi, pronti per cominciare il nostro percorso. In realtà, era difficile immaginare che cosa ci aspettava: in fondo, i Colli Euganei per noi erano sempre stati solo quegli strani rilievi su cui così spesso si era posato lo sguardo oltrepassando Padova in autostrada. Ma bando alle ciance: scesi dal pullman, abbiamo subito inanellato "due cime", arrivando prima sul Monte Arrigon, per poi discendere e risalire sul Monte Pirio. Passo dopo passo, già si sentiva il piacere dell'andare: nei colli l'altitudine non è mai elevata. È inebriante però sentire che dietro ogni altura, ogni roccia, si può aprire un panorama diverso. Filari di vite, olivi, bosco, rocce, prato. E in mezzo a loro piccole pievi, cantine, casali, vecchi muri di pietra. In cima al Monte Pirio, c'è una chiesetta che sembra rubata alle Isole Cicladi: bianca, con la campana sopra l'entrata e il tetto spiovente. L'aria è dolce, non sembra di essere a inizio ottobre, ci accompagna verso la cima più alta, quella del Monte Venda, su cui si trovano i ruderi del Monastero Olivetano. Antichi muri, la torre campanaria, le rovine della chiesa a un'unica navata. Ancora intatta è però la cripta, dove una stufa a legna permette di dare messa anche d'inverno. Ci concediamo la sosta per il pranzo, fantasticando su Percy B. Shelley che, pare, nel 1818 trovò qui l'ispirazione per i suoi *Versi scritti fra i Colli Euganei*. Passando poi per il Monte Fasolo, con una splendida passeggiata in costa con vista sulla pianura, raggiungiamo Fontanafredda e, finalmente, il nostro pullman. Sono quasi le sei e un giorno di cammino si fa sentire: perfetto adesso andare in hotel, fare una bella doccia, e lasciarsi andare senza rimorsi a una porzione decisamente abbondante di tagliatelle al ragù, un bicchiere di ottimo vino e il calore di una buona compagnia.

Alle sette del giorno dopo, però, la sveglia è poco incoraggiante: piove. Tanto. Tutti sono sul meteo, che assicura bel tempo dopo le nove. Sarà vero? A nessuno

pare interessare più di tanto: abbiamo fatto mezzo anello, non si può non completarlo! Però la buona sorte, si sa, è degli ottimisti e miracolosamente a Fontanafredda i nuvoloni se ne sono andati da un pezzo. Oggi abbiamo con noi una persona speciale, Paolo Podestà della sezione CAI di Padova, geologo, e la voglia di saperne di più su questi luoghi è tanta. Paolo ci da subito un passo frizzante: ci sono tante cose da vedere e il tempo è prezioso, quindi partiamo subito alla volta del Monte Brecale, dove lo sguardo si perde tra la bellezza delle vigne, ordinate e sane, vigorose nelle loro foglie ancora verdi. Spesso, all'inizio del filare, c'è una pianta di rosa: un vezzo contadino? No! Una vedetta attenta sulla salute della vigna! Gli occhi si sono già abituati alla dolcezza del paesaggio quando arriviamo alle Forche del Diavolo: una minacciosa cresta rocciosa formata da sassi lisci ma di dimensioni enormi, che sembrano appoggiati gli uni agli altri. Poco più in là, la cascata Schivanoia aggiunge un'aereo movimento a un'ambientazione da Signore degli Anelli. Continuiamo a salire e a scendere, scendere e salire, andando prima su un colle poi sull'altro, superando selle e strade alberate fino a raggiungere il Monte della Madonna con la piccola chiesa di Sant'Antonio Abate e la grotta dove, nel lago sotterraneo, vive indisturbata (più o meno) una piccola colonia di

Paolo Podestà, della sezione CAI di Padova, sul Monte Brecale.

tritoni. Il tempo stringe e il nostro cammino è reso difficile dal tanto fango prodotto dalla pioggia della sera prima. Con l'andare delle ore, anche le pietre del sentiero diventano sempre più scivolose: ci manca però solo il Monte Grande e una rapida discesa verso Villa di Teolo. Teniamo alta la concentrazione, seguiamo i passi di chi è avanti a noi per trovare soluzioni strategiche e non scivolare. Verso le sei arriviamo, infangati e decisamente stanchi, ma un lauto banchetto con tanto di prosecco e dolci fatti in casa ci rimette in pista, pronti per tornare a casa e raccontare tutto di un fiato il nostro weekend. Ripensandoci, quello che abbiamo visto è stato inusuale e molto bello. Incredibile però è la vicinanza che nasce con il cammino, dal mettere insieme un piede davanti all'altro, ora dopo ora. Tante belle conversazioni sono nate andando. Ed è bello adesso conoscersi più a fondo. Che fortuna essersi trovati e poter continuare, insieme, a condividere la bellezza del cammino.

Elisabetta Feruglio è componente della Commissione Escursionismo e Cicloescursionismo SAF e responsabile del Gruppo di Comunicazione CEC.

La piccola chiesa di Sant'Antonio Abate sul Monte della Madonna.

LA RUNA DEL DESTINO

Il luogo: le Dolomiti Pesarine. La meta: il Creton di Culzei, via Gilberti. I compagni di scalata: Italo e Dante. Era l'estate del '76 e volevamo per un giorno dimenticare il terremoto

Paolo Querini

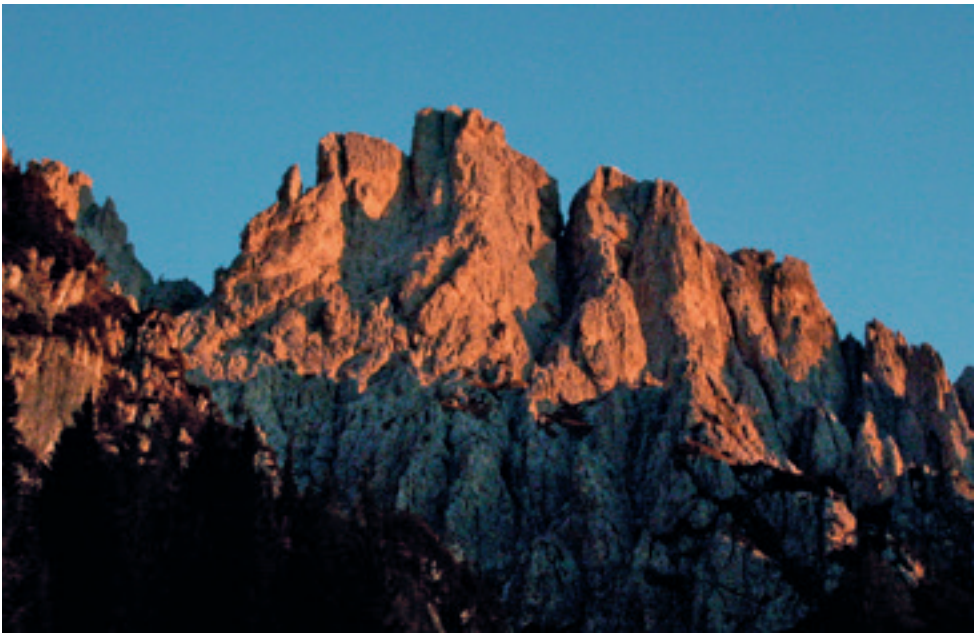
Difficile dimenticare l'estate del 1976; l'anno surreale del terremoto. Molti di noi dormono ancora nelle tende o nelle roulottes con le case lesionate o in riparazione. È forse per esorcizzare questa atmosfera che decidiamo di partire per la montagna: io, Italo e il fotografo Dante Spinotti[1] originario di Muina poi partito per il vasto mondo.

Il rifugio De Gasperi per noi della valle ha sempre rappresentato la porta d'accesso alla montagna: veloce da raggiungere, è sede dei corsi roccia estivi dove si sperimentano accessi alla cime progressivamente più impegnativi, dalle ferrate alle vie vere.

L'idea, quel giorno, è salire il Creton di Culzei lungo la parete sud, segnata da tre profondi camini che le danno la forma di una mano tozza, con le dita accostate. La via è stata aperta da Celso Gilberti, ma non so se Italo abbia in mente una diversione.

Al momento di partire dal rifugio, Dante ci comunica che non se la sente di partecipare e rimane li a guardarci allontanare, seduto sulla panca a lato dell'ingresso. È una di quelle decisioni dettate dal *mood* del momento che uno ha tutti i diritti di prendere. Così ci incamminiamo in due – con Italo davanti – su per il sentiero che sale tra i mughi alzandosi oltre la cappelletta e il campo di bocce, aggirando ghiaioni incavati fino a raggiungere la base delle rocce. Indossiamo il casco e iniziamo la salita sotto un sole che illumina tutto di una luce bianca, sospesa.

Il primo tratto è facile, pieno di appigli, e ci si alza rapidamente. Con Italo in testa mi sento sicuro e raggiungiamo in fretta la parete. Poi bisogna abbandonare il canalone e attraversare un tratto orizzontale esposto: una cengia stretta che obbliga a guardare in basso per individuare gli appoggi giusti per i piedi. Mi infastidisce quel vuoto, così mi risolvo di infilarmi nella stretta fenditura e raggiungo strisciando la base del camino, dove Italo è già arrivato ben più agilmente di me. Parte subito, deciso, trovando appigli con una rapidità che ammiro. Quando mi chiama, salgo con la schiena premuta alla parete e le gambe in spinta dall'altro lato: la misura giusta per avanzare con un moto alternato.



Sopra, il Creton di Culzei; sotto, passo Forcja, una pietra recante antiche iscrizioni. La runa è una pietra divina divinatoria. Le rune (o caratteri runici) sono particolari simboli molto simili a quello che si vede una volta giunti sulla sommità del Creton, tutto inciso da fenditure. La sommità della montagna da cui si è staccato il piastrone è tutta incisa e fratturata come da misteriosi simboli. Un pezzo precipita all'improvviso, portando dentro di sé salvezza o morte: è stata la runa a segnarne il destino? Anche in posti come il passo Forcja ci si imbatte in pietre recanti iscrizioni. Alle quote medio alte abbiamo iscrizioni risalenti anche all'età del bronzo, prova di una frequentazione costante dei nostri passi alpini.

Mi sono alzato di una decina di metri quando sento un botto sopra la mia testa e lo sbattere e lo sfasciare delle pietre che precipitano rimbalzando. Verso di me.

Un istante dopo mi ritrovo aggrappato all'esterno del camino e vedo la scarica schiantarsi e spazzare via tutto. Poi il silenzio.

Dall'alto la voce di Italo: «Setu vîf?», sei vivo?

La corda è intatta. Riprendo a salire, quasi tirato su fino alla vetta larga, incisa da spaccature.

Non ci fermiamo molto, ma ci rendiamo conto della leggerezza con cui avevamo dimenticato il terremoto. La montagna era ancora scossa, il piastrone si era staccato non appena Italo vi aveva appoggiato il piede.

Un piastrone in attesa: una runa del destino.

Chi avrebbe colpito se Dante fosse salito con noi? Un tiro di corda a tre prevede sequenze diverse. Niente *Ultimo dei Mohicani*, niente figli, nipotini, niente *L.A. Confidential*.

Curiosi miracoli delle Dolomiti Pesarine.

NOTE AL TESTO

(1) Dante Spinotti nasce nella frazione di Muina, in provincia di Udine. Tra gli anni Settanta e Ottanta lavora per i registi Sergio Citti, Salvatore Samperi, Lina Wertmüller e Gabriele Salvatores. Nel 1986 inizia la sua collaborazione con Hollywood, curando per Michael Mann la fotografia di *Manhunter - Frammenti di un omicidio*, in seguito lavora per film come *L'ultimo dei Mohicani*, *Heat - La sfida*, *L.A. Confidential*, *Insider - Dietro la verità*, *Pinocchio*, *Red Dragon, X-Men. Conflitto finale* e *Nemico pubblico*. Recentemente ha curato la fotografia di *Ant-Man and the Wasp* di Peyton Reed. Spinotti nella sua carriera ha vinto un BAFTA per *L'ultimo dei Mohicani* ed è stato candidato a due premi Oscar per i suoi lavori in *L.A. Confidential* e in *Insider. Dietro la verità.*

Paolo Querini Professionista e amministratore carnico, autonomista di formazione marxista, cerca di essere utile alle persone perché (in genere) le trova simpatiche. È autore con il figlio Tommaso di *Luigi Covassi. Biografia confidenziale di un medico carnico* (Aviani & Aviani editori, 2022).

CRONACA SOCIALE

Martin pescatore, *Alcedo atthis*, foto di Stefano Bonomi.

DALLA PARTE DELLA NATURA: APRIRE GLI OCCHI PER CONOSCERE IL NOSTRO FUTURO

Marco Cabbai

"*La montagna è come un libro aperto*!" quante volte lo abbiamo sentito? Eppure, secondo me, non è vero: la montagna è sì un libro, un grosso libro meraviglioso, ma spesso rimane chiuso, o al massimo qualcuno ne legge l'abstract o l'indice.

La montagna può essere un libro aperto, ma è necessario volerlo aprire, consultarlo, leggerlo. Solo quando davvero lo facciamo, scopriamo che è un meraviglioso testo di cui vorremmo nutrirci ogni giorno e che rileggeremmo volentieri più e più volte.

Vado in montagna da più di quarant'anni: ho salito molte cime, percorso vie ferrate e consumato tanti sentieri. Era bellissimo, eppure tutto sembrava un po' vuoto, distante. Quello che vedevo era come guardare un libro senza sfogliarlo.

L'esigenza di accrescere la mia cultura, per offrire agli escursionisti che mi seguivano quel "qualcosa in più", mi ha convinto ad iscrivermi a un corso di formazione per Operatore Naturalistico e Culturale (ONC), organizzato dal Comitato Scientifico VFG del CAI.

Frequentare quel corso è stato illuminante, quasi sconvolgente. Ho iniziato ad andare in montagna con occhi nuovi, davvero aperti. Ho imparato a leggere il paesaggio, a individuare le faglie attive, a riconoscere le fasce climatiche nella vegetazione, a interpretare i segnali e i versi degli animali, a decifrare gli affreschi nelle tante chiese che si incontrano lungo i sentieri.

Guardando la montagna con occhi diversi, però, mi sono anche accorto di come sta cambiando: di come l'uomo, a volte senza alcun rispetto, stia depauperando l'ambiente, e di come il modo di vivere che ci ha garantito finora un certo benessere materiale, stia oggi minando la nostra possibilità di futuro. Ho iniziato, quindi, a mettermi *dalla parte della Natura*.

Terminato il corso per ONC, ho subito collaborato attivamente con il Comitato Scientifico, fino a quando, recentemente, sono stato eletto Presidente di quello stesso Comitato che mi aveva aperto gli occhi e insegnato a guardare la montagna in modo diverso. Portare avanti questa missione rappresenta un compito arduo ma di fondamentale importanza: solo attraverso la conoscenza è possibile comprendere gli errori del passato e individuare le soluzioni più appropriate per il futuro.

Per questo motivo, nell'*Anno Internazionale per la Protezione dei Ghiacciai*, ho voluto dare particolare evidenza all'emergenza che i ghiacciai stanno vivendo e la cui gravità molti non sono riusciti ancora a percepire.

Nell'ambito dell'iniziativa "*La Risorsa Acqua, dalle Dolomiti al Mare*", promossa dal Comune di Venezia come capofila, il Comitato Scientifico VFG ha presentato tre relazioni durante un laboratorio multidisciplinare di quattro giorni, ospitato presso il Rifugio Galassi alla Forcella Piccola dell'Antelao. L'importanza di questo incontro è che per quattro giorni in quel luogo, si sono riunite importanti realtà istituzionali e scientifiche (CAI, Comune di Venezia, Fondazione Dolomiti UNESCO, Ufficio Regionale UNESCO per la Scienza e la Cultura in Europa, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Europe Direct Venezia, Università IUAV, Università Ca' Foscari, ARPAV, Consorzio di Bonifica e altri) con lo scopo di creare una rete di collaborazione. Nei quattro giorni al Rifugio Galassi, tutte le realtà presenti hanno cercato di portare cultura, ricerca e innovazione sul piano pratico, con l'intento di giungere a proposte operative concrete per rispondere all'urgenza del cambiamento climatico.

L'importanza del tema è stata resa ancora più evidente dalle condizioni climatiche in quel periodo, con lo zero termico attestato oltre i 5000 metri sull'arco alpino, e da un'escursione che ha consentito ai partecipanti di osservare direttamente il rapido e preoccupante arretramento del ghiacciaio dell'Antelao.

L'urgenza del cambiamento climatico è stata al centro anche del convegno "*ACQUA: Risorse, Sfide e Futuro*", organizzato dal Comitato Scientifico VFG

Ghiacciaio inferiore dell'Antelao (foto Marco Cabbai).

per il CAI Veneto nell'ambito del 31° Film Festival della Lessinia. I ghiacciai si stanno sciogliendo a una velocità senza precedenti nella storia. Questi enormi giganti bianchi sono tra gli ecosistemi più vulnerabili, i primi a dare segnali quando il clima inizia a cambiare. Funzionano come dei termometri naturali: ci mostrano esattamente lo stato del nostro pianeta. E quando scompaiono, le conseguenze sono immediate e tangibili: meno acqua dolce per la natura e per le nostre case.

Ormai è evidente a tutti che i ghiacciai si stanno ritirando: è sufficiente mettere a confronto le foto di vent'anni fa con quelle di oggi per accorgersene. C'è però un aspetto che molti ignorano: quando il ghiaccio antico e il permafrost si fondono, nell'acqua rilasciano sedimenti e sostanze chimiche che erano rimaste intrappolate per secoli. Questo cambia la qualità dell'acqua nei ruscelli, nei laghi, nei fiumi, e fino ai rubinetti delle nostre case.

Per questo motivo, è fondamentale un monitoraggio costante della qualità delle acque, ma anche sulla quantità in quanto gli eventi meteorologici estremi, sempre più frequenti, stanno già rendendo la disponibilità d'acqua sempre più irregolare e imprevedibile. E quindi reti di sensori, satelliti e modelli predittivi sono strumenti essenziali per capire cosa sta accadendo e per intervenire prima che sia troppo tardi.

Ma la crisi dell'acqua non è solo un problema ambientale. È anche una questione economica e sociale che richiede un intervento urgente. Dobbiamo ripensare completamente il modo in cui gestiamo questa risorsa, trovando un equilibrio tra

Ghiacciaio del Morteratsch, Gruppo del Bernina (foto Marco Cabbai).

i suoi molteplici utilizzi: abitazioni, agricoltura, industria, produzione di energia e ambiente.

Questo significa investire in infrastrutture migliori, ridurre gli sprechi, riutilizzare le acque depurate. E soprattutto, è fondamentale educare le persone ad utilizzare l'acqua in modo più responsabile. L'acqua del futuro sarà una risorsa sempre più preziosa: imparare a gestirla con saggezza è una responsabilità che non possiamo rimandare.

I nostri cari ghiacciai non sono delle semplici masse di ghiaccio: sono elementi di un intero sistema che regola il clima, l'acqua, la biodiversità e l'economia di intere regioni. Il riscaldamento globale e la conseguente fusione dei ghiacciai non sono solo una questione ambientale, ma sono un problema che riguarda un intero ambiente naturale e che richiede azioni immediate. Ogni decimo di grado di riscaldamento risparmiato può salvare ghiacciai e proteggere milioni di persone dalle conseguenze della loro scomparsa.

L'emergenza climatica in atto ci impone di accelerare il nostro agire. La strada da percorrere è quella del fare, cercando le risposte nella ricerca e nella scienza.

Il modo di vivere che ci ha garantito finora un certo benessere materiale ci ha condotto fino qui, in un'era che non lascia scampo e dimostra in modo evidente che è arrivato il momento di agire, di rimodulare profondamente il nostro stile di vita e di consumo a cui siamo abituati.

È necessario ritornare a pensare *dalla parte della Natura*.

Due immagini del Film Festival della Lessinia.

LE LEZIONI DI CULTURA ALPINA HANNO MESSO LE ALI

Renzo Paganello

"Che uccello è?" è la frequente domanda a cui spesso non so rispondere, pur essendo nato e cresciuto a Nimis, in un paese della pedemontana friulana.

Ma facciamo un passo indietro.

O tempora, o mores! In solo in tre quarti di secolo sono cambiati i tempi, ma soprattutto i costumi. Alla fine degli anni '40 la gente si industriava per risorgere dalle macerie dell'ultima (speriamo) guerra mondiale. Chi aveva un paio di vacche in stalla le utilizzava per i lavori nei campi, "motivandole" con frusta e bestemmie (ora fioccherebbero le denunce per maltrattamenti agli animali). Chi possedeva un cane da guardia – cioè metà delle famiglie – lo teneva legato alla catena (figuriamoci con la legge Brambilla) e noi bambini sapevamo bene fino a dove potevamo arrischiarci a passare per andare ad "assaggiare" di nascosto le primizie di fragoloni, carote, ciliegie, uva, fichi, mele. Quasi ogni famiglia teneva qualche uccellino canterino in *scjaipule* (gabbietta, senza dubbio con dimensioni non adeguate e forse per specie non consentite) e il loro canto rallegrava il lavoro giornaliero. A casa avevamo un *frangîl* (fringuello) e un *lujar* (lucherino). Ogni mattina venivano appese le gabbiette sotto *il bresò* (la pergola) dopo aver tolto la lamiera di fondo – per grattare via *lis sbitiadis* (le deiezioni) allo scopo di evitare parassitosi – cambiato l'acqua e rifornito di *mei* (miglio) e una foglia di radicchio o uno spicchio di mela.

Questi non erano propriamente uccelli ma figure di famiglia, come oggi si può dire dei gatti e cani di casa, ma senza i cappottini e fiocchetti di moda.

Per noi ragazzini, gli uccelli liberi erano desiderabili bocconi volanti, saporiti, profumati di lardo e salvia, con un sughetto in cui intingere una fetta di polenta arrostita... mamma mia, che ricordi! La madre ti sgridava perché c'era il pericolo di essere beccati dal guardacaccia o dai carabinieri, ma la nonna, che aveva passato anche l'altra guerra e seguiva la regola *"ca no si bute vie nuje"* (qua non si spreca), ti aiutava a *spelà* (spennare e spiumare) anche l'unico merlo che avevi preso e, mentre si cuoceva nel padellino più piccolo, intanto si concedeva *une prese di Santeustine* (una sniffata di tabacco da fiuto), con successivo starnuto nell'eterno *grimâl* (grembiule).

Pernice Bianca (Lagopus muta) in muta invernale. (Foto Davide Berton)

E così facevamo le migliori fionde, usando filo di ferro grosso intrecciato, l'elastico quadrato comperato dal giornalaio Delchi, e, se non si trovavano sassi di adeguata pezzatura e peso, sacrificavamo anche le biglie di terracotta e via la sera lungo le siepi del Chiaron, i ruscelli, i margini dei boschi collinari, i vigneti. E allora si comincia a conoscere l'etologia degli uccelli: la *gjarle* (averla) che sta in bella vista sui pali delle viti, il *miarli* (merlo) che quando gratta il fogliame sembra che stia ad ascoltare i vermi e non si accorge che ti avvicini, i *gianevrons* (cesene) che impazziscono per i cachi, ma non si tocca *el scric* (che non è lo scricciolo, ma il pettirosso), perché non si uccide, così come le rondini.

Va bene, direte, ma allora saprai tutto sugli uccelli?

No! Il fatto è che, dopo aver superato l'esame di ammissione alle scuole medie di Tarcento, ho iniziato l'anno scolastico andando in bici o in corriera con gli amici, poi ho vinto la borsa di studio al collegio Di Toppo Wassermann. Bene per la famiglia, ma lì grigio e cemento, solo passeri, colombi e qualche merlo! La mia frequentazione della natura si è diradata per anni e ora per fortuna che c'è mio fratello Gianni, il druido di famiglia, che risponde a tante mie domande.

Così, da quando nel 2004 sono diventato operatore naturalistico del Cai (poi con l'aggiunta di "culturale" e in seguito con la qualifica di nazionale), non manca uscita che qualcuno mi chieda "Che uccello è questo?" e io spesso non so rispondere. Considerando che da vari anni, con Marco Cabbai e i colleghi del Comitato scientifico sezionale dell'Alpina portiamo avanti cicli di lezioni di cultura alpina, ho convinto Marco a dedicare questa dodicesima edizione al riconoscimento degli uccelli. Bene, ma chi chiamiamo? Mio quasi dirimpettaio è Fabrizio Florit, dell'Osservatorio per la Biodiversità della Regione, ma non è disponibile, però ci ha fornito due splendidi libri editi dalla Regione da dare ai partecipanti. Allora chiamo Luca Dorigo del Museo Friulano di Storia Naturale e lui mi fa il nome di Matteo Skodler, subito apprezzato e confermato da tutti. Poi risulta che ha lavorato con Gianni ad un progetto regionale biennale per il ripristino della prateria sommitale sul Granmonte.

E allora andiamo a conoscere Matteo: studi universitari di scienze naturali, Guida ambientale escursionistica, partecipazione a A.ST.O.R.E FVG e a EBN-Italia con il nodo locale TRINGA FVG, ecc. ecc. Matteo mi ha fatto ricordare una cosa: chi ha vissuto o soggiornato in Meridione si sarà accorto che il verbo "lavorare" non esiste, è di uso comune "faticare" ("mò scappo che devo andare a faticare"... "mio marito termina di faticare alle 18", ecc...), allora Matteo non fatica mai, si diverte sempre; se non accompagna uscite in natura, con grande entusiasmo e competenza, esegue lavori di giardinaggio, così è sempre a contatto con la natura, le piante, gli uccelli, gli animali. Un consiglio: se a casa avete un gatto e ciò nonostante volete fare amicizia con Matteo, mentite spudoratamente e assicurategli che il vostro non va in giro per il territorio a fare stragi, ma è un gatto do-me-sti-co, che non esce mai di casa e mangia solo scatolette!

Il corso ha avuto 42 iscritti e si è articolato in una sessione primaverile ed una autunnale. A maggio e giugno due lezioni sull'avifauna di collina e montagna, più un'uscita sul campo all'Altopiano del Montasio, molto frequentata. A ottobre e novembre due lezioni sull'avifauna di pianura e costa, con un'escursione tra l'Iso-

Dall'alto e da sinistra: Pettirosso (Erithacus rubecula), foto Stefano Bonomi; Fringuello alpino (Montifringilla nivalis), foto Davide Berton; Fringuello alpino (Montifringilla nivalis), foto D. Berton; Passero (Passer italiae) foto S. Bonomi; Merlo (Turdus merula), foto S. Bonomi; Pernice Bianca (Lagopus muta) in muta estiva, foto D. Berton.

la della Cona e la Val Cavanata. Per non lasciar passare troppo tempo tra le due sessioni, a metà settembre abbiamo "sfruttato" il bravissimo Fulvio Genero per un incontro sul Progetto Grifoni nel suo feudo della Riserva Naturale Regionale di Cornino. Ma veniamo ad alcuni contenuti del corso tenuto da Marco Skodler. I cambiamenti climatici sono evidenti nel mondo degli uccelli, non tanto per le specie di pianura, a cui pesa poco fare qualche chilometro verso le colline per guadagnare quota e ritrovare l'habitat ideale, ma porteranno alla rarefazione delle specie alpine. Emblematico è il caso de *pernîs blancje* (pernice bianca). Sono uccelli che hanno saputo adattarsi all'habitat creato dalle glaciazioni che ripetutamente hanno coperto l'Europa centro-settentrionale. Quando i ghiacciai hanno cominciato a ritirarsi verso nord, parte della popolazione di pernici bianche li ha seguiti, ma parte ha preferito rimanere sulle Alpi salendo semplicemente di quota. D'inverno la pernice bianca muta il piumaggio adottando una livrea bianca per mimetizzarsi nella neve, per sopravvivere durante le bufere scava un buco nella neve, il fatto è che ora si trova spesso senza neve, con un colore ben evidente all'occhio della volpe, dell'aquila, del gufo reale. Oltre a ciò, una volta che si è spostata in cima alla montagna in cerca del suo habitat, più su non può andare! Io percepisco una contraddizione stridente: una volta le colline erano costellate da una miriade di roccoli e bressane per l'aucupio, cioè per la cattura di uccelli con le reti. L'Ecomuseo delle Acque del Gemonese continua nell'opera meritoria di rivitalizzare i più interessanti e dalle sue pubblicazioni risulta che certe giornate si potevano catturare migliaia di uccelli. Nonostante ciò altre migliaia passavano e poi sarebbero ripassati nell'altra stagione. Ora nessuno tende le reti o cuoce il vischio per spalmarlo sugli stecchi o tendere *une palice* (una tagliola a molla), ma gli uccelli sono sempre più rari, com'è possibile? Così vado a far visita a Walter Giovanni Coren, l'uomo dei boschi delle Valli del Natisone, l'uomo che sa come si può utilizzare al meglio ogni albero e che ha vissuto e vive tuttora in sintonia con la natura. "Giovanni, mi aiuti a capire questa rarefazione degli uccelli, nonostante il fatto che siamo diventati troppo sazi per cacciarli?" "Mio caro Renzo, anni fa una coppia di rondini aveva scelto di fare il nido sotto la mia tettoia e io seguivo il loro andirivieni. Era una primavera asciutta e dovevano volare lontano per trovare il fango con cui impastare le pareti del nido. Poi mi sono accorto che andavano e venivano con rapida frequenza, perché avevano trovato una piccola pozzanghera sul bordo di un campo. Hanno finito il nido in un battibaleno, ma l'indomani c'era solo una rondine, appollaiata su un vecchio chiodo. È rimasta così due giorni, poi l'ho trovata stecchita a terra! La pozzanghera era il risciacquo della cisterna di diserbante irrorato dal trattore nel campo." Eh già, gente, stiamo segando il ramo su cui stiamo seduti!

QUEL CHE HO IMPARATO AL CORSO SULL'AVIFAUNA

Giacomina Pellizzari

Vanno e vengono. Con l'arrivo dell'inverno scendono di quota o emigrano anche oltre il deserto del Sahara: dalle Alpi centinaia di specie di uccelli si spostano alla ricerca dei luoghi più idonei per nidificare. Situato nel lembo nord orientale dello stivale, il Friuli Venezia Giulia gode di una posizione geografica privilegiata che consente a 418 specie delle 531 presenti in Italia di trovare i loro habitat naturali. In 80 chilometri in linea d'aria, passando dai monti al mare, un birdwatching esperto, in un solo giorno, riesce a vedere anche 160 specie. Matteo Skodler, classe 1982, triestino di nascita, udinese d'adozione, attraverso le immagini proiettate in sala, insegna agli iscritti al corso organizzato dalla Società Alpina Friulana a osservare gli uccelli e ad ascoltare i loro canti. Seguire le sue lezioni diventa un modo per comprendere come le sorti dei diretti discendenti dei dinosauri si rapportano con la natura, con i predatori e con l'uomo. L'interesse aumenta quando cannocchiale e binocolo alla mano, in gruppo, si sperimentano le nozioni teoriche dell'osservazione avifaunistica.

Nella prima escursione ai piani del Montasio, nelle ore più calde di uno dei sabati roventi dell'estate 2025, abbiamo visto e fotografato il *Codirossone*, il passeriforme dalle dimensioni di un merlo, con il capo grigio-azzurro e il piumaggio rosso. Impossibile vederlo a occhio nudo, solo un *birdwatcher* come Skodler riesce a notarlo in uno dei rari momenti in cui appare.

Per praticare questa attività, è indispensabile dotarsi dell'attrezzatura adatta. Un binocolo, con un'ottica ottimale 8x30 o 10x42. Il primo numero indica quante volte l'oggetto viene ingrandito rispetto a quello che vede l'occhio umano, il secondo corrisponde al diametro della lente frontale, più aumenta il diametro più migliora la qualità dell'immagine.

Nello zaino il *birdwatcher* deve avere anche un taccuino da campo, per annotare i particolari del volatile che sta osservando, un registratore per riprodurre il suo canto, una guida cartacea per riconoscere la specie e il cannocchiale con un ingranditore più ampio rispetto a quello del binocolo.

Preparato lo zaino, possiamo metterci idealmente in cammino per raggiungere non solo le vette che fanno da cornice ai piani del Montasio – la cima di Terrarossa, il Monte Cimone o lo Jof di Montasio – ma tutte le cime delle nostre montagne.

A seconda della stagione, si possono osservare diverse specie di uccelli. Tutte sono sottoposte alle conseguenze dei cambiamenti climatici o delle azioni dell'uomo, alcune rischiano addirittura l'estinzione. Basti pensare che negli ultimi quattro secoli, in Italia, sono sparite 163 specie di volatili. E se tutelarle è un dovere, osservarle per conoscerle può diventare un piacevole obbligo. Scopriamo infatti che il *picchio muraiolo* ama le pareti rocciose strapiombanti. Soprattutto quando nidifica tra i 1300 e i 2400 metri di quota non è facile vederlo. Non lo è neppure quando scende per trascorrere l'inverno su pareti artificiali, campanili e strutture esposte: gli ornitologi del gruppo Tringa lo segnalano lungo l'alto corso del Tagliamento, tra Trasaghis e Bordano. La sua presenza è stata documentata anche in una cava poco distante da Cividale. Il picchio muraiolo appartiene all'ordine dei passeriformi, ha ali arrotondate macchiate di rosso e con il lungo becco ricurvo esplora le fessure delle rocce alla ricerca di insetti.

Nelle nostre montagne pure il *fringuello alpino* è una presenza discreta: in Friuli Venezia Giulia si riunisce in un numero di colonie assai limitato. Molto più estesa risulta invece la mappatura del *Codirosso spazzacamino.* Il piccolo batuffolo di piume - così viene descritto nel volume edito dalla Regione *Avifauna della provincia di Udine* - tende ad abbassarsi di quota, tant'è che negli ultimi decenni nidifica nei centri urbani. A conferma che certe specie stanno perdendo la natura

Codirosso comune, *Phoenicurus phoenicurus*, foto di Stefano Bonomi.

migratoria. Altrettanto frequente la presenza del *sordone,* il passeriforme montano, molto confidente. E poi c'è la regina del cielo, l'*aquila reale*, con il piumaggio bianco negli individui più giovani. Osservandola dal monte Crostis si può cogliere al meglio l'apertura alare che supera i due metri. Nelle praterie alpine staziona pure la *coturnice:* l'amante dei pendii assolati della vecchia Europa rappresenta egregiamente il parco delle Prealpi Giulie. Al limite del bosco vive benissimo pure il *fagiano di monte* o *gallo forcello, l*a specie che più di altre risente negativamente dei cambiamenti climatici e dell'impatto derivante dalla costruzione delle piste da sci e degli impianti di risalita. Diversa la risposta del *francolino* che, meglio di altri, tollera le piste forestali, le seggiovie e le funivie. Resta il fatto che nelle arene – i luoghi dove si manifesta con il canto e i combattimenti tra maschi –, il numero dei galli forcelli è in calo.

Il rischio estinzione colpisce, in modo più aggressivo, pure il *gallo cedrone,* il volatile re della foresta di cui, a Tarvisio, è diventato il simbolo. Costretto spesso a cantare in solitudine per mancanza di avversari, in regione si contano non più di due arene. La carenza di femmine favorisce la tempesta ormonale che spesso fa impazzire i pochissimi maschi di gallo cedrone presenti sul territorio. Li confonde a tal punto da indurli a non riconoscere più i predatori o a presentarsi immobili sui sentieri.

Classificata come specie "vulnerabile" nella lista rossa degli uccelli nidificanti in Italia, il gallo cedrone è stato sottoposto dalla Regione a un'attività di monitoraggio a cui partecipano la Forestale e gli ornitologi del gruppo Tringa. Poi c'è la *passera scopaiola,* il cui nome trae origine dalla sua non propensione a fare la mamma, visto che è una delle poche specie in cui le femmine non si occupano dell'allevamento della prole e della covata. Potremmo continuare, gli spunti non mancano, ma è preferibile farlo all'aria aperta, nei boschi delle nostre montagne. Meglio se dopo aver seguito i corsi sull'avifauna programmati dalla Saf.

SINFONIA FLUVIALE

Uccelli in volo lungo i fiumi e i torrenti del Friuli Venezia Giulia

Cristina Noacco

Camminare lungo fiumi e torrenti, rii e ruscelli, rogge e canali del Friuli Venezia Giulia mi ha regalato l'emozione di incontrare gli animali che vi abitano. Un posto particolare fra tutti spetta agli uccelli. Quando credevo di essere sola, talvolta con i piedi in acqua, i loro volteggi e il loro canto mi hanno fatto sentire ospite di una grande casa comune. Sono stati incontri sporadici e fugaci, perché spesso li ho avvistati mentre spiccavano il volo, impauriti mio malgrado dalla mia presenza. Altre volte, immobile e nascosta dalla vegetazione, ho potuto ascoltare e distinguere i loro richiami. Sono le voci del bosco, che si uniscono a quelle, innumerevoli, della corrente in una sinfonia armoniosa.

Come Orfeo con la sua lira, il fiume canta e incanta. La sua musica diventa via da seguire per gli uccelli che si esprimono nella loro "lingua" e con la loro personalità: l'usignolo fraseggia come un cantante lirico solista; l'assiolo scandisce il suo *chiù* malinconico nel buio della notte; il merlo ammonisce al crepuscolo, ricorda il grillo parlante della fiaba di *Pinocchio*; la rondine si esprime con un "lessico familiare", sembra davvero che parli; il fringuello declama le sue frasi eleganti come fossero arringhe, il passero è socievole e chiacchierone; la cinciallegra ripete beata il suo essere *cince bês* (in friulano «senza soldi») e c'è perfino un uccellino misterioso che sembra rivolgersi proprio a me lanciando «bacini, bacini, bacini!»

Voglio ricordare alcuni dei momenti più intensi che la famiglia alata del fiume mi ha offerto.

Durante la risalita del Tagliamento, gli incontri con gli uccelli sono stati legati soprattutto alla notte o al momento del risveglio. Senza tenda, avevo sistemato il sacco a pelo per la notte in riva al fiume a Osoppo, presso i prati chiamati "Bârs". Quando al mattino ho aperto gli occhi, ho avuto la sorpresa di vedere, a pochi metri da me, un airone cenerino (*Ardea cinerea*). Si era appostato in riva all'acqua e osservava attentamente la corrente, pronto ad afferrare il pesce sfortunato che gli sarebbe passato accanto. Immobile e dalla silhouette elegante, sorta di geroglifico vivente, non mi aveva visto, avvolta nel mio sarcofago grigio. Sapevo che al primo movimento sarebbe volato via. L'ho ammirato a lungo, concentrato nella sua po-

Il dono nuziale del gruccione. Riserva Naturale Foce dell'Isonzo. Foto di Cristina Noacco.

stazione di caccia. Poi, quando ho provato lentamente a muovere un braccio per impugnare la macchina fotografica e immortalarlo, immancabilmente ha aperto le ali e ha spiccato il volo. Ma lo ha fatto lentamente e il suo volo ha tracciato una lunghissima diagonale che ha attraversato il mio intero campo visivo. È stato un momento breve, ma di una intensità tale da squarciare la dimensione ordinaria del tempo.

Risalendo il fiume verso il mistero della sorgente, avevo dormito auscultando le voci della notte anche a Invillino, distesa fra i mosaici della basilica paleocristiana del Cuel di Cjucje (Col di Zucca). L'assiolo (*Otus scops*) aveva allora cullato i miei ultimi pensieri e al mattino, quando finalmente il chiacchiericcio dei ghiri si era assopito, su un paletto della staccionata che circonda la basilica si era appoggiato un gheppio (*Falco tinnunculus*), un bellissimo rapace diurno con il dorso e le piume alari rosso-mattone a macchie nere. Si nutre di roditori, grossi insetti, lucertole e piccoli uccelli. Non aveva visto il passaggio di uno scoiattolo sulla staccionata con una noce in bocca – forse era arrivato un momento dopo – e non si era mosso finché non lo avevo fatto io. Anche quella visita, della durata di pochi secondi, aveva avuto il sapore di un attimo infinito.

Pedalando e camminando in solitaria, ho potuto anche riconoscere i richiami che le poiane (*Buteo buteo*) emettono per incitare la prole a seguirli in volo. Ho avuto l'impressione di assistere a delle vere e proprie lezioni di volo!

Merlo acquaiolo. Foto di Danilo Tonello.

«Volano gli uccelli, volano...» canta Franco Battiato, nella sua famosa canzone *Gli uccelli* (*La voce del padrone*, EMI italiana, 1981). Il mio viaggio lento lungo i fiumi, a piedi o in bicicletta, si è sovrapposto spesso, guardandoli e ascoltandoli, al desiderio di seguirli in volo. La loro rotta ci è spesso sconosciuta, ma segue di certo quella, azzurra, dell'acqua.

Lungo il Torre – così come lungo il Resia, l'Orvenco e tanti altri corsi d'acqua friulani – mi è capitato spesso di assistere a un curioso comportamento del merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), un uccellino dal corpo bruno, nocciola e bianco della famiglia dei passeriformi. Deve il nome al fatto che predilige i torrenti dai corsi rapidi e al fatto che è capace di rimanere sott'acqua fino a un minuto senza respirare. Tra un'immersione e l'altra, esegue un simpatico balletto: flette le zampe e muove il corpo come se volesse fare delle prove di tuffo. Sorpreso dalla mia presenza, si è allontanato con un volo radente all'acqua che gli ha permesso di risalire la corrente fino a quando non si è sentito in sicurezza.

Un'altra volta mi trovavo a fare il giro del lago formato dalla famosa cascata che alimenta il torrente Raccolana, il Fontanon di Goriuda. Su una roccia che emerge dal laghetto, un merlo acquaiolo si lisciava le piume irrorate dagli spruzzi della cascata. Non si era accorto di me e così avevo potuto osservarlo a lungo. Non ricordava la nudità di una dea pudica che avrebbe potuto arrabbiarsi e trasformarmi in cervo per aver commesso l'oltraggio inammissibile, com'era succes-

Merlo acquaiolo in volo. Foto di Danilo Tonello.

so ad Atteone per aver sorpreso Diana al bagno. Tutt'al più avrebbe potuto volare via, sottraendosi alla mia vista. L'uccellino – ero sicura che fosse una merla – aveva continuato indisturbato la sua toilette, lasciandomi solo la frustrazione di non poterlo fotografare più da vicino come avrei voluto.

Osservare e fotografare sono per me due aspetti complementari dell'esplorazione. L'esperienza è essenziale ma è completa solo quando posso fissare l'emozione provata, per poi tradurla a parole.

Munita di teleobbiettivo e cavalletto, avevo chiesto a un bravo fotografo naturalista, Marco Zamò, di poter utilizzare la sua postazione mimetizzata lungo il Torre, tra Nimis e Zompitta, per fotografare il martin pescatore (*Alcedo atthis*). Questo meraviglioso uccello coraciforme, che mi piace soprannominare "la freccia azzurra" dei nostri fiumi, ha la testa e il dorso azzurri, mentre il ventre è arancione. È il campione dei tuffi e cattura i pesci di cui si nutre grazie al suo lungo becco. Il tempo di attesa può durare anche più ore. Ma l'apparizione del martin pescatore è come un miracolo. A me che non riesco a fissare un punto con lo sguardo per più minuti di seguito, quando finalmente lo vedo, fermo immobile a scrutare l'acqua, sembra che si sia materializzato sul ramo. E se per l'emozione non scatto al momento giusto, posso rimettermi comoda: per venti minuti almeno, dovendo digerire la presa, non lo vedrò sicuramente. Intanto, potrò ammirare da vicino altri piccoli uccelli come la ballerina bianca (*Motacilla alba*), che si ferma

L'atterraggio dell'airone. Riserva Naturale della Valle Canal Novo. Foto di Danilo Tonello.

per un attimo su un sasso prima di attraversare il torrente con il suo caratteristico volo ondulato.

«Migrano gli uccelli, emigrano...» canta ancora Franco Battiato.

I gruccioni (*Merops apiaster*) sono una delle specie di uccelli migratori che mi stanno più a cuore. Con il loro piumaggio dipinto di giallo, marrone, rosso, turchese e verde, colorano il cielo della nostra estate. A detta di Marco Zamò, che li osserva da anni e li fotografa con passione, arrivano puntuali alle nostre latitudini il primo maggio e ripartono a fine agosto. Nidificano lungo le sponde argillose dei torrenti come il Torre e il Natisone.

Mentre risalivo la corrente nei dintorni di San Giovanni al Natisone, ho sentito il loro canto – un trillo nasale, *prruìch*, usato singolarmente come richiamo, ripetuto più volte in segno di allarme – e mi sono seduta sul greto per osservare il loro comportamento. Volano e ritornano sul ramo che hanno scelto come posatoio. Per conquistare la femmina, il maschio le offre un insetto – una vespa alla quale ha tolto il pungiglione con dei colpi ripetuti sul legno di un ramo o una libellula. È il dono nuziale che precede l'accoppiamento. Lui continua a chiamare, facendo saltare l'insetto nel becco. Ma se lei non viene, pragmatico, ingoia il boccone e riparte a caccia. Quante emozioni hanno suscitato in me gli uccelli lungo i fiumi! Ricordo la beatitudine provata ascoltando il canto di un usignolo (*Luscinia megarhynchos*) presso le risorgive dello Stella, nei dintorni di Codroipo; la sorpresa nel vedere un cigno (*Cygnus olor*) che, lungo un tratto selvaggio dell'Ausa, voleva attaccarmi perché mi trovavo vicino al suo nido; la serenità assaporata ammirando da una barca la colonia sconfinata di cigni – e una coppia di sule bassane (Morus bassanus) che durante una migrazione ha deciso di fermarsi qui – che vive alla foce dell'Isonzo intorno all'Isola della Cona, dove il mare e il fiume mescolano le loro acque. Gli uccelli «aprono le ali, / cambiano le prospettive al mondo...» Giocano liberi, fanno piroette, scendono in picchiata, risalgono velocissimi e non hanno confini. Ci mostrano quello che siamo, bipedi. Ma se li osserviamo e ci lasciamo incantare, ci insegnano a volare.

Cristina Noacco insegna Letteratura medievale all'università di Tolosa (Francia). È autrice di un volume (tesi di dottorato) sul tema della metamorfosi nella letteratura medievale francese (XII-XIII sec.). Dalle sue esplorazioni dei fiumi e dei torrenti del Friuli Venezia Giulia sono tratti i racconti di viaggio *I segreti del Tagliamento. Ritorno alla sorgente*, Ediciclo, 2020; *La Via del Torre. Il fiume delle sorprese tra forre, anfratti, grotte e grave*, Ribis, 2021; *Timavo Natisone Isonzo. Fiumi, uomini e confini*, Ribis, 2024; *Acque Vive. La Via dei fiumi in Friuli Venezia Giulia*, Ribis 2025. Le fotografie di Danilo Tonello riprodotte in queste pagine sono pubblicate all'interno dei libri citati.

I FRANCOBOLLI VERDI DELLA BASSA FRIULANA

Marco Pascolino

"Quando Strabone raccontava delle cavalle "lupifere" degli antichi Eneti, descriveva una pianura friulana ammantata di antiche foreste. Oggi, di quella mitica Silva restano solo frammenti: boschi relitti che, visti dal satellite, appaiono come minuscole tessere verdi in un mosaico quasi interamente ridisegnato dall'uomo. Eppure, questi luoghi dimenticati – dai Boschi di Muzzana a Bosco Sacile – raccontano una storia millenaria e offrono una speranza concreta di conservazione."

Scrivere, per la rivista *In Alto*, di luoghi collocati negli ultimi dieci metri sul livello del mare può sembrare quantomeno bizzarro. Tuttavia, questo breve articolo si propone di trattare di questioni geografiche, e fortunatamente questa materia è alla base della Società Alpina Friulana, grazie alle solide fondamenta gettate dai geografi suoi padri fondatori.Tratteremo infatti di luoghi superstiti del nostro caro Friuli: aree antiche sfuggite – si potrebbe dire per miracolo – a bonifiche, riordini agrari e stravolgimenti territoriali. Dal satellite appaiono come piccole pezze verdi all'interno di un contesto, quello della Bassa Pianura Friulana, ormai quasi interamente antropizzato o destinato a uso agricolo.

Nel libro *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia* (1863), e in particolare nella sua prima parte dall'invitante titolo *Archeologia forestale*, Adolfo Di Bérenger, considerato il capostipite della selvicoltura italiana, nominava tra le selve primeve "avanzi della selva Lupanica, che estendevasi dall'Isonzo alla Livenza". Come fonte di tale informazione viene scomodato il buon Strabone, geografo anch'egli, che raccontò di cavalle "lupifere... di celerità e bellezza singolare" possedute dagli antichi Eneti, abitanti di queste terre. Il toponimo, accomodato e limato così dal nostro Di Bérenger, complice probabilmente il sentimento romantico – nel senso culturale del termine – dell'epoca, prese subito piede. Assieme a Strabone, in un crescendo di *fake news*, spuntarono altrove immaginari passi di Marziale, Virgilio, Plinio il Vecchio: la Silva Lupanica fu fissata così nella geografia contemporanea. Esistono ancora questi "avanzi della selva" di fine Ottocento? Saremo schietti: ne restano solo avanzi degli avanzi. Se è vero che gli antichi boschi di querce e carpini che negli ultimi 3-4 mila anni – una volta accertata dalla natura la fine dell'ultimo periodo glaciale – hanno ammantato questo settore planiziale sono sempre stati utilizzati, anche intensamente, da parte dell'uomo, negli ultimi 150 anni è avvenuta una cosa ben diversa: per la maggior parte i boschi sono stati convertiti ad altro: campi, aree industriali o residen-

ziali; oggi anche campi fotovoltaici. I circa 600 ettari superstiti, veri relitti storici del nostro Paese, sono suddivisi in interessanti lacerti tra i comuni della Bassa Friulana, da Precenicco ad Aquileia. Andrebbero citati tutti per non perderne neanche un centimetro quadrato, tuttavia oggi nominiamo i più vasti: Bosco Boscat (Castions di Strada), i boschi Baredi-Selva d'Arvonchi e Coda di Manin (Muzzana del Turgnano, per i quali l'associazione Artetica ha ricevuto un Natura2000 Award nella sezione comunicazione) e Bosco Sacile (Carlino). Sono luoghi noti alle popolazioni locali per lo storico rapporto tra gli abitanti e questo tipo di ambiente, tuttavia, poco conosciuti per l'importanza che oggi rivestono, che è triplice ed è legata alla conservazione: della memoria storica, del paesaggio antico e della biodiversità forestale della Bassa Pianura. La conservazione è inizialmente un atto di resistenza di fronte al concreto rischio che qualcosa, al quale abbiamo riconosciuto un valore, scompaia, forse per sempre. Il suo fine non è però soltanto l'arresto della macchina distruttiva: in un secondo momento essa è la prima pietra per la costruzione di nuovi processi o nuove visioni che diano respiro e nuove prospettive. A questo mira il progetto partito nel 2024 in Bosco Sacile, a Carlino, a opera della Fondazione Natura7. Il suo settore nord è stato oggetto di un pesante taglio all'inizio degli anni 2000 a opera della proprietà precedente, per poi andare in totale abbandono gestionale. All'interno di quest'area di proprietà privata di 70 ettari è stato realizzato un sentiero naturalistico che mira a entrare con il dovuto rispetto in un bosco planiziale il cui uso dei suoli è lo stesso da qualche millennio, e che esibisce tutte le fasi ecologiche di questo habitat: dallo stadio primitivo (il taglio e la competizione tra rovi, arbusti e rinnovazione arborea) a quello maturo, con grandi frassini ossifilli, carpini bianchi e querce (le farnie) e un impatto di grande bellezza. Il sentiero può essere percorso – con gli stivali per la costante umidità dei terreni – con visite guidate ogni due settimane da metà settembre a fine maggio, o per gruppi e scuole su richiesta. Il progetto, consapevole che in tale luogo si cela e preserva buona parte della diversità di specie animali, vegetali e fungine, mira anche alla ricerca scientifica, e punta dunque alla conservazione dell'habitat (tutelato dalle norme della Rete ecologica europea Natura 2000) con le sue molteplici sfaccettature (radure, zone umide, necromassa). Tornando alle questioni geografiche iniziali, il *Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry, durante il suo viaggio interplanetario, incontra proprio un Geografo. Il suo mestiere dichiarato è quello di descrivere le cose eterne, come montagne e oceani, a differenza dei fiori che egli bolla come "effimeri": minacciati di scomparire in un tempo breve. Vogliamo qui precisare al nostro Geografo che anche i boschi possono essere cose eterne, soprattutto quando hanno occupato un territorio – seppur limitato – per millenni, prima di essere messi in discussione da visioni miopi del territorio. Questi francobolli forestali sono sul fronte di questa battaglia e certamente proveranno a riaffermare presto il loro valore in una nuova visione ecologica del pianeta, necessaria per noi e per le generazioni a venire.

LE PULCI DEI GHIACCIAI

Silvia Rossi

C'è una montagna che non si limita a farsi scalare o contemplare. È una montagna che ascolta, misura, racconta. Che si fa testimone silenziosa di ciò che cambia: nel cielo, nel ghiaccio, nella terra. È la montagna dei "Rifugi sentinella del clima e dell'ambiente", un progetto del CAI e del CNR che trasforma luoghi di accoglienza e incontro in veri laboratori d'alta quota, dove la scienza e la passione si danno appuntamento.

Al Rifugio Gilberti, nel cuore delle Alpi Giulie, questa idea ha preso forma concreta. Tra le pareti calcaree e le conche glaciali, dove il vento sembra ancora portare l'eco dei ghiacci antichi, sensori e fototrappole registrano i segni del tempo che cambia: la temperatura dell'aria, l'umidità, le tracce della neve, che scompare sempre un po' prima. È una montagna che si lascia "leggere" per capire come sta, per cogliere nei numeri il battito della sua vita.

Qui, la Società Alpina Friulana e la Società Meteorologica Alpino-Adriatica hanno unito forze e sguardi, per restituire voce ai luoghi che amiamo. E ogni dato raccolto, ogni osservazione, diventa un frammento di memoria per chi verrà dopo di noi. Non solo ricerca, dunque, ma un modo nuovo di abitare la montagna: con rispetto, consapevolezza e curiosità.

Da questo progetto partito ormai da un anno, questa nuova stagione di attenzione alla montagna trova un naturale proseguimento nel progetto CollembolICE, promosso da un gruppo di ricercatori dell'Università di Siena e sostenuto dal CAI.

Dal paesaggio lo sguardo si sposta alle sue forme di vita più minute, alle sue creature più piccole e invisibili: i collemboli, noti come le *pulci dei ghiacciai*, ampliando la sorprendente biodiversità glaciale. Sono minuscoli artropodi che vivono a diretto contatto col ghiaccio, capaci di sopravvivere dove quasi nulla potrebbe resistere. Creature che saltano sulla neve, si nutrono di alghe e batteri, e raccontano con la loro stessa esistenza quanto la vita sappia adattarsi, anche dove sembra impossibile. La loro presenza testimonia che i ghiacciai non sono ambienti "morti", ma sono invece ecosistemi complessi e ancora in parte sconosciuti, uniti ad elementi che vivono in un rapporto tra loro strettamente simbiotico.

L'indagine condotta su oltre cinquanta siti glaciali delle Alpi, degli Appennini e dei Pirenei ha portato alla scoperta di numerose nuove specie, rivelando quanto poco sappiamo della vita che abita i nostri ghiacciai. Ma, allo stesso tempo, ha

Silvia Rossi sul ghiacciaio del Canin ormai declassato a glacionevato. (Foto Melania Lunazzi)

Sopra, un collembolo; sotto, l'estensione del ghiacciaio del Canin nel 1881, dalla Carta di Raccolana di Giacomo Savorgnan di Brazzà.

mostrato la fragilità estrema di questi habitat, oggi minacciati dal loro rapido ritiro e dal riscaldamento globale. Da qui l'idea di una "citizen science" alpina, che invita guide, alpinisti, escursionisti e semplici appassionati a partecipare al monitoraggio raccogliendo campioni e osservazioni, grazie a piccoli kit forniti dal progetto. Un modo per unire la curiosità scientifica alla responsabilità collettiva, trasformando chi frequenta la montagna in custode attivo del suo futuro, perché ogni ghiacciaio esplorato, ogni piccolo frammento raccolto, diventa così un racconto di biodiversità rara e preziosa, fragile come il ghiaccio che la ospita. Quando i ghiacci si ritirano, anche queste minuscole vite rischiano di sparire, portando con sé un pezzo di storia naturale che non tornerà più, diminuendo ulteriormente la biodiversità, la ricchezza della vita sulla Terra.

Dal Rifugio Gilberti, sentinella del clima, alle *pulci dei ghiacciai* che danzano sul bianco dei nevai, corre un filo invisibile ma fortissimo: la voglia di capire, di custodire, di non restare indifferenti. La montagna ci parla, ma solo se vogliamo, possiamo e sappiamo ascoltarla, per cui con questi progetti la SAF invita tutti a fermarsi un momento, a guardare oltre la cima, oltre il panorama, a chiedersi non solo quale montagna ci sarà domani, ma quale comunità e quale cultura stiamo costruendo oggi, mentre camminiamo su queste rocce, mentre raccogliamo dati, mentre impariamo ancora una volta a meravigliarci.

PASSAGGIO DI TESTIMONE

Paolo Baiti

Raccolgo il testimone lasciatomi da Marco Morassi alla guida della Segreteria della Scuola, rivolgendogli i miei ringraziamenti per il lavoro fatto e il supporto datomi in questi primi mesi.

Alla fine di questo 2025 tiriamo dunque le somme sulle attività svolte dalla Scuola. Come negli ultimi anni, la terza domenica di gennaio abbiamo aderito alla giornata "Sicuri in Montagna d'Inverno", sempre nell'ottica di diffondere la cultura di una corretta e consapevole frequentazione dell'ambiente invernale usufruendo, quando necessario, dei corretti strumenti che nel nostro caso sono l'A.R.T.Va, pala e sonda. Il progetto è promosso dal CAI e dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico, coadiuvati dal valido supporto del Soccorso Alpino della GdF di Tarvisio, la manifestazione ha avuto ben 28 iscritti nell'uscita sui Piani del Montasio.

Verso fine gennaio è stata poi la volta del corso di escursionismo in ambiente innevato: essendo pochi gli allievi iscritti, ha permesso di avere un contatto più stretto con loro e di tenere un livello piuttosto elevato. Il corso è terminato con uno spettacolare weekend al Rifugio Vallandro ai primi di marzo.

Ad aprile siamo passati ai corsi primaverili: il corso ferrate EEA, con 22 allievi, e quello di escursionismo base, con 17 allievi, che si sono conclusi col weekend a Cortina di metà giugno.

Per terminare, lo stage di cicloescursionismo tra settembre e ottobre, con 15 allievi. Il trend delle iscrizioni dello stage è costantemente in salita, frutto della paziente attività promozionale, nonché della professionalità dei nostri accompagnatori di cicloescursionismo che stanno facendo emergere questa recente realtà all'interno del Sodalizio della SAF, col fine di diffondere un corretto e rispettoso approccio all'ambiente montano.

Nicola Michelini

Raccolgo il testimone da Paolo Cignacco, che ringrazio del lavoro fin qui svolto e da Direttore della Scuola Sezionale tiro le somme non solo sulle varie attività svolte nel 2025 ma pensando anche al passato e guardando positivamente al futuro. Pensare che quest'anno sono 25 anni di Corsi Sezionali tra Commissione e Scuola, formando oltre 970 Soci e rilasciando più di 1200 attestati di

partecipazione nei vari corsi proposti, ci porta a guardare al futuro con obiettivi sempre più ambiziosi, in collaborazione con la Commissione Sezionale, legati all'aggiornamento e formazione anche dei futuri Qualificati e Titolati in ambito escursionistico e cicloescursionistico, soprattutto dedicati a coloro che all'interno delle nostre realtà CAI organizzano, gestiscono e conducono tutte le attività in ambiente e non solo. Guardando al 2025 si ringrazia per l'impegno il Direttivo dei vari corsi di seguito elencati per aver portato a termine il programma proposto formando in totale 61 Soci, di cui 33 Nuovi Soci, confermando il movimento positivo: dal 15/01/2025 al 02/03/2025 il 22° Corso di Escursionismo Ambiente Innevato "EAI1", Direttore AE-AEI Giorgio Di Giusto, con la partecipazione di 7 allievi; dal 19/04/2025 al 11/06/2025 il 4° Corso di Escursionismo "Ferrate", Direttore AE-EAI-EEA Giancarlo Spelat, con la partecipazione di 22 allievi; dal 23/04/2025 al 11/06/2025 il 18° Corso di Escursionismo Base "E1", Direttore AE Paolo Baiti, con la partecipazione di 17 allievi; dal 24/09/2025 al 18/10/2025 il 4° Stage di Cicloescursionismo "CE0", Direttori AC Mauro Rizzo ed AC Renzo Cristofoletto, con la partecipazione di 15 allievi.

Abbiamo aperto l'anno con un nuovo Titolato "Accompagnatore di Escursionismo", Marina Pascolo, che nello scorso anno ha frequentato positivamente il corso organizzato dalla Scuola Regionale di Escursionismo VFG, mentre nei mesi successivi abbiamo dato il benvenuto a Nicola Ave, della Sezione di San Donà di Piave (VE), che già da qualche anno collabora con noi nel Cicloescursionismo e ad Alberto Gazzin, proveniente dalla Sezione di Bolzano, che si sono già inseriti nel gruppo positivamente. Auguriamo loro un buon lavoro certi che il loro contributo possa dare un maggiore slancio nei corsi ed aggiornamenti che questa Scuola Sezionale organizza. Certi che la strada intrapresa dalla Scuola Sezionale è quella giusta, senza mai dimenticare i 150 anni della SAF e 25 anni di Corsi, di cui 13 come Scuola Sezionale, ed i riscontri positivi ottenuti in questi anni, puntando sempre a rimanere al passo con i tempi e alla formazione dei propri componenti, stimolando le nuove generazioni a ridare slancio a tutta la SQUADRA con nuove idee per il Futuro. Proprio per questo motivo, quest'anno la Direzione della Scuola Sezionale di Escursionismo e Cicloescursionismo ha voluto programmare una serie di aggiornamenti, diretti da Giancarlo Spelat e Nicola Michelini, per i propri componenti. Uno per l'Ambiente Innevato, svolto in parallelo al Corso EAI1, durante le uscite in ambiente ampliando le informazioni e tecniche che devono diventare competenze acquisite da un Titolato di Escursionismo che vuole acquisire la qualifica EAI. L'altro aggiornamento "EEA" è stato realizzato seguendo le ultime indicazione fornite durante la sessione di "Formare i Formatori", organizzata dalla Scuola Centrale di Escursionismo, che questa Scuola Sezionale ha voluto proporre anche a tutti i componenti della Commissione Sezionale di

Escursionismo e Cicloescursionismo ed alle varie realtà della SAF, realizzando una lezione teorica e una in ambiente rivolta soprattutto ai nuovi componenti in formazione. Mentre la seconda giornata in ambiente è stata dedicata ai titolati e qualificati seguendo le novità introdotte nel programma di formazione EEA.

Tutte queste attività contribuiscono alla formazione non solo dei titolati ma di tutti i referenti delle escursioni sezionali dando più consapevolezza e capacità di agire in caso di difficoltà, ritenendo che la riduzione dei rischi in ambiente montano si raggiunga solo creando persone capaci e consapevoli, coscienti dei propri limiti nel gestire ogni imprevisto. Argomenti che ci vedono molto impegnati in questi anni sono sicuramente "La frequentazione della Montagna Consapevole", il "Cicloescursionismo" e le "Regole di Comportamento", novità ed indirizzi che il CAI disciplina anche nei corsi di Escursionismo e Cicloescursionismo, rivolte alla formazione di nuovi e vecchi Soci consapevoli, rispettosi dell'Ambiente e della convivenza in ogni ambito e attività. Perché ormai stiamo assistendo quasi giornalmente alla frequentazione della montagna da parte di persone che con abbigliamento e attrezzature non adatte si avventurano in ambienti solo per poter pubblicare sui social un "selfie" e ricevere un "like", pensando di trovare nei Rifugi Alpini le stesse comodità e servizi di altri luoghi, creando una frequentazione di massa oggi famosa come "overtourism", ignorando le difficoltà delle Terre Alte, scatenando eventi che poi diventano notizie di cronaca da parte degli organi di informazione anche a livello nazionale, per comportamenti incivili nei confronti non solo di chi vive, rispetta o frequenta quei luoghi, ma soprattutto a discapito dell'Ambiente, compresa fauna e flora, senza pensare alle conseguenze che creano a quei luoghi, gesti che a volte mettono a rischio anche la propria o altrui incolumità con la conseguente e scontata richiesta d'aiuto ed intervento del Soccorso Alpino che in questi anni ha visto aumentare le richieste di intervento.

Come sempre la formazione, non solo nelle serate ma soprattutto in ambiente, permettono approfondimenti, riflessioni sul futuro delle terre alte, sull'approccio alla montagna in sicurezza, e alcune richieste di intervento al Soccorso Alpino evitabili. Proprio questo ha motivato i corsisti ad una raccolta fondi donata al "Soccorso Alpino" rendendoci orgogliosi di questo gesto ma soprattutto certi d'aver formato nuovi Soci consapevoli.

Un ringraziamento a tutto l'organico e collaboratori della Scuola Sezionale che con impegno portano avanti da anni i corsi, guardando al futuro ed ai nuovi componenti, che con tanta voglia di imparare ed entusiasmo si impegnano, crescendo le proprie competenze, certi che loro saranno il nostro futuro.

Buona montagna a tutti.

Excelsior.

CHE BELLO, UN ANNO TUTTO IN SALITA!

Elisabetta Feruglio

Il 2025 è stato un anno bello. Anzi: bellissimo. Oltre alle tante attività che abbiamo organizzato, infatti, ci siamo scoperti ad essere un vero gruppo, formato da persone che si stimano e si aiutano come in una squadra affiatata.

Dopo l'imperdibile appuntamento di 'Sicuri in montagna', giornata che sta raccogliendo sempre maggiore consenso visto l'attualità e l'importanza del tema trattato, abbiamo cercato un po' di neve a Casera Valmedan Alta nelle Alpi Carniche. La giornata, splendente di sole, ci ha permesso di ripassare l'utilizzo dell'Artva e di ricordare a tutti i partecipanti le basi di un'uscita in invernale in sicurezza. E mentre noi eravamo sui monti, i nostri arcieri dell'MTB andavano di riserva in riserva nella Laguna di Grado, scoprendo tutta la magia del mare e della biodiversità. Dopo aver annullato la ciaspolata al rifugio Casera Tartoi nelle Dolomiti Friulane per previsioni meteo sfavorevoli (era il 16 marzo!), la nostra meta è stata Venezia e in particolare l'isola della Giudecca. Questa escursione riscuote sempre grande interesse perché i luoghi visitati sono sempre particolari e le nostre due guide storiche ogni anno riescono a stupirci con una Venezia decisamente insolita. E anche i nostri moutainbikers erano vicini al mare, cimentandosi in una pedalata sul Carso Triestino che in più di un bivio ha messo alla prova i loro nervi saldi e dimostrato quanto sia importante avere conoscenza del proprio mezzo e tenerlo in buona efficienza! E dopo il Carso, si sono uniti al giro d'Italia sull'Altopiano di Asiago, in un weekend organizzato assieme al CAI di San Donà di Piave: un sodalizio importante, che ogni anno stupisce per creatività e proposte decisamente particolari! Alla fine di maggio si siamo spostati sul comprensorio del Cansiglio-Cavallo per una domenica sul monte Cjastelat e Pala Fontana, ideale per cominciare a 'scaldare gli scarponi' e conoscere un territorio che, per quanto vicino, stranamente non si frequenta tanto quanto si dovrebbe: la natura e i panorami sulla pianura friulana, infatti, sono mozzafiato! In giugno, la nostra proposta di un dislivello con uno sviluppo importante è stata accolta con entusiasmo e così, domenica 15 maggio, abbiamo raggiunto la cima non solo del Monte Dauda ma anche dell'Arvenis che ci ha regalato una vista a 360° sulle Dolomiti Pesarine, il Coglians, la Creta di Timau, il Dimon e Paularo. In parallelo, le nostre MTB pedalavano nella Selva di Tarnova assieme al CAI di Gorizia, attraversando di pedalata in pedalata ben due riserve naturali. In questo anno, abbiamo continuato a proporre la collaudata formula di dividere l'escursione in due itinerari creando così il famoso 'giro A' e 'giro B' con dislivelli e difficoltà diverse. La traversata del Monte

Tinisa e l'anello del Monte Colmaier fatta da due gruppi in un'unica giornata ne è un esempio significativo. E la soddisfazione di tutti i partecipanti, la conferma di aver fatto la scelta giusta! In montagna, però, sappiamo che il tempo può non essere clemente e questo ci ha costretto a modificare il piano originale di raggiungere la Creta di Aip per la Ferrata Austriaca e il Bivacco Lomasti: bravissimi sono stati i direttori di escursione (una direzione tutta al femminile!!) a trovare il famoso 'piano B', rendendo comunque la giornata appagante e molto piacevole. A luglio, la nostra proposta di raggiungere la cima del Visoka Vrbanova Špica per il sentiero attrezzato pot Lojzeta Rekarja, pur nel suo percorso impegnativo anche come dislivello, ha trovato un buon consenso dandoci prova di una buona preparazione nell'andare in montagna, anche da parte dei nuovi partecipanti. Nello stesso mese, il cicloescursionismo ha proposto un bell'itinerario sulla Strada degli Eroi, posta sulla destra orografica delle pareti verticali a precipizio sull'impervia Val Canale. Con agosto è arrivato anche il mitico weekend sul Gruppo del Catinaccio: anche qui, il meteo avverso del sabato ha messo un po' alla prova tutti i partecipanti (soprattutto nel trovare il modo di asciugare scarponi e calzetti!!) anche se il sole, arrivato finalmente la domenica, ha fatto dimenticare tutti i disagi. Verso Ferragosto è tornata la classica, attesissima notturna in MTB: il programma di quest'anno è stato un anello vicino ad Enemonzo. Dopo l'escursione sul sentiero del Centenario del 24 agosto, un percorso molto panoramico e suggestivo nelle Cime Alte di Rio Bianco nel gruppo dello Jof Fuart, siamo tornati nelle Dolomiti Ampezzane e più precisamente a Punta Fanes Sud per cimentarci sulla via ferrata Tommaselli e la cima di Col dei Bos per la Galleria del Lagazuoi: un mix di storia, cultura, natura e bellezza che in pochi riusciranno a dimenticare!! Senza accorgerci, poi, il Puanina Tour da Ugovizza ci ha trasportati nei colori dell'autunno (e si, era già la fine di settembre!) mostrandoci, tra le mille valli al confine con l'Austria, una natura incontaminata e di una dolcezza indescrivibile. Bellissimi anche i colori dell'altopiano del Monte Prât e del Monte Cuar, ammirati durante la giornata in MTB del 13 settembre. Tra le ultime escursioni, ma sicuramente tra le più originali, sono stati i due giorni sull'Alta via dei Colli Euganei che, salendo e scendendo di colle in colle, ci hanno svelato un angolo di mondo inimmaginabile se visto unicamente dall'autostrada che gli corre poco più accanto. Ultima uscita dell'anno è stata l'Anello della Cresta di Enghe dalla Val Pesarina perché, per tempo avverso, abbiamo dovuto rimandare l'escursione al monte Šmohor e al lago del Monte Nero. Il gruppo dei cicloescursionisti, invece, si è dedicato ad una splendida escursione sul Pian del Cansiglio. Come sempre, poi, la Siarade (che quest'anno si è chiamata Imperdibile!) è stato il momento per ripercorrere un anno passato insieme, tra emozioni, giorni di pioggia, giorni di sole, risate, allegria e grandi soddisfazioni. Come sarà il 2026? Restate in ascolto: ci saranno proprio delle belle proposte!!

SICUREZZA E PREVENZIONE: COSA POSSIAMO FARE COME SOCI

Mattia Clemente

Le montagne sono tra gli ecosistemi più affascinanti del nostro pianeta. Con le loro cime maestose, le vallate ricche di biodiversità e le risorse vitali che offrono, rappresentano non solo una meraviglia naturale, ma anche un patrimonio culturale e ambientale di inestimabile valore.

Tra le vette innevate e i sentieri che si snodano nei boschi d'alta quota, la montagna continua ad affascinare e attrarre un numero crescente di appassionati. Ma ciò che per molti rappresenta libertà e avventura, può trasformarsi in tragedia se affrontato con leggerezza. Infatti, nonostante l'incanto che le montagne offrono, queste possono nascondere insidie che, se non affrontate con la giusta preparazione, possono risultare fatali. Ogni anno, infatti, numerosi incidenti in montagna coinvolgono escursionisti inesperti o poco preparati.

La montagna affascina, sfida e ispira. Ma proprio la sua bellezza selvaggia richiede rispetto, preparazione e consapevolezza.

In questo contesto, il Club Alpino Italiano rappresenta un punto di riferimento fondamentale per formare e informare sulla sicurezza e la prevenzione in ambito alpinistico e escursionistico. Il CAI non è una semplice associazione per appassionati della montagna: è un presidio attivo per la prevenzione degli incidenti e la promozione di una frequentazione corretta e responsabile all'ambiente montano.

Il ruolo del socio CAI pertanto diventa essenziale. La sua presenza sul territorio non è passiva: è presenza partecipata, vigile e collaborativa.

Il ruolo del Socio CAI. Il CAI, fin dalla sua fondazione nel 1863, ha affiancato all'amore per l'escursionismo e l'alpinismo un forte impegno nella conoscenza, protezione e valorizzazione del territorio alpino, considerato non solo come luogo di svago, ma come un ambiente da frequentare con responsabilità.

Il socio CAI non può essere solo un appassionato: è una figura formata, consapevole e responsabile, che conosce il territorio e le regole sulla sicurezza.

Essere parte del CAI significa anche contribuire alla cultura della prevenzione, aiutando gli altri a comprendere che la montagna non è un parco giochi, ma un ambiente vivo, mutevole e a volte ostile. Un compito che oggi, in un'epoca in cui anche i meno esperti si avventurano tra le cime, si è fatto ancora più urgente.

Al centro deve esserci una convinzione semplice ma fondamentale: la sicurezza in montagna non è un optional, ma un dovere condiviso. E non si improvvisa.

Il socio CAI non è solo un praticante, ma un difensore della montagna e delle sue regole, che si impegna a sensibilizzare e a educare altri escursionisti sui comportamenti da adottare per ridurre i rischi e salvaguardare l'integrità sua e dell'ambiente.

Formazione prima di tutto. La formazione è la base su cui si costruisce la sicurezza in montagna. Agli iscritti al CAI si chiede di essere soci attivi e questo significa formarsi, aggiornarsi, imparare a conoscere la montagna, l'ambiente, il territorio e i comportamenti corretti da tenere. È bene ricordare che il CAI, e la Società Alpina Friulana con le sue Scuole sezionali (Alpinismo ed Escursionismo), grazie al prezioso lavoro dei suoi volontari, promuove costantemente corsi e occasioni di formazione tecnica e culturale rivolta ai propri soci. Dalle basi dell'escursionismo alle tecniche di autosoccorso, passando per orientamento, meteorologia alpina e primo soccorso. E non ci si limita alla formazione tecnica. La sicurezza in montagna si garantisce promuovendo una cultura della prevenzione, basata su principi di responsabilità personale e collettiva. La consapevolezza del proprio livello di preparazione, la capacità di valutare il rischio e la scelta consapevole di percorsi adatti alle proprie capacità sono fondamentali per ridurre al minimo gli incidenti. Le iniziative per preparare chi frequenta l'ambiente montano pertanto non mancano. Questi corsi non formano solo alpinisti ed escursionisti più capaci, ma

anche persone più consapevoli, in grado di valutare i rischi, riconoscere i pericoli e prendere decisioni responsabili, anche se questo significa rinunciare alla vetta. La formazione ha la forza di trasformarsi in azioni di cittadinanza attiva facendo diventare il socio CAI un ambasciatore che diffonde la cultura del "prepararsi prima", del "rinunciare se serve", del "rispettare la montagna". Lezioni queste che non eliminano il rischio, impossibile in montagna, ma consentono di valutarlo e gestirlo con intelligenza permettendo di salvare la propria vita.

Conclusione. Essere socio del Club Alpino Italiano non è pertanto solo una questione di escursioni, tesseramento o copertura assicurativa. È una scelta etica e una dichiarazione di impegno: la sicurezza in montagna è una questione che riguarda tutti noi. L'esperienza e la preparazione del socio CAI sono un valore aggiunto, non solo per se stessi, ma per l'intera comunità di escursionisti e alpinisti. In un mondo che vede ogni anno crescere il numero di persone che si avvicinano alla montagna, è fondamentale avere figure competenti e formate, pronte a garantire la sicurezza e a promuovere una fruizione consapevole di questi luoghi straordinari. Diventare socio CAI porta con sé anche il dovere di investire nella propria formazione che significa salvaguardare se stessi e le altre persone, l'ambiente e la bellezza dell'esperienza alpina. Il CAI rappresenta una comunità di conoscenza, rispetto e responsabilità. Chi entra a farne parte ha il dovere etico di contribuire a costruire un futuro in cui la montagna sia vissuta con passione, ma anche con consapevolezza e sicurezza.

È NATA LA COMMISSIONE INTERSEZIONALE DIEGO COLLINI-MONTE MATAJUR

Davide Floreani
Massimiliano Miani

Per il Gruppo di Alpinismo Giovanile "Diego Collini" della sezione CAI SAF Udine, il 2025 segna una tappa importante nel suo percorso di crescita, portando a compimento una lunga storia di collaborazione – e di amicizia – con la sezione Cai Val Natisone e il suo principale rappresentante Massimiliano Miani, che hanno concordemente deciso di unire le forze per istituire una nuova Commissione Intersezionale di Alpinismo Giovanile denominata "Diego Collini-Monte Matajur", facendo propria una strada già tracciata da altre realtà del territorio dell'ambito Biveneto VFG, che accoglie gli stimoli provenienti dagli organi centrali del CAI, in qualche modo anticipando le indicazioni più volte fornite in occasione di convegni nazionali e territoriali.

Il percorso di costituzione del gruppo ha mosso i primi passi agli inizi dell'anno attraverso un confronto tra le due sezioni e di dialogo con i rispettivi consigli direttivi, conclusosi con l'approvazione definitiva del Regolamento, cui è seguita l'elezione del direttivo della commissione, la definizione dell'organico e del programma per il 2026, la creazione di nuovi account per la corrispondenza e la comunicazione e, soprattutto, la realizzazione del nuovo simbolo, rappresentativo delle due realtà che vanno a fondersi in un'unica entità, con un richiamo alle origini.

Sul simbolo è giusto spendere due parole per meglio comprenderne la genesi, infatti in esso troviamo ciò che più rappresenta Udine e le Valli del Natisone, ovvero l'angelo del castello (che è anche il colle più alto della città) che indica a est il Monte Matajur in un ideale connubio, sormontato dallo stemma istituzionale dell'Alpinismo Giovanile, quasi fosse un sole a significare il sorgere di questa nuova entità, piena di nuovo vigore e di cose da fare a favore dei giovani.

La nuova Commissione di Alpinismo Giovanile sarà in grado di offrire maggiori e più ampie proposte ai ragazzi, potendo contare su un organigramma decisamente più nutrito e multidisciplinare, costituito da un numero di titolati AAG e qualificati ASAG che consentono di coprire appieno i rapporti stabiliti dal regolamento centrale, senza tralasciare il fatto che alcune figure risultano essere

in possesso di altri importanti titoli (AE, ONC, ORTAM), ciò a conferma della bontà della scelta operata. A questi si affianca un altrettanto nutrito gruppo di collaboratori sezionali CSAG, nel pieno rispetto delle nuove direttive emanate dagli organi centrali del CAI.

Come ormai avviene da un paio di anni, a maggior ragione ora, questa Commissione proseguirà nella proficua collaborazione intrapresa con gli analoghi gruppi presenti a nord di Udine (Gemona del Friuli, Tolmezzo, Forni di Sopra, Ravascletto) che ha portato – e porterà in futuro – a interessanti e importanti iniziative intersezionali, tra le quali troviamo la settimana autogestita, che trova particolare favore tra i ragazzi come occasione di incontro, socializzazione e scambio. Ora non resta altro che rimboccarsi le maniche e, con rinnovato slancio, dare avvio a questa nuova avventura augurando buon lavoro a tutti.

DA KAMMERLANDER AI NUOVI MALGARI

Claudio Mitri

L'attività culturale della Saf ha inizio come al solito con *la Rassegna del film e dei protagonisti della montagna*, giunta alla 40° edizione ed ospitata anche quest'anno all'Auditorium comunale di Pasian di Prato. La prima serata, il 7 febbraio, è stata dedicata al film che abbiamo preparato per ricordare gli eventi principali dei nostri 150 anni (appena terminati di celebrare!): "Alpina150. Un viaggio nella storia, uno sguardo al futuro". Il film è stato riproposto durante l'anno anche a Tarcento, a Tricesimo e al Kugy Film Festival di Tarvisio.

I successivi venerdì del mese hanno visto la proiezione di tre appassionanti film. "The quest: Everest" di Alex Hartz, lo storico documentario "La montagna lucente" di Werner Herzog, "The great white whale" di Michael Dillon. Gran finale il 15 marzo quando un Palamostre stracolmo ha celebrato un alpinista d'eccezione, Hans Kammerlander.

"La conoscenza dei nostri monti", la mostra che abbiamo allestito per i 150 anni della Saf negli spazi dei Civici Musei del Castello di Udine, inaugurata ad ottobre 2024, doveva concludersi a gennaio ma, dato il grande successo (oltre 20.000 visitatori), è stata più volte prorogata e si è conclusa il 3 giugno. Molte visite sono state guidate dal presidente Umberto Sello, dal geologo Giuseppe Muscio e dal geografo Mauro Pascolini. Di quest'ultimo, è da ricordare l'appassionata e documentata conferenza "In alto con carte e mappe" in gennaio alla Fondazione Friuli in occasione della presentazione del precedente numero di questa rivista, in cui ha relazionato sulla collezione Saf depositata alla biblioteca scientifica dell'Università di Udine, fra cui le 2.749 carte geografiche.

Il 12° ciclo delle *Lezioni di cultura alpina* quest'anno è stato dedicato agli uccelli e curato dal naturalista Matteo Skodler, come già riportato nelle pagine del comitato scientifico. Cristina Noacco in giugno ha presentato con immagini, musiche e letture il suo nuovo libro *Acque vive. La via dei fiumi in Friuli Venezia Giulia*: un viaggio da Sappada a Trieste lungo i corsi d'acqua.

Il 2 luglio Marco Cabbai e Giorgio Di Giusto (comitato scientifico e commissione escursionismo) hanno presentato al Cine Città Fiera "Tra natura e quota", un film documentario realizzato in collaborazione con il Cai con protagonista Giovanni Storti, che esplora le Alpi Apuane e affronta temi legati alla biodiversità, alla sicurezza in montagna e al delicato equilibrio tra uomo e natura.

Nell'ambito del progetto *Una Montagna di Cultura*, sostenuto dalla Regione e

dalla Fondazione Friuli, abbiamo predisposto diversi eventi del massimo interesse. Il 24 agosto il rifugio Gilberti-Soravito, entrato a far parte della rete "Rifugi sentinelle del clima e dell'ambiente", è stato teatro dell'incontro organizzato dai nostri Seniores in collaborazione con il comitato scientifico: "Il cammino incontra l'armonia" ci ha portato lungo il sentiero botanico del Bila Pec accompagnati da momenti musicali con l'esibizione di giovani talentuosi artisti.

A fine settembre è partito il ciclo di conferenze dedicate alla geologia a cura del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano dal titolo "Il Friuli sotterraneo fra passato e futuro". Tre le serate: "Grotte… da bere? Dalla Grotta Sara alla Fontanate di Torlano" con Christian Simonetti e Giuseppe A. Moro, "Risorse dal sottosuolo: miniere, grotte e minerali strategici" con Andrea Mocchiutti e Giuseppe Muscio, "Le grotte fra turismo e scienza: San Giovanni d'Antro e Grotta Nuova di Villanova" con Furio Finocchiaro e Umberto Sello.

Sabato 8 novembre è stato organizzato insieme a Legambiente un workshop dal titolo "Montagne e Futuro": un'escursione nei dintorni di Campiolo per immaginare insieme il futuro della montagna, riflettendo e dialogando sul rapporto tra ambiente e comunità.

Contemporaneamente abbiamo proposto un nuovo ciclo di incontri dal titolo *Quale montagna domani?* dedicato al rapporto tra uomo e montagna: un invito a riflettere su come sta cambiando e su quale direzione vogliamo dargli, tra tradizione, ambiente, comunità e futuro. Come anteprima abbiamo inaugurato l'installazione dell'opera di Emanuele Bertossi, già esposta alla mostra in Castello e ora inserita negli spazi della nostra sede: l'autore ci ha raccontato come l'ha cercata e costruita nel suo peregrinare fra i monti friulani.

Dall'alto: due immagini della presentazione di In Alto, il saluto del presidente del Consiglio regionale Mauro Bordin e un momento della conferenza del professor Mauro Pascolini sull'archivio cartografico Saf; una visita guidata alla mostra in Castello con il geologo Giuseppe Muscio; la serata di apertura del Film Festival nell'auditorium di Pasian di Prato; Silvia Rossi e Hans Kammerlander, il pubblico e una foto ricordo della serata con al centro il presidente Umberto Sello; l'evento al rifugio Gilberti Soravito.

Hanno fatto seguito tre eventi ospitati nei giovedì di novembre. Il primo, dal titolo "Inversione di rotta. Ritorno tra i monti", ha visto confrontarsi due generazioni di alpinisti, Attilio De Rovere e Andrea Polo. Nel secondo, "Oltre la neve: ciò che resta", Margherita Mabel Costantini moderata da Silvia Stefanelli ha discusso sul futuro del turismo invernale e sulle nuove possibilità per le comunità montane di valorizzare l'ambiente montano in modo sostenibile e innovativo, nell'ambito del progetto europeo "Beyond Snow". L'ultima serata, "Tra malghe e memoria. Montagna e malghe contemporanee" è stata curata da Ulderica Da Pozzo ed è un viaggio dove le nuove generazioni di malgari si raccontano tra storia, tradizione e nuovi orizzonti della vita d'alpeggio.

Il 7 novembre Emiliano Zorzi e Saverio D'Eredità ci hanno presentato la loro ultima doppia fatica: le due nuove guide alpinistiche sulle Alpi Carniche Occidentali e le Alpi Giulie: immagini e video, professionalità e simpatia hanno accompagnato l'esposizione di questo corposo lavoro, che va ad ampliare e perfezionare le precedenti pubblicazioni, proponendo un'opera monografica su tutte le vette e le pareti delle nostre Alpi.

A concludere le attività culturali, la nostra consueta rassegna annuale *Viaggi e trekking* – le serate di fotografie dei soci – ci hanno portato sulla Cordillera Blanca peruviana con Silvia Rossi, in un trekking patagonico fra Argentina e Cile con Francesca Marsilio e Andrea Zamparo, sulla "Via inglese" del Cammino di Santiago con Alice Marangone e i suoi amici.

Anche il 114° Convegno sociale, tenuto il 29 novembre nella nostra sede, ha avuto come argomento il futuro della montagna, con Renato R. Colucci, primo ricercatore senior al CNR, a presentarci l'evoluzione climatica delle Alpi negli ultimi 12.000 anni per comprendere i cambiamenti attuali e futuri dell'ambiente montano.

CERCASI GIOVANI!

Valerio Luis

Anche il 2025 ha visto l'Alpina di San Daniele impegnata sia in ambito escursionistico sia alpinistico e di arrampicata in falesia. Diverse sono state le escursioni: per citarne alcune, la due giorni (11 e 12 luglio) al rifugio Biella nelle Dolomiti Ampezzane e il Monte Crot presso il Passo Staulanza, una cima "minore" che ci ha confermato che spesso sono proprio queste vette meno conosciute a regalare grandiosi panorami solitamente detti "mozzafiato", al punto che consigliamo a tutti di andarci. Per il secondo anno abbiamo organizzato, su richiesta della Pro San Daniele, un'escursione in zona collinare con un percorso storico-naturalistico ad anello di circa 12 chilometri con partenza e arrivo in centro storico. L'escursione è avvenuta in concomitanza con la festa di San Daniele. Vi hanno partecipato sia i soci CAI sia altri concittadini.

Il 7 settembre siamo andati in escursione al Piccolo Lagazuoi in contemporanea con un gruppo di attempati alpinisti (tranne un diciasettenne) impegnati in tre cordate sulla Via Giordano-Trapezio del Lagazuoi.

Colgo l'occasione per ricordare che a San Daniele, prima della pandemia, con la collaborazione di Giovanni Duratti, per dieci anni abbiamo organizzato un corso di avvicinamento all'arrampicata per ragazzi dai 12 ai 16 anni che si svolgeva con quattro uscite domenicali nelle varie falesie della regione, dal mare ai monti e con quattro serate nella palestra indoor comunale. È stata un'iniziativa che ha prodotto un bel gruppo di giovani alpinisti, ragazzi e ragazze oggi diventati adulti che si cimentano su vie alpinistiche di notevoli difficoltà. Purtroppo ora gli obblighi burocratici ci impediscono di riprendere questa attività, la palestra non è frequentata da nessuno ed è imbarazzante dover trovare qualche giustificazione alle domande dell'amministrazione comunale. Trovare per noi una soluzione chiara per usare questa palestra a scopo didattico, anche in collaborazione con le scuole o altre associazioni, sarebbe un obiettivo auspicabile.

Per il resto, siamo alla costante ricerca di qualche giovane interessato a prendere parte all'attività del nostro gruppo e in futuro sostituirci nella gestione.

La palestra di arrampicata indoor di San Daniele che si spera in futuro venga utilizzata più spesso.

UNA STAGIONE TENACE

Costantino Martignon

È stato un anno nel quale abbiamo continuato a calcare il solco che stiamo percorrendo da qualche anno: essere maggiormente aderenti ai cambiamenti del mondo della montagna e dei suoi frequentatori. Nel programma sono state inserite alcune escursioni con maggiore specificità di temi: ambientale, storico, altri modi di andare in montagna. Già da febbraio si è svolta un'escursione dai risvolti storici presso la Claupa dell'Andreuzzi, ripercorrendo il "sentiero dei Garibaldini". Successivamente, grazie alla collaborazione con Marco Lepre di Legambiente, il 6 aprile abbiamo svolto un'escursione molto partecipata sul Monte Monfredda per scoprire, da un punto di osservazione diverso, il Tagliamento, approfondendo gli aspetti ambientali legati anche ad alcune vicende socioeconomiche di questi ultimi cent'anni.

Grazie all'aiuto della SAF e in particolare di Silvia Rossi e Marco Cabbai, insieme a un magnifico cicerone che risponde al nome di Bruno Mongiat, il 19 ottobre siamo andati alla scoperta di una particolare antropizzazione delle nostre montagne: il marmo rosso di Verzegnis.

È stata inserita una cicloturistica che ha riscosso molto successo e abbiamo attraversato i tre confini a noi cari, svalicando il Wurzenpass.

Non sono mancate le escursioni tradizionali, sia in ambiente invernale – Col Rosson, Val Casies e la scialpinistica sul Lastoi de Formin –, sia in ambiente estivo, dove e stata inserito anche un semplice sentiero attrezzato: le Crete di Chiampizzulon, adatto a chi voleva avvicinarsi a questo mondo.

Dopo anni, è stato incluso nel programma anche un trekking di una settimana: il Selvaggio Blu, descritto mirabilmente da Michelle nel pezzo che segue. Inoltre, è stata proposta un'escursione di mercoledì, il Monte Paularo, dove si sono incontrate le generazioni meno giovani con quelle giovanissime. Non potevano mancare le ferrate e i sentieri più impegnativi: in Dolomiti, la due giorni sulla Tofana di Rozes attraverso la ferrata Lipella e la due giorni sul Monte Mulaz attraverso il caratteristico sentiero delle Comelle, e sulle Carniche il Creton di Culzei attraverso la ferrata Simone e il Monte Palombino.

Ricordiamo inoltre che durante l'anno sono state organizzate serate divulgative e giornate conviviali, come nella nostra ultracinquantennale tradizione.

Mi piace sottolineare la tenacia che ha contraddistinto questo programma 2025: nonostante il meteo non sempre favorevole, siamo riusciti a svolgerlo quasi

integralmente, cercando di incastrare i cambiamenti delle date in modo da riuscire a completarlo. Tenace proprio come chi non pensava di fare 1700 metri di dislivello positivo ma ha tenuto duro o come chi, sotto la pioggia, non si è scoraggiato, arrivando fino in cima.

Anche il 2025 ci ha visti operativi nella manutenzione della sentieristica, sia nell'Alta Val Torre, sia nel ormai noto Anello della Bernadia. Stiamo operando in maniera resiliente cercando di coinvolgere coloro che sentono l'esigenza della cura del territorio. Riscontriamo infatti una partecipazione trasversale e giovane anche di chi non frequenta abitualmente la Sottosezione. Questo ci fa capire che esiste una comunità che ha una presa di coscienza precisa, e che bisogna coltivarla. Concludo con il solito appello, è fondamentale uscire nel brevissimo tempo dal noto problema del cambio generazionale che ha colpito anche la nostra realtà, la voglia di andare in montagna è crescente, basterebbe un po' d'impegno per mettersi in gioco anche per gli altri.

L'escursione alla Tofana di Rozes.

SELVAGGIO BLU: TANTA BELLEZZA

Michelle Poleacova

C'è un momento, lungo ogni cammino, in cui la fatica lascia spazio alla gratitudine. Il Selvaggio Blu, in Sardegna, è proprio questo: un'esperienza che attraversa non solo un territorio, ma anche l'animo di chi lo percorre. Dal 3 al 9 giugno abbiamo intrapreso questo straordinario trekking lungo la costa orientale dell'Ogliastra, tra mare e falesie, guidati dall'esperienza di chi conosce ogni sentiero e ogni roccia di questo luogo ancora in gran parte incontaminato.

Il Selvaggio Blu non è solo un trekking. È un'esperienza di autenticità e condivisione. Camminare tra gli antichi ovili, scoprire i segni della pastorizia che ancora resiste, vivere per giorni lontani dal rumore e dalla frenesia, significa riscoprire valori semplici: fiducia, solidarietà, silenzio, gratitudine. Abbiamo imparato ad affidarci l'uno all'altro, a concentrarci sui passi, a riempirci della bellezza che ci circonda. La Sardegna, in questa sua veste più ruvida e meno turistica, ci ha mostrato il suo volto più vero: selvaggio, fiero, ma anche ospitale a coloro che le si arrendono. Questo tracciato rimane così nel cuore di chi lo percorre, come un ricordo indelebile e come invito a tornare là dove la terra incontra il mare e l'uomo incontra se stesso.

4 giugno: Santa Maria Navarrese-Ginnirco.Portu Cuau. Il viaggio inizia a Santa Maria Navarrese, dove incontriamo Franco, la nostra guida, che ci accompagnerà nei reconditi sentieri di questo percorso. Un transfer in jeep ci porta fino a Ginnirco, punto di partenza del percorso. Fin dai primi passi verso Portu Cuau, comprendiamo che il Selvaggio Blu richiede attenzione, rispetto e concentrazione: il sentiero si insinua tra rocce e ginepri, mentre il mare, sotto di noi, brilla di un blu intenso e inaccessibile. È la prima immersione in un mondo sospeso tra cielo e acqua, dove la presenza umana si fa discreta.

5 giugno: Portu Cuau-Genna Mudrecu. La seconda giornata ci conduce da Portu Cuau fino a Genna Mudrecu. Si attraversano valloni e vecchi ovili, testimonianze di una pastorizia antica che ancora resiste in queste terre. Il gruppo si compatta, la fatica diventa comune, condivisa, quasi un linguaggio silenzioso. In serata, il tramonto colora di rosso le falesie: ci sentiamo piccoli, ma parte di qualcosa di grande.

6 giugno: Genna Mudrecu-Portu Mudaloru. Il cammino prosegue in ambienti sempre più selvaggi. Il tratto verso Portu Mudaloru è impegnativo e richiede attenzione: qualche passaggio tecnico, calate in corda doppia, rocce da affrontare

con calma e fiducia. Ma la ricompensa è immensa. Scendendo verso il mare, il paesaggio si apre in un anfiteatro naturale di straordinaria bellezza. L'acqua sotto di noi è trasparente, le pareti verticali, il silenzio assoluto. Qui il tempo sembra sospeso. Un momento di toccata e fuga a Cala Goloritzè, dove alcuni di noi si godono l'abbraccio del mare. Finiamo la giornata avvolti da una grotta per concederci il meritato riposo.

7 giugno: Portu Mudaloru-Cala Biriala. Dopo una lunga traversata, raggiungiamo Cala Biriala, piccola insenatura che appare all'improvviso tra le rocce, come un miraggio. Rocce scoscese, mare turchese, il profumo della salsedine che riempie l'aria. È un luogo che invita alla sosta e alla riflessione. Seduti a guardare il mare, ognuno ritrova un po' di sé, tra stanchezza e gratitudine. Alla luce del tramonto ci sediamo in cerchio sulla scogliera ad assaporare la nostra cena, passeremo la notte sulla spiaggia, perdendoci a guardare le stelle.

8 giugno: Cala Biriala-Cala Sisine, rientro in gommone. L'ultima tappa conduce con una discesa in corda doppia a Cala Sisine, ampia e luminosa, dove si conclude il nostro cammino. Il rientro in gommone verso Santa Maria Navarrese è un momento di emozione silenziosa: osserviamo dal mare i sentieri percorsi, le falesie attraversate, i luoghi che ci hanno accolto. Ogni tratto di costa racconta una storia, ogni passo un ricordo. Il Selvaggio Blu non è solo un trekking: è una scuola di equilibrio, di ascolto e di fiducia. Richiede attenzione e impegno, ma restituisce molto di più. Camminare qui significa riscoprire il valore del tempo lento, della collaborazione e dell'essenzialità. Abbiamo imparato ad affidarci al nostro prossimo, a contare su un gesto, una parola, una corda tesa al momento giusto. Abbiamo riscoperto la bellezza del silenzio, la forza della natura, la semplicità di condividere un pasto o un sorriso dopo una giornata di fatica. Esperienze come questa richiedono certamente una buona preparazione fisica, ma ancor più una disponibilità interiore.

Quando si cammina per giorni immersi nella natura, lontani dalla civiltà, si scopre che, pur facendo parte di un gruppo, si è spesso soli con se stessi. È allora che la natura più autentica dell'uomo riemerge, e ci si comincia a confrontare con il proprio sé seguendo i ritmi della natura e del luogo che ci accoglie. La Sardegna ci ha accompagnati in questo percorso di scoperta con la sua anima più vera: selvaggia, essenziale, ospitale. Percorrerne i sentieri meno battuti è stato come entrare in un tempo diverso, dove la natura detta ancora le regole e l'uomo impara a seguirle con rispetto.

Il Selvaggio Blu rimarrà nei nostri ricordi come un cammino di bellezza e consapevolezza, un viaggio che ci ha arricchiti nel corpo e nello spirito, e che continuerà a vivere in ognuno di noi, ogni volta che il vento o il mare ci riporteranno a quel blu profondo che gli dà il nome.

LA MONTAGNA PER ME

Emma Venuti

Stare immersa nella natura mi piace da sempre. Ricordo ancora quando, da piccola, mi sdraiavo sul prato, guardando attraverso i fili d'erba. Immaginavo il mondo percepito dalle formiche, per le quali i fili d'erba erano grandi come alberi, i sassolini sul selciato diventavano rocce imponenti e le pozzanghere ampi laghi. Ho sempre trovato molto interessante la vita degli insetti e dei piccoli animali, mi piace ancora immaginarmi come una di loro, vagare piccina in un mondo di cose enormi, dove il dito di un umano poteva diventare una minaccia, un verme gigantesco e mostruoso capace di schiacciarmi. Crescendo ho abbandonato queste fantasie. Abitando in città, tra il grigio dell'asfalto e dei palazzi, mi son trovata al massimo ad osservare gli edifici adiacenti al mio, immaginando le vite umane contenute all'interno di quelle finestre illuminate, come facevo con le formiche, ma senza stravolgimenti di taglia. Poi cinque, forse sei anni fa, ho iniziato ad andare in montagna con continuità. Inizialmente andavo solo un paio di volte all'anno con i miei amici in estate. Con il tempo, aumentando la frequenza delle mie escursioni, iniziando a camminare insieme allla SAF CAI di Tarcento, ho ritrovato quell'innata e bambinesca capacità di sentire la natura. Ho trovato paesaggi sconosciuti ai miei occhi, ma che già serbavo nel cuore. Dall'imbocco del sentiero, passando per il bosco irto d'alberi prominenti e meraviglioso in ogni stagione, camminando su sentieri stretti, ammirando gole scoscese, rocce lunari, imponenti ghiaioni, cenge anguste, si raggiungono passi spettacolari e cime che mozzano il fiato. Ho riscoperto nel mondo reale quei paesaggi che, nella fantasia bambina, immaginavo attraverso gli occhi e le vite delle formiche. Oggi sono io a vivere lo straniamento della dimensione: in montagna è tutto enorme, magnifico, potenzialmente pericoloso, capace di riportarti coi piedi per terra, pur tenendo la testa letteralmente tra le nuvole. In montagna diventiamo davvero consapevoli della nostra piccola piccolezza, dei nostri problemi, gioie, pretese. La montagna è grande, se ne frega se deve franare, se la roccia è scivolosa, se saltano stambecchi, se le marmotte fischiano o se gli uomini camminano. Se ne frega del sole e della grandine. Sta li, imponente, immane, sembra che ti osservi mentre passi, ma non veglia su di te. Questo senso di meravigliosa indifferenza, di spavento, nel rimettere in proporzione l'esistente mi fa sentire più viva che mai. Sapere che siamo piccoli ed insignificanti, che la vita è fragile, che la vita è fuori dagli schermi, dalle auto, dalle case, dal lavoro, può essere per alcuni un pensiero poco confortevole. Per altri invece – me compresa – è un pensiero che dà pace.

LAND ART: L'INCONTRO TRA NATURA, ARTE E GENERAZIONI

Walter Zaroli

L'estate 2025 è ormai un ricordo che porta con sé la nostalgia delle giornate trascorse all'aria aperta, del profumo del fieno e del calore umano che si è creato attorno a un progetto tanto semplice quanto sorprendente: *Land Art*.

Nella cornice verde del colle di San Martino, ad Artegna, il Comune ha promosso un "Centro estivo giovani – Land Art", guidato dall'"artista del fieno" Julia Artico, conosciuta per la sua capacità di trasformare materiali umili – paglia, legno, fili d'erba – in opere capaci di dialogare con il paesaggio. Il progetto, che si svilupperà nell'arco di tre o quattro anni, prevede la realizzazione di sculture e installazioni naturali lungo il sentiero del colle, con l'obiettivo di unire creatività, rispetto per l'ambiente e partecipazione comunitaria.

Il CAI di Artegna ha avuto un ruolo insolito: non quello di accompagnatori o escursionisti, ma di compagni di lavoro e di avventura per un gruppo di ragazzi tra i 14 e i 17 anni. A noi soci è stato chiesto di affiancare l'artista e i giovani partecipanti durante le giornate di laboratorio, offrendo un supporto pratico e, perché no, anche umano.

La risposta è stata entusiastica: tanti soci "senior" hanno aderito con generosità, tanto da dover organizzare turni con tre volontari al giorno.

Sin dai primi momenti, è emersa una difficoltà che appartiene un po' al nostro tempo: la mancanza di manualità nei ragazzi, poco abituati a lavorare con le mani e a sporcarsi di segatura.

Così, giorno dopo giorno, noi senior ci siamo ritrovati a vestire i panni dei "garzoni di bottega" dell'artista, lasciando che i giovani sperimentassero liberamente, imparando a conoscere i materiali, la fatica e la soddisfazione del costruire.

Piano piano, qualcosa è cambiato. Quella che all'inizio era una distanza generazionale fatta di silenzi e sguardi timidi si è trasformata in una collaborazione viva e sincera, alimentata dal piacere di creare insieme. I ragazzi, inizialmente un po' "precettati" dai genitori, hanno finito per appassionarsi, trovando un modo nuovo di esprimersi, senza schermi né tastiere.

Alla fine dei lavori, il colle si è popolato di opere grandi e piccole, nate da mani inesperte ma curiose, che oggi parlano di un'estate diversa, di un incontro tra generazioni e tra mondi.

Chi passerà lungo il sentiero di San Martino potrà ammirarle e forse intuire la storia che c'è dietro: quella di persone che, pur così diverse, hanno condiviso un sogno comune – quello di unire arte e montagna, bellezza e solidarietà.

Per noi della Sottosezione, l'esperienza è stata più di un semplice progetto: è stata un modo per restituire alla comunità ciò che la montagna ci insegna ogni giorno – la pazienza, la collaborazione, il rispetto per ciò che ci circonda. E, soprattutto, è stata un'occasione per seminare un piccolo seme nei cuori dei ragazzi, un seme che forse un giorno germoglierà nella forma di un nuovo amore per la natura e per il fare insieme.

Foto di gruppo con l'artista Julia Artico e l'opera realizzata con il fieno.

IL CLASSICO NON TRAMONTA MAI

Antonietta Burino e Mattia Pacorig

Il titolo è nato da una riflessione in merito alle proposte del nostro calendario: abbiamo rilevato che le escursioni che propongono le "classiche targate Fvg" hanno portato, da parte dei nostri iscritti e delle nuove presenze, un rinnovato entusiasmo; parliamo delle escursioni fatte sulla cima del Canin il 10 agosto e sulla cima Grauzaria il 14 settembre.

La stagione 2025 è partita con tre ciaspolate ai già noti rifugi Giaf, Zacchi e Pradut. In particolar modo, la notturna al rifugio Zacchi al chiaro di luna ha offerto vedute suggestive sulle vette circostanti.

La stagione estiva non parte come previsto con l'escursione al monte Brancot a causa delle avverse condizioni meteo. Il calendario prosegue con il monte Giaideit, che offre una facile e panoramica escursione con panorami a 360° sulle Alpi Carniche. Il mese di maggio ci porta in Val Cosa sul monte Taièt, con panorami che conquistano i partecipanti sotto tutti gli aspetti, e successivamente sul monte Cjastelat nella zona del Piancavallo, dove una fastidiosa nebbia ha nascosto buona parte delle vedute. L'8 giugno il calendario propone la Pala d'Altei, una montagna delle Prealpi Carniche a nord di Montereale Valcellina, che permette di ammirare la diga di Ravedis, i monti della Valcellina e le Giulie. Purtroppo anche stavolta una fastidiosa nebbia ha impedito la vista fino al mare, osservabile nelle giornate più limpide.

La consolidata collaborazione con il gruppo ANA di Palmanova conduce il numeroso gruppo alla forra Las Callas. Trattasi di uno spettacolare canyon scavato nella roccia dal torrente Chiarsò nel comune di Paularo. La forra è nota per un camminamento realizzato a metà degli anni 50 per gli studi sulla fattibilità di un invaso, che permette ai visitatori di percorrere il tratto più suggestivo a 30 metri d'altezza circondati da pareti calcaree alte quasi 200 metri, attrezzato con un cavo d'acciaio nei punti più esposti per permettere il percorso in sicurezza, che offre un panorama suggestivo con salti d'acqua, rocce e vegetazione, ed è considerato un capolavoro di erosione fluviale.

Sempre in tema di collaborazioni, in questo caso con il gruppo giovani di Palmanova e accompagnati dall'assessore comunale alle attività giovanili, abbiamo offerto una pagina di storia percorrendo i sentieri del Pal Piccolo. Accompagnati

Passaggi aerei verso la vetta della creta Grauzaria. Foto di Mattia Pacorig.

da una guida locale, sono state visitate le opere belliche all'aperto, con finale al museo della Grande Guerra di Timau.

Il maltempo che ha caratterizzato il mese di luglio non ci permette di effettuare il previsto monte Rinaldo, e l'escursione viene rimandata al prossimo anno.

Il 19 e 20 luglio la prima due giorni si svolge sul gruppo del Sella, percorrendo la ferrata Tridentina con la salita alla cima Pisciadù. Il meteo splendido ci ha regalato due giornate spettacolari, con viste mozzafiato alle vette circostanti. La fine di agosto ci porta in Val Badia per ascendere al monte Ciaval, sul gruppo Sass de la Crusc. Tanto alto quanto panoramico, è un belvedere eccezionale, un teatro naturale all'altezza dei quasi tremila che dominano lo scenario dolomitico. Il primo giorno è stato rovinato da una fastidiosa pioggia, che fortunatamente è durata poche ore, mentre il giorno successivo si è rivelata una splendida giornata che ci ha regalato vedute mozzafiato sulla Marmolada e sul gruppo del Sella. L'escursione si è resa memorabile grazie all'ambiente dolomitico.

Il 14 settembre è stata la volta della Creta Grauzaria. L'antipatica salita al Pontonat e la seguente paretina con passaggi su roccia che richiedevano attenzione, sono stati il preambolo di successivi attraversamenti di crestine aeree che hanno condotto fino alla vetta. Il tutto contornato da un meteo fortemente instabile e minaccioso di pioggia. Ma la nostra tenacia ci ha premiato con panorami straordinari sopra le nuvole.

Uscita con Alpini ANA Palmanova alla forra Las Callas. Foto di Mattia Pacorig.

Il 28 settembre abbiamo affrontato le crete di Chiampizzulon: tratti ripidi e faticosi, passaggi esposti su roccette, traccia incerta e segnavia poco visibili hanno caratterizzato questa escursione, con attrezzature presenti solo nella seconda parte della traversata. Le cinque elevazioni raggiunte hanno offerto panoramiche viste sulla val Pesarina a sud e al gruppo Coglians-Chianevate a nord, imbiancato dalla prima neve della stagione. Al rientro, tappa obbligata in rifugio per un meritato brindisi.

L'attività escursionistica del corrente anno si conclude con l'uscita al Cuel di Lanis, ma una inattesa coltre di foschia ha rovinato il panorama sui boschi colorati delle tonalità autunnali. Il rientro dalla vetta mette alla prova le nostre doti di equilibrismo nel ripido tratto sommitale. Le nubi non mollano mai la presa, accompagnandoci per tutta la durata dell'escursione. Conclusione in allegria con assaggi di ottime torte e un bicchiere di buon vino. Una baita da poco risistemata in mezzo a una radura appena falciata e un circo di vette nel cuore delle Alpi Giulie nel periodo autunnale: questi sono gli ingredienti giusti per festeggiare la conclusione dell'attività escursionistica 2025 con la tradizionale marronata.

UN ANNO NEL SEGNO DI UNA BUONA CONTINUITÀ E DI ALCUNE NOVITÀ

Emanuele Bordon

Da un punto di vista del programma delle uscite ideate ed inserite a calendario alla fine del passato 2024, il consiglio direttivo si ritiene molto soddisfatto per la partecipazione e per il comportamento dei partecipanti alle varie escursioni. Un paio di eventi sono saltati a causa delle condizioni meteorologiche, ma avevano avuto un'importante adesione (nonostante le previsioni non promettessero nulla di buono): per questo motivo li abbiamo riproposti fiduciosi per il 2026!

Grande partecipazione ha avuto l'uscita di due giorni sull'isola di Krk in Croazia nel ponte del Primo Maggio con adesioni anche dalle sezioni del CAI di Padova e di Este (Padova) con un paio di soci che si sono affezionati a tal punto da ritornare anche in mete giornaliere a farci compagnia: tenendo conto che per un ritrovo fissato per le 6.15-6.30 da noi, loro devono partire alle 4 del mattino ed affrontare anche a sera il rientro di due ore di strada, devo dire che è grande soddisfazione sull'apprezzamento riscontrato nelle nostre proposte e nella modalità di gestire le escursioni.

Continua un trend positivo circa il numero dei soci (in crescita, anche se di poco) e, soprattutto, l'avvicendarsi degli stessi: per alcuni che ci lasciano, principalmente per aver appeso lo scarpone al chiodo o perché andati avanti, stiamo verificando in questi ultimi anni un'adesione di nuovi soci, principalmente sui 40-50 anni, in alcuni casi con i figli al seguito. Si intravedono anche possibili risorse da inserire nel consiglio direttivo per poter rinnovare le proposte aggiungendo punti di vista e idee e accrescere in questo modo la squadra operativa gestionale.

Il nostro gruppo seniores "special", i rinomati Scoiattoli, continua incessante a macinare chilometri e metri di dislivello perlustrando ogni vallata e ogni montagna del nostro territorio regionale, alla scoperta, spesso, di posti veramente selvaggi e lontani dai pericoli di *overtourism*.

Fin qui, potremmo dire, c'è stata una buona continuità con il lavoro svolto nell'anno precedente ai festeggiamenti del nostro cinquantesimo, quando ci si era dati l'obiettivo di far ripartire la sottosezione che, complice il Covid e un po' di "rilassamento", aveva avuto una sensibile flessione per proposte e partecipazione, Scoiattoli a parte.

L'anno 2025, però, segna anche due novità importanti, soprattutto se messo

a confronto con gli ultimi 5-10 anni, per lo meno: l'organizzazione di un ciclo di serate di foto e testimonianze e una partecipazione attiva al fianco di bambini e ragazzi del paese durante il centro estivo comunale.

Relativamente alle serate, nel mese di ottobre, abbiamo organizzato tre incontri sulle Svalbard, su Islanda e Groenlandia e su una spedizione in Nepal alle quali ha partecipato un discreto pubblico costituito da soci, amici e paesani. A tal proposito, mi sento in dovere di ringraziare i soci della SAF che hanno offerto la loro disponibilità ad intrattenerci durante le serate con foto, video, aneddoti delle loro esperienze e, naturalmente, l'amministrazione comunale che ci ha garantito il patrocinio e l'utilizzo del bellissimo auditorium senza dover sostenere alcun tipo di spesa.

Per quanto riguarda l'esperienza estiva, innanzitutto mi sento di ringraziare i membri del consiglio direttivo che hanno partecipato attivamente, così come la Commissione di Alpinismo Giovanile "Diego Collini" della SAF che ci ha supportato con la propria esperienza e passione e il tempo dedicato a questa attività, che ha permesso di far conoscere il sodalizio sia come entità centrale, sia a livello locale per quanto riguarda la SAF in generale e la sottosezione in particolare. È stato un modo per parlare di montagna e di come affrontare un'escursione, dalla programmazione alla realizzazione. I bambini e i ragazzi, attraverso giochi, esperienze e anche due piccole camminate nei dintorni, hanno potuto scoprire e imparare tante cose: l'attività che porta avanti il CAI, l'importanza di sapersi orientare e la capacità di leggere una mappa escursionistica riconoscendo i vari simboli attraverso la legenda e comprendendo il "mistero" delle linee di quota (le isoipse o curve di livello), il riconoscimento della segnaletica ufficiale fino anche all'abilità nel predisporre un breve itinerario all'interno del parco comunale utilizzando i segnali e tracciando il percorso sulla mappa predisposta. Hanno poi potuto fare esperienza sul come si deve preparare lo zaino, le cose importanti da portarsi appresso e quelle invece assolutamente superflue che rappresentano inutile peso (qui dovremo lavorare ancora un po' sul mazzetto delle carte dei Pokemon che sembrano veramente indispensabili per le nuove generazioni!) e hanno potuto toccare con mano varie attrezzature sia storiche, sia attuali: ramponi, piccozze, corde e imbraghi di sicurezza, ciaspole e caschetti. Abbiamo notato un buon interesse nei discorsi su questi argomenti che, in molti casi, sono aspetti quasi del tutto sconosciuti. Per i più grandi (fascia 6-14 anni), anche semplicemente portarli a fare un paio di brevi camminate nei prati stabili del nostro comune è stato come far provare loro una piccola avventura. I più piccoli (fascia 3-6 anni) hanno sperimentato un breve percorso nel giardino della scuola d'infanzia cercando e seguendo i segnali del CAI e hanno provato l'ebbrezza di effettuare un percorso ad ostacoli utilizzando una corda di ancoraggio e un sistema di sicurezza con im-

brago e moschettoni con caschetto in testa come in una vera via ferrata (un super grazie all'Alpinismo Giovanile per queste idee e per la loro operatività). Questa esperienza ci ha richiesto un discreto impegno e un po' di tempo da dedicare ai più giovani: inizialmente lo scopo era sicuramente quello di farci conoscere e trasmettere qualche piccola nozione ai bambini e ai ragazzi, ma devo dire che è molto di più quello che abbiamo ricevuto! Questo accade più o meno sempre quando ci si impegna con la fascia di età più giovane: con la loro semplicità e genuinità sanno trasmettere pensieri e ringraziamenti senza troppi calcoli, senza troppi ragionamenti; sanno donare gioia al cuore ed un senso di appagamento indescrivibile. All'inizio non sapevamo neanche noi se saremmo stati in grado di interagire con loro, non sapevamo le difficoltà che avremmo incontrato (ad esempio la presenza di alcuni bambini con forme di autismo o di difficoltà notevoli – sempre con educatori a supporto s'intende) però poi tutto si è rivelato più semplice del previsto, anche e soprattutto per merito loro! Sicuramente si tratta di due novità da riproporre nei prossimi anni con la volontà di crescere e migliorarsi, così come il nostro andare per monti ci insegna.

La attività con i più piccoli hanno dato grandi soddisfazioni.

UN ARMONIOSO ANNO DI ESPERIENZE

Sandra Dolso

Se, come recita l'atto istitutivo del coro della SAF, uno dei più longevi del CAI, esso nasce " per coltivare l'amore per la montagna attraverso i canti popolari della tradizione, con particolare opera di ricerca, di studio e di elaborazione del patrimonio musicale e canoro " il 2025 ci ha dato numerose occasioni per portare avanti il nostro compito.

L'anno è iniziato con l'opportunità offertaci dal Comune di Campoformido di riproporre con il titolo " Il Friuli canta le sue montagne "lo spettacolo realizzato e proposto al pubblico nell'ottobre dello scorso anno per ricordare i 150 anni dalla nascita della Società Alpina Friulana. A fare da cornice all'evento è stata la bella mostra della pittrice Claudia Franz, che con i suoi acquerelli racconta le nostre splendide montagne. È stata un'occasione preziosa per vedere riuniti insieme i codici comunicativi della parola, del segno grafico, della musica e del canto.

L'impegno è poi proseguito per affrontare una particolare avventura che ci ha visto preparare la "piccola opera" in tre atti *Furlans pal mont* di Rodolfo Kubik, musicista, compositore e direttore d'orchestra friulano di Ronchi dei Legionari, molto conosciuto e apprezzato in Argentina, terra che lo accoglie esule dall'Italia fascista che lo perseguita. Sarà lui stesso a dire di sé: "Nato istriano, vissuto da giovane a Ronchi e diventato friulano per amore e per scelta culturale".

L'iniziativa di portare in teatro l'opera di Kubik nasce dalla volontà di rendere omaggio all'autore a quarant'anni dalla sua morte. È stata un'esperienza molto interessante e arricchente che ha richiesto l'impegno di oltre 70 coristi, la disponibilità di una giovane orchestra composta dagli allievi delle scuole di musica del nostro territorio e le voci di sei bravissimi solisti. La direzione ha visto sul palco il giovanissimo e talentuoso maestro Leonardo Grimaz di cui non dimenticheremo la pazienza, l'entusiasmo e la simpatia. In anteprima assoluta a livello europeo, l'opera è stata presentata al teatro Clabassi di Sedegliano e poi riproposta a Ronchi dei Legionari e a Gorizia al Kulturni Dom. La composizione *Furlans pal mont*, studiata e trascritta dal nostro maestro Andrea Toffolini riesce a mettere in pieno risalto il patrimonio culturale delle villotte così ricche dei valori che connotano le tradizioni del popolo friulano. È stata un'esperienza importante che ci auguriamo di portare anche in altre realtà del nostro Friuli.

L'inizio dell'autunno ci ha visto impegnati in due belle iniziative legate al grande progetto "Sentiero Italia"del CAI. Nell'ambito di questo eccezionale viaggio

che unisce l'intero territorio italiano, isole comprese, trova posto l'importante contributo del Centro Nazionale Coralità CAI. All'interno del Club Alpino Italiano, il Centro Nazionale Coralità nasce con la vocazione di comunicare i valori del CAI e della montagna alla gente comune . Ogni esibizione dei nostri cori porta con sé non solo aspetti artistici ma anche i valori che connotano tutti coloro che, come noi, amano la montagna: rispetto per l'ambiente e tutela del paesaggio alpino con le sue cime e le sue vallate, i sentieri percorsi da genti orgogliose e autentiche a cui il canto corale parla soprattutto al cuore. Proprio con questo spirito nasce il progetto "Voci e suoni del Sentiero Italia CAI" che coinvolge il nostro coro in questo autunno 2025. La rassegna combina escursionismo e canto popolare di montagna, storie e tradizioni radicate nella cultura dei nostri territori montani legando in un abbraccio l'Italia da Sud a Nord.

Il 12 ottobre ci ha visto partecipi in una delle tappe friulane del Sentiero Italia che ha toccato le Valli del Natisone. Una splendida giornata di sole ha messo in risalto la bellezza di una natura verde di prati e costellata da piccoli borghi aperti su splendidi panorami che guardano il territorio a confine tra Italia e Slovenia. Luoghi che per multiculturalismo e plurilinguismo mantengono viva la ricchezza di tradizioni, lingue e culture diverse. La chiesetta di San Giovanni, Sveti Ivan in sloveno, ha fatto da cornice al concerto offerto a escursionisti e pubblico dal nostro coro e dal coro Nediski Puobi di Pulfero.

Tre immagini della giornata dedicata al Sentiero Italia CAI.

Sempre nell'ambito del progetto Voci e Suoni del Sentiero Italia CAI, il 16 novembre è partita la tappa che da Poggio III Armata ha portato alla Riserva Naturale dei Laghi di Doberdò e Pietrarossa. Il percorso, particolarmente legato alle drammatiche vicende della Grande Guerra, offre non solo il piacere di camminare insieme ma, ancora una volta, la possibilità di visitare luoghi che, per natura, cultura e storia sono così importanti da meritare l'attenzione ai significativi interventi degli esperti presenti. A conclusione i canti ricchi di suggestione raccontano la Storia e le storie di queste terre attraverso le voci del coro Monte Sabotino di Gorizia e del coro della Società Alpina Friulana, il nostro coro!

IN MEMORIA

Enrico Brisighelli. (Foto Stefano Milanese)

ENRICO BRISIGHELLI

Silvia Rossi

Enrico costruiva sogni tra le montagne.

Se n'è andato il 2 luglio, pochi giorni prima del suo 72° compleanno, ma il suo nome resterà inciso nella memoria di chi lo ha conosciuto. Non solo per le sue imprese tra le cime o per l'impegno alla guida della Società Alpina Friulana, ma per quella capacità rara di unire le persone e costruire comunità, sogni, relazioni.

"C'è chi passa per la vita come un soffio e chi invece lascia orme profonde", dice chi gli è stato accanto. Enrico era così: un uomo che lasciava il segno, sempre. Con il suo sorriso ironico, la battuta pronta, l'amore per la montagna e per la vita autentica.

Nato a Udine il 14 luglio 1953, Enrico portava nel sangue una sensibilità antica. Suo nonno, Attilio Brisighelli, fu il celebre fotografo che immortalò il volto del Friuli nel Novecento. Forse da lui Enrico ereditò quello sguardo limpido e capace di cogliere la bellezza semplice: una baita restaurata, un sentiero appena tracciato, la luce del tramonto dopo una lunga salita e le sue pennellate su neve fresca. Era un friulano con la montagna nel cuore. Giovanissimo, con la moglie Chica, prese in gestione il rifugio Fratelli De Gasperi nelle Dolomiti Pesarine. Era il 1976, l'anno del terremoto che sconvolse il Friuli e mise fine a quella prima avventura, ma non alla loro passione. "Enrico non era uno che si arrendeva", ricordano gli amici. "Si adattava, rialzava lo sguardo e ricominciava".

Era un geometra "di paese", come amava definirsi con autoironia, aprì uno studio che contribuì a ridisegnare angoli importanti del suo amato Friuli ma il suo orgoglio più grande era il recupero delle antiche case di pietra, che per lui "racchiudono il tempo e raccontano favole agli occhi", citando Tonino Guerra. Parallelamente, continuò a coltivare la passione per la montagna: per dieci anni si occupò della manutenzione dei rifugi della SAF di Udine e fu tra gli animatori e promotori del nostro Gruppo Alpinisti Sciatori, il GAS, con cui condividevamo gite, risate e amicizie profonde.

Nel 2020, nel pieno della pandemia, fu eletto presidente della Società Alpina Friulana. In un periodo difficile seppe dare alla storica associazione un nuovo slancio: la portò nel Terzo Settore, rafforzò i legami con i giovani, promosse iniziative culturali e ambientali. Perché in tutti i frangenti della sua vita e delle sue passioni lui volgeva lo sguardo sempre oltre, "il nostro capitale più ricco è quello

umano", diceva, "dobbiamo insegnare ai ragazzi che la montagna è rispetto, impegno, costanza".

Chi lo ha conosciuto lo ricorda come un uomo "che sapeva far succedere le cose", come ha detto la figlia Giulia, "dava sempre il mille per cento. Era bravo in tutto: alpinista, marinaio, padre. C'era sempre".

È stato forte e tenace anche nella fragilità, il grande insegnamento che ha lasciato in tutti noi perché, quando la malattia lo ha colpito, Enrico non ha mai smesso di guardare avanti, la malattia gli aveva tolto sì il movimento, ma non la voglia di vivere. Continuava a partecipare alle riunioni della SAF, brindando con due calici di vino e scherzando con gli amici: "Ma non ditelo a Chica!". Anche nella sofferenza, trasformava il dolore in consapevolezza. "Se potessi avere in regalo un'altra mezz'ora in salute, andrei a sciare", rispose una volta e forse oggi è proprio lì che tutti lo immaginano: con gli sci ai piedi, il viso al sole, mentre pennella con eleganza i pendii sulla neve.

La sua eredità per noi resterà sempre viva, perché oltre alla moglie Chica, i figli Giulia e Filippo, le nipotine e i fratelli, lascia una comunità che gli deve molto, non solo per i progetti realizzati, ma per il modo in cui ha vissuto: con autenticità, con ironia, con rispetto.

Enrico con gli amici del GAS su una delle tante cime raggiunte con gli sci.

"In ogni cima che guarderemo e in ogni sentiero che percorreremo per i tuoi amici del GAS, ci sarà il tuo passo e la tua traccia, il tuo sorriso e la tua memoria."

Ciao Enrico, continua a camminare con noi, tra le tue montagne.

Stefano Milanese

Questo è un breve racconto di come ho conosciuto Enrico ed è cominciata la nostra lunga e rocambolesca avventura insieme.

All'inizio, lo scautismo vissuto con fierezza: già allora come una strada di libertà, sempre alla ricerca di avventure vere, di esperienze da costruire (perché la libertà non è uno status giuridico: è una continua conquista dell'anima); i campi, le *route*, i canti ai fuochi di bivacco (ti piaceva un sacco accendere e controllare il fuoco e ti ricordavi tutte le parole dei canti), vivere nella natura, le tormente in montagna, ma anche le discussioni, il confronto, la ricerca di un senso in questa magnifica vita, l'educazione, la passione per la crescita dei giovani, il servizio, la solidarietà verso chi era in difficoltà.

Tutto questo diventa col tempo amicizia vera, condivisione, affetto sincero, stima e progetti comuni. Se penso a tutto quello che ci è successo e che abbiamo vissuto insieme, mi sembra di essere dentro una cascata. Mi vedo trascinato con te dentro le sorgenti dell'Isonzo quando esce dalla roccia, salta e diventa subito un

Un selfie di Stefano ed Enrico in Dolomiti.

fiume che scorre impetuoso (andate a vederle, le sorgenti dell'Isonzo: sono uno spettacolo).

Con lo scoutismo arriva anche l'alpinismo, l'arrampicata, lo sci, poi il De Gasperi, l'incidente alla mano, ma anche gli incidenti in montagna (abbiamo rischiato per bene la buccia un paio di volte), il matrimonio al rifugio in cui mi hai voluto testimone. Gli amici: ne hai sempre voluti tanti, tutti insieme, per far festa, ma anche per pensare, per discutere, per cercare, per confrontarci. Poi lo scialpinismo nelle nostre Giulie, il Rosa, il Gran Paradiso, la Chamonix-Zermatt e tu anche il Bianco, l'Ararat. Quanto ti piaceva stare libero nei grandi spazi! E ancora, i viaggi: Capo Nord, la Grecia, la Turchia in camper, in gommone in mezzo alle grandi onde alzate dal maestrale, anche lì tutti insieme con le famiglie, i figli che giocavano e crescevano insieme. È stato magnifico.

E poi le case: ti è sempre piaciuto farle. Giocare a casetta (dice la Chica); anche quando si arrivava in una spiaggetta deserta, tu dovevi costruire qualcosa: un tavolo, un riparo, un focolare. Ma tu le case le sapevi fare veramente, e ci mettevi il tuo stile inconfondibile soprattutto quando intervenivi su case vecchie che sapevi trasformare come uno scultore. Ma anche quelle nuove sono tutte uniche. Quando qualcuno arriva per la prima volta a casa mia dice ancora: "Che bella casa!" e mi chiede chi sia l'architetto. E io rispondo: Enrico Brisighelli, geometra. Una casa oggi ancora fieramente Geometra!! .. E mentre la mostro, mi rendo conto di vivere in una casa disegnata da te in tutto: muri, caminetti, scuri, ringhiere, porte, muro di cinta, mobili... come i veri!

Carissimo Enrico, era un po' che cercavo di prepararmi spiritualmente alla tua partenza: prima probabile, poi sempre più possibile, comunque ineluttabile per la malattia e la sua evoluzione. Ma facevo fatica, dissimulavo; perché saperti ancora qui era comunque importante per me anche se la tua sofferenza mi interrogava continuamente e trovarci un senso o una giustificazione era ed è impossibile. È un destino cinico e baro che ti ha messo di fronte a quella decisione che in tante discussioni e confronti comuni avevi dichiarato di voler prendere se ce ne fossero state le condizioni. Negli scout cantavamo una bella canzone che a un certo punto dice: *Fiumi, boschi e mari mossi dal vento, lune su lune, i miei capelli d'argento. E quando era l'ora dell'ultimo sonno partivo dal campo per non farvi ritorno...*

La cantano anche i lupetti.

Ora quella coraggiosa decisione l'hai presa e al campo non sei tornato e questo impone anche a me un cambio di passo: vorrei che tu sentissi la mia vicinanza e il mio affetto in questo momento in cui ti sei incamminato, in piena coscienza, ancora una volta, in una nuova traccia sconosciuta, (in quanti ravani siamo finiti insieme, pur di non fare la solita strada!). Siamo amici da tanti anni e le nostre

vite si sono intrecciate in così tanti modi che faccio veramente fatica a immaginare sciolto questo magnifico groviglio (come un *spali in te sachete*!).

L'altro giorno sono andato a correre: è uscita una lepre, si è fermata, mi ha guardato a lungo mentre io mi avvicinavo e poi è ripartita veloce. Mi ha ricordato quando in montagna a piedi o con gli sci anche tu ti giravi indietro a guardare dove ero rimasto e poi ripartivi veloce verso la cima. Anche ora hai accelerato: sei in cima!

Grazie di tutto, caro Enrico: della tua stima, della tua generosità, della tua ospitalità, dello scoutismo, del rifugio, delle tue bellissime case, di quelle che hai fatto per me, dei mari e dei monti attraversati, delle vite, delle famiglie condivise e dei figli cresciuti insieme (sono ancora amici!). Ho visto, e cercato di condividere la tua sofferenza, ho anche visto il tuo attaccamento alla vita e la tua voglia di provarci a tenerla stretta questa maledetta buccia che abbiamo tante volte rischiato, anche insieme. Con tutto quello che abbiamo combinato, è proprio un caso che siamo ancora qui "a raccontarla"!

Buon Viaggio caro Amico! Ti lascio col nostro meraviglioso e misterioso saluto friulano, il *Mandi*, che ti piace tanto: è pieno di antichi significati, nascosti nel senso e nel tempo! *Mane Deo*? Resta con Dio? *Mane diu*? Stai bene, vivi a lungo? *Manu Dei*? *Mana Deus*? Sei nella mano di Dio, che Dio ti protegga? Ma forse, più semplicemente, "mi raccomandi". Chissà cosa volevano dirsi i nostri vecchi! Forse tutte queste cose, ma forse anche qualcuna di più, ancora misteriosa. E *alore*: Mandi Rico!

"*Un falco volava nel cielo un mattino*
ricordo quel tempo quando ero bambino
io lo seguivo e nel rosso tramonto
dall'alto del monte scoprivo il mio mondo.
Un falco che un giorno era stato colpito
ma non era morto era solo ferito..."

Giorgio Bianchi

Conoscevo Enrico da tempo, dagli anni in cui gestiva il rifugio De Gasperi, ma è stato soprattutto durante il periodo della sua presidenza che ho avuto modo di frequentarlo più assiduamente ed apprezzare le sue grandi qualità.

Vorrei qui ricordarlo in particolare per un motivo molto importante non solo per la SAF ma anche per tutta la nostra città.

Fra non molto, spero presto, quando a Udine verrà finalmente realizzata la nuova palestra di arrampicata indoor, ci ritroveremo ancora a pensare a lui con affetto e gratitudine per tutto quello che ha fatto affinché questo sogno potesse

avverarsi. Enrico è stato il presidente SAF che più di tutti ha creduto con convinzione ed entusiasmo a questo progetto ed è riuscito nella difficile impresa di portarlo a compimento, guidando la SAF ad assumere il ruolo di promotore e interlocutore principale nei confronti della Pubblica Amministrazione.

Divenuto da poco presidente, ha subito preso a cuore l'idea di riprendere con decisione questa iniziativa che fino ad allora non era mai andata oltre le belle promesse. A novembre 2020 la nuova richiesta è stata inoltrata al Comune, e insieme (io ero il direttore della Scuola di Alpinismo) siamo andati a presentare la nostra relazione al sindaco, che allora era Fontanini.

La proposta fu accolta e sostenuta molto positivamente, e da lì è iniziato il percorso che ci porta ad oggi, con un bellissimo progetto dell'architetto Stefano Gri che tutto il popolo degli appassionati attende di vedere finalmente realizzato.

Avendo dedicato la sua vita alla concretezza del costruire, Enrico ha seguito tutte le tappe fondamentali con la competenza e la passione che metteva in ogni sua cosa, come fosse un giovane climber ansioso di stringere le prese di quella parete che tutti noi speravamo diventasse presto realtà.

La malattia però gli ha prima impedito ogni attività fisica, poi ce l'ha portato via. Il giorno dell'inaugurazione lui sarà con noi, lo legheremo alla corda e gli faremo fare il giro d'onore in parete, gli piacerà sicuramente, e vedrà che il suo impegno è stato speso bene...

Mandi Enrico, si viodìn in mont!

La cerimonia laica in ricordo di Enrico nel giardino di casa Brisighelli a Ceresetto.

ALESSANDRO MITRI

Giovanni Duratti

Ho conosciuto Sandro più di cinquant'anni fa all'inizio degli anni '70 e della sua e mia attività alpinistica, quando ancora era abitudine ritrovarsi il giovedì sera nella sede di via Stringher della SAF per parlare di salite e altre avventure e se possibile concordare di effettuarne una la domenica, e poi immancabilmente finire la serata Al Gelso o in Pescheria.

Lui aveva un passato nei boyscout e un corso di alpinismo alla SAF, per cui si poteva dire che fosse più esperto di me. Non ricordo come abbiamo fatto amicizia, forse fu l'intermediazione di Tiziano che conosceva entrambi o forse semplicemente a quell'età è facile simpatizzare. Alpinisticamente parlando, il suo anno migliore fu il 1971, l'avventura più tragicomica quella sulla Gilberti alla Nord del Montasio, con don Mario Qualizza, Tiziano e il sottoscritto, che lui ha descritto qualche anno dopo su *In Alto* del 2007.

Il 31 luglio dello stesso anno insieme all'amico Franco, con la scusa di andare a trovare gli scalatori della SAF che stavano campeggiando in Civetta, ci facemmo il periplo della montagna in un giorno solo: dalla Capanna Trieste (m. 1.150) per la ferrata Tissi in cima (m. 3.220), poi per il Sentiero Tivan, ai rifugi Coldai, Vazzoler e di nuovo alla Capanna. Voltata la 500, via fino a Udine. Il tutto con il fardello di una pesante picozza consigliata da Nino per sicurezza in caso di neve. "E se la neve non c'è? La usate come Tafazzi". Veramente la frase originale fu più esplicita anche perché Tafazzi era ancora da inventare.

Circa un mese dopo partecipò alla prima spedizione della SAF in Turchia nel gruppo dell'Ala Dag dove fece alcune prime salite. Anche di questo si trova la relazione su *In Alto,* vol. LVI.

Nel 1972 salì da solo il canalone Sud del Montasio. Nel 1973 gli proposi il Bocia di Cimoliana, assieme a Bepi. Della salita non ho ricordi, ma mi ricordo benissimo che quando cercai di riavvolgere la corda, praticamente nuova, mi accorsi che era tagliata a una decina di metri dalla fine. La voglia di inveire fu tanta, ma come lui mi fece amabilmente notare sorridendo: "Succede se si viene ad arrampicare da queste parti". Ero troppo avvilito per ucciderlo.

Poi un po' alla volta ci perdemmo di vista. Nel 1973 si sposò con Adriana ed ebbe due figli. Come è naturale diminuì l'attività, ma continuò a frequentare le montagne come accompagnatore di alpinismo giovanile e di escursionismo. In

quegli anni era importante la buona volontà e la serietà, i corsi e gli esami sarebbero venuti dopo.

Fin da ragazzo si era avviato all'arte orafa e dopo l'apprendistato si mise in proprio aprendo bottega in via Caccia: negli anni '80 esponeva le sue creazioni artigianali alla mostra di arte orafa di Palazzo Kechler, e successivamente aprì un negozio di oreficeria a Pradamano. Continuò il suo lavoro fino a che i figli diventati grandi si laurearono, poi decise che era ora di fare quello che gli piaceva. Nel 2000 ottenne dalla SAF in gestione il Rifugio Gilberti, che però, nonostante gli sforzi della società e del responsabile dei rifugi Paolo Blasoni, non era in condizioni ottimali: acqua poca, scarichi che si gelavano d'inverno, coperture dei tetti che volavano e d'inverno neve a volontà. Insieme alla moglie si imbarcò anche in questa nuova avventura dove dimostrò il carattere di sempre. Alcune risposte salaci a clienti che pensavano di essere all'Astoria fecero il giro degli ambienti montani della regione, come alcune discussioni dai toni accesi con l'ispettore del rifugio a cui assistevano esterrefatti Adriana e chi scrive.

Alla fine dopo otto anni decise che era ora di andare in pensione. Riprese ad andare in montagna con la compagnia di Rino e altri quasi coetanei. La descrizione di molte di queste gite si trova sul blog Il ravanatore (https://ilravanatore.wordpress.com), l'avventura più conosciuta è la salita alla Croda Rossa d'Ampezzo per la parete Est.

Poi gli eventi sono precipitati e la notizia della morte ci ha colti di sorpresa

Alessandro Mitri in due scatti dell'archivio di famiglia.

dopo le notizie tranquillizzanti date solo qualche mese prima.

Cosa ricordare di qualcuno che a buon diritto può considerarsi uno dei tanti pilastri non famosi dell'Alpina? Il sorriso con cui raccontava le disavventure nella cucina dei boyscout, lo stile con cui accoglieva gratuitamente nel ricovero invernale del Gilberti speleologi poco danarosi dei Paesi dell'est, il sigaro fra le labbra, ma personalmente voglio ricordarlo come appare assieme ad Adriana nella foto delle loro partecipazioni di nozze: si vedono due giovani che sicuri del loro rapporto guardano avanti verso il futuro. È stato così per tutta la vita.

Franco Buzzoni

Mentre rientravo a casa dopo la cerimonia funebre dell'amico Sandro Mitri, mi sono venuti in mente ricordi di un tempo passato. Sandro era stato mio compagno al corso roccia del 1970, al cui termine era stato valutato dal direttore Nino Perotti come il più forte di tutti gli allievi. Mi era tornata alla memoria anche l'avventura del Bernina, nel lontano 1977, in compagnia del compianto don Mario Qualizza. Mi sono reso conto però che, non avendo mai tenuto un diario e, in aggiunta, non avendo mai messo ordine nell'archivio fotografico, il desiderio di scrivere qualcosa si presentava complicato. Avrei dovuto fidarmi solo della memoria che, se un tempo non mi difettava, ora comincia a essere un po' logorata dall'età. Stavo abbandonando l'idea quando una provvidenziale telefonata del figlio Claudio mi ha riacceso la volontà di approfondire la vicenda. Ritrovata una parte delle diapositive scattate in quell'occasione, mi è venuta l'idea di vedere come si presenta la situazione odierna e su Youtube mi sono sorbito un bel numero di filmati sulla salita della via normale italiana al Pizzo Bernina. Non c'è voluto molto per rendermi conto che quella non era la salita che noi avevamo fatto il 6 luglio 1977. Ovvero: i luoghi sono gli stessi, ma le situazioni, umane e del terreno, sono radicalmente cambiate. Per prima cosa rilevo che sul sito del nuovo rifugio Marco e Rosa (3610 metri) c'è una pletora di commenti negativi su servizi igienici,

In questa pagina e in quelle successive, tre immagini di Franco Buzzoni sulla salita al Pizzo Bernina con Alessandro Mitri e Mario Qualizza nel 1977.

monotonia dell'offerta culinaria, scontrosità del gestore. Il tutto come se, a quella quota, dovessimo avere i servizi di un hotel a 5 stelle.

Stimolato dal confronto con l'attualità, inizio a mettere in ordine i ricordi. I primi giorni di luglio del 1977 parlando del Bernina con Sandro e Mario ci accordiamo per fare la salita assieme. Accertato che il rifugio Marinelli-Bombardieri (2813 metri) era in apertura, martedì 5 luglio, in orario antelucano, partiamo da Udine con la mia A 112 bicolore. Alla guida c'è prete Mario, un driver ineguagliabile.

Dopo sei ore più o meno arriviamo a Campo Moro (1990 metri). Parcheggio libero (ora c'è il parchimetro). Caricati gli zaini, ci incamminiamo alla volta del rifugio. Non ricordo esattamente quanto tempo abbiamo impiegato per arrivarci ma, di sicuro, c'era ancora la luce del giorno. E qui la sorpresa: i gestori avevano finito da poco di liberare l'ingresso dalla neve e noi, in pratica, eravamo i primi clienti della stagione. Alla luce della situazione attuale, ritengo che si sia trattato di un privilegio più unico che raro.

Il mattino seguente, un po' prima dell'alba, ci avviamo verso la nostra meta. Arrivati al Passo Marinelli occidentale (3050 metri) scendiamo sulla pianeggiante Vedretta di Scerscen superiore. Procedendo alla tenue luce che precede l'alba, con grande sorpresa, non riusciamo ad intravedere i temuti crepacci descritti nella vecchia guida di Silvio Saglio (1959). Il manto nevoso si presenta compatto e completamente privo di tracce.

Superato lo sbocco del canalone di Cresta Guzza iniziamo la ricerca dell'attacco della via attrezzata che porta alla Capanna Marco e Rosa (3597 metri, ora rifugio invernale). Dopo una breve ricognizione ci rendiamo conto che questa via è impraticabile perché completamente ricoperta dalla neve. Quindi l'unica soluzione è quella di intraprendere la salita del Canalone di Cresta Guzza: 300 metri di dislivello, pendenza media 45°, capocordata prete Mario. Procedendo su quest'erto pendio ho la fortuna di ammirare la forza e la sicurezza di quest'uomo, ed essendo ultimo di cordata, anche quella di Sandro.

Giunti finalmente alla Forcola di Cresta Guzza (3601 metri) ci troviamo in pieno sole, quindi si rende necessaria la crema solare. All'uopo l'incaricato è prete Mario che, dietro sollecitazione di Sandro, estrae dallo zaino un contenitore rotondo e piatto di colore blu, recante la dicitura Crema *Nivea*. Ometto i nostri "moderati" improperi; in fin dei conti eravamo di fronte ad un uomo di Chiesa.

Superata l'arrabbiatura ed accettato il fatto che la scottatura era assicurata, prevalse la constatazione che in quell'ambiente immenso eravamo presenti soltanto noi tre. Per quanto mi riguarda, il fatto di vivere la montagna in quelle eccezionali condizioni la rendeva sicuramente un luogo dell'anima. D'altronde il piccolo episodio della crema solare era il premio da pagare per la polizza assicurativa che, sospettavamo, Mario aveva stipulato con la Divina Provvidenza per la buona riuscita dell'impresa.

Breve sosta alla vecchia Capanna Marco e Rosa che troviamo in perfetto ordine, con addirittura la cassetta delle offerte con dentro il denaro (altri tempi!). Lasciato il rifugio ci portiamo sotto il pendio nevoso che saliamo fino a raggiungere le roccette basali della Spalla del Bernina. Per salire comodamente il tratto roccioso, costituito da un disordinato susseguirsi di blocchi di granito, ci togliamo i ramponi. Se la memoria non mi inganna le difficoltà incontrate non superavano il II, II+ e non ricordo fossero presenti ancoraggi fissi.

Raggiunta la cima della Spalla del Bernina (4021 metri), comunemente considerata la vetta italiana ma in realtà dall'IGM denominata Punta Generale Perrucchetti, ricalziamo i ramponi per affrontare la cresta che ci separa dalla cima

principale (circa un centinaio di metri in territorio svizzero). Il capocordata Mario si incarica di sondare la tenuta della neve dell'affilata cresta ma la temperatura ormai alta aveva compromesso la stabilità del fondo nevoso. Mario, forte della sua esperienza extraeuropea, decide che proseguire in quelle condizioni è troppo rischioso e, quindi, dobbiamo accontentarci della cima italiana.

Il mancato raggiungimento della cima principale non ha comunque sminuito quella che era la gratificazione data da una magnifica ed irripetibile giornata trascorsa, noi tre amici in perfetta solitudine, in un grandioso ambiente di alta montagna.

Della discesa al Rifugio Marinelli – Bombardieri ricordo la grande sete e le prime avvisaglie delle scottature per Mario e Sandro. Per il sottoscritto più tardi, a casa. L'indomani mattina scendendo dal rifugio verso Campo Moro incontriamo un gruppetto che ricalca le nostre tracce.

Ciao Mario, ciao Sandro.

Con l'amico Rino sulla Cima dai Gjai.

ELIANA CHIOPRIS

Giovanni Duratti

Difficile tratteggiare un ricordo spassionato di Eliana dopo oltre cinquant'anni di conoscenza e di collaborazione in SAF. Forse una buona maniera è rileggere il ricordo di Vittorino Bassi da lei scritto e pubblicato sull'*In Alto* dello scorso anno. Emergono i molti pregi del suo carattere in tutta la loro grandezza.

Innanzitutto la capacità di capire il prossimo, soprattutto se l'amicizia dei due, come in questo caso, si era cementata durante la lunga partecipazione ai destini dell'Alpina. La gentilezza faceva sì che anche i difetti venissero trattati con leggerezza. coperti da un velo di ironia che li faceva diventare amabili. Non per niente qualche anno fa aveva ricercato fra le sue fotografie, hobby di cui era appassionatissima, una selezione delle più significative risalenti alla giovinezza, esperienze comuni che hanno compreso settimane bianche, gite sulla costiera amalfitana, amici con chitarra e contorno di fiori e paesaggi. Ne aveva ricavato un DVD che fornito di colonna sonora formata da varie versioni di *Amici miei* aveva mandato con il titolo omonimo agli interessati. Una operazione nostalgia di grande successo.

La montagna in tutte le stagioni era un'altra delle sue passioni durata dalla giovinezza alla morte, e la SAF ne rappresentava la custode più nobile. Aveva ricoperto sotto tre presidenti diversi la carica di segretaria del Consiglio sezionale, ricevendo da tutti attestati di stima e ringraziamenti. Quando, qualche anno dopo il 1968, ci fu la contestazione per cercare di svecchiare l'Alpina, anche i giovani "comunisti" le chiesero di far parte della loro squadra riconoscendo così la sua professionalità. Ci andò male, l'establishment si organizzò e agitando l'inesistente pericolo rosso respinse l'assalto. Il suo commento fu "La gavemo scampada bela".

Non ricordo di averle mai sentito alzare la voce, ma neanche di averla sentita rinunciare alle sue idee per condiscendenza o altro.

Era apprezzata anche sul lavoro al *Messaggero Veneto* dove diventò segretaria di direzione al tempo di Vittorino Meloni, trasferendosi in seguito all'ufficio personale.

Dotata di una vastissima cultura, aveva riempito la casa di libri prima di passare agli e-book. Amava gli animali soprattutto se avevano avuto una vita difficile e ultimamente ne aveva due: un cane ed un gatto piuttosto malmessi. La malattia le aveva fatto abbandonare prima l'uso dell'auto e poi quello della sua amata bici-

cletta (era anche iscritta alla FIAB), ma lei ci scherzava sopra usando quell'ironia di cui si diceva all'inizio.

I suoi affetti più cari sono stati i due nipoti che, dopo la morte della sorella, ha trattato da figli e da loro considerata come seconda mamma.

Cara Eliana, per cercare di rendere vivo il tuo ricordo non mi resta che riguardare un'altra volta il DVD, affettuosa memoria di ciò che abbiamo fatto assieme a tanti altri amici della montagna. Ciao.

Elena e Giovanni Cascio

Era una persona libera, Eliana. Amava circondarsi della bellezza delle piccole cose, semplici piaceri di ogni giorno come un buon libro, una chiacchierata con un amico, un pezzetto di cioccolato, un film ben interpretato. Era una donna intelligente con una viva curiosità.

La sua casa parla ancora di tutti i suoi innumerevoli interessi quali la lettura in generale, la montagna, i viaggi, l'attualità e la politica, la storia, gli animali, l'arte, la fotografia, la tecnologia, lo sport. Con lei ogni discorso era stimolante ed era in grado di parlare con una persona colta o con l'uomo della strada.

Era una persona gentile e buona, anche se per educazione e carattere non era particolarmente abituata ad esternare le sue emozioni con grandi gesti. Con la sua presenza discreta e mai invadente c'era sempre, senza perdere la sua capacità di rimanere lucida e senza essere giudicante.

Era una persona caparbia.

Ha insegnato a tutti l'autonomia coltivando sempre i suoi interessi e i suoi piaceri quando era in salute ed ha affrontato con coraggio e dignità la malattia, ha aiutato chi aveva bisogno nei momenti più bui ed ha accettato con rispetto le mani tese di chi l'ha accompagnata nel dolore della fine della sua esistenza.

Eliana è stata una grande e dedita lavoratrice, impegnata, apprezzata e ricordata con affetto e stima da colleghi di ogni luogo di lavoro.

Eliana era una buona amica, ha mantenuto le relazioni di una vita iniziate a vent'anni sulle montagne con il gruppo del CAI ma ha lasciato un ricordo indelebile anche a chi l'ha conosciuta in tarda età e magari per pochi anni.

Lei amava gli animali, le piante e la natura in generale. Il suo piacere nella cura del suo balcone era una lotta continua con il suo adorato gatto Leo, dispettoso come solo un micio sa essere, e le lunghe passeggiate con il suo cagnolino Asko le permettevano di godere dei paesaggi e delle stagioni che si susseguivano.

Noi come nipoti possiamo essere solo essere grati di aver condiviso molti anni con una persona tanto ricca che ci ha insegnato i veri valori della vita. Lei è stata più di un genitore e, pur non avendo fatto la scelta biologica di procreare, ha accolto e costruito una nuova famiglia con cura, amore e dedizione.

Vogliamo condividere anche il ricordo di un'amica che le voleva bene, Elisabetta Pertoldi.

"Eliana aveva un carattere non sempre semplice. Era caparbia, lapidaria nelle sie affermazioni ma sapeva essere autoironica, generosa con gli amici e aveva un grande amore per la famiglia, soprattutto per i due nipoti.

Il mio ricordo più bello è un viaggio fatto assieme cinquant'anni fa in Costiera amalfitana. Pochi soldi ma tanta voglia di divertirci.

Stavamo mangiando in un locale sulla spiaggia (spaghetti al pomodoro e acqua minerale) quando abbiamo visto scendere da uno yacht enorme una coppia di anziani con un cagnolino. Si sono seduti al tavolo accanto a noi e hanno ordinato un piatto di gamberoni che hanno messo a terra per il cane. Eliana si è messa ad abbaiare, suscitando il loro sdegno e l'ilarità di tutti gli altri clienti.

Era fatta così: seria nelle cose che lo richiedevano e spietata e divertente non appena capitava l'occasione. Le volevo bene per questo".

Ciao Eliana, ci mancherai tanto.

Nella pagina precedente, una foto giovanile di Eliana (a destra) con due amiche in montagna. A fianco, con la nipote Elena e il suo amato cagnolino; qui sopra, in un'altra gita sui monti che tanto amava e che ha frequentato per tutta la vita.

MONTAGNA NARRATA

Giovanni Angelini in una foto dall'archivio di famiglia.

L'EREDITÀ DI GIOVANNI ANGELINI

La Fondazione che porta il suo nome è legata alla SAF
fin dalla sua origine e oggi è un patrimonio inestimabile
per il suo prezioso archivio ma anche per le innumerevoli attività

Ester Cason Angelini

Quando Alessandra Beltrame, che ringrazio, mi ha chiesto di scrivere due righe sulla Fondazione Giovanni Angelini per *In Alto*, la storica rivista della SAF, mi sono rallegrata perché ciò mi ha permesso di risalire alle origini della Fondazione e al rapporto stretto tra il fondatore, Giovanni Angelini (nato e vissuto a Udine nella giovinezza) e la Società Alpina Friulana. Riporto per intero, con qualche commozione, quanto il compianto presidente Enrico Brisighelli scriveva nell'introduzione agli Atti del convegno di Rete Montagna *Next generation Mountains. Le nuove generazioni nelle montagne del futuro prossimo,* presentati a Udine dall'amico Umberto Sello il 2 aprile di quest'anno:

*"*Alla Società Alpina Friulana con affetto*". Così Giovanni Angelini dedica il monumentale volume* Civetta per le vie del passato *nell'autunno 1976 [uscito nel 1977, riedito nel 2009]. Siamo all'indomani dello spaventoso terremoto del Friuli, che fece mille morti. Una dedica "che è scaturita istintiva" – scrive – e che "chi avrà voglia di leggere troverà giustificata da fatti e personaggi molteplici di prim'ordine". Il libro, spiega, "è stato messo insieme in un tempo desolato per il Friuli, ed inoltre dopo un lutto fraterno". Ci aggiunge un preciso ricordo d'infanzia. "Noi siamo nati e cresciuti a Udine" esordisce. "In città, sulla strada della piazza, nostra madre aveva spesso di che fermarsi sul limitare di un negozio, dove stava uno smilzo distinto signore che a noi pareva vecchierello: intervenivano convenevoli e lunghi discorsi sui monti, a nulla serviva tirare la lunga gonna, eppure nostra madre non aveva niente da comprare in quel negozio, che era di oreficeria. Quel distinto signore col pizzetto, che poi invece non invecchiava mai, si chiamava Arturo Ferrucci: era una persona importante e la sua famiglia si chiamava la Società Alpina Friulana. Molti anni dopo egli era ancora un grande sostegno della biblioteca e gli tremava la voce quando un libro non si trovava al suo posto...".*

Brisighelli così concludeva:

"Giovanni Angelini, ispiratore e mentore della prestigiosa, omonima Fondazione, dice di aver ricevuto esempio da uno dei nostri più illuminati e devoti soci che tanto ha fatto e lasciato per il bene della SAF".

Scopriamo dunque che la madre di Giovanni, Caterina Panciera Besarel, bellunese della Val di Zoldo (1867-1946), frequentava la biblioteca della SAF, essendo anch'ella alpinista ai primordi e appassionata di montagna; di lavoro Caterina faceva la scultrice su legno nell'atelier del padre Valentino, a Venezia, e nel 1901, dopo il matrimonio con Corradino Angelini, si era trasferita ad Udine.

Le belle parole di Brisighelli mi permettono di spiegare come la Fondazione nasca da una biblioteca: si tratta di una biblioteca privata di montagna, una raccolta di libri antichi e moderni, carte geografiche, acquerelli e stampe che Giovanni Angelini, medico illustre, alpinista, accademico del CAI e scrittore, ha donato alla Città di Belluno perché fosse il nucleo base di un Istituto di studi alpini e sostegno di coloro che vivono in montagna. Su questo fondamento la famiglia Angelini, il Comune di Belluno e l'Università di Padova hanno costituito nel 1991 la Fondazione, con sede nel palazzo storico del Monte di Pietà, dato in uso dalla stessa Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno, ora Fondazione Cariverona. Oltre alla collezione personale di Giovanni Angelini (circa 3800 pezzi tra volumi, estratti in lingue diverse e prime edizioni, mappe e carte geografiche antiche, stampe, incisioni e acquerelli del XIX secolo e fotografie), la biblioteca si è arricchita nel tempo di un archivio e di una "sezione moderna" che comprende ad oggi circa 30.000 libri suddivisi in sezioni tematiche, oltre a una "sezione donazioni", costituita di fondi librari, cartografici e fotografici di alpinisti e studiosi che spaziano dall'ambiente alla geografia, geologia e geomorfologia del territorio, dall'idraulica montana all'archeologia e all'etnografia, dalla linguistica alla storia dei boschi, dei mestieri e dell'alpinismo (vedi www.angelini-fondazione.it)

Tra le varie donazioni, mi piace ricordare quella di Severino Casara pervenuta in faldoni di manoscritti dalla sorella Leila, tramite l'amico Italo Zandonella, e la donazione della coppia Gino Buscaini e Silvia Metzeltin, ben nota alla Società Alpina Friulana, con una sezione preziosa di Alpinismo femminile, che riflette anche lo spirito di Giovanni Angelini, di cui vorrei sottolineare l'attenzione alle donne di montagna in generale e al ruolo delle prime alpiniste, raffigurate nei vari scritti, ad iniziare dalle prime salite al Pelmo (tra le quali annoverava la madre) o alla Civetta, anche solo nella funzione di semplici portatrici.

La madre proveniva dalla stirpe degli scultori Panciera Besarel di Zoldo e, attraverso i materiali da lei conservati, Giovanni Angelini ha potuto radunare carteggi e documenti vari relativi allo scultore Valentino Panciera Besarel di Zoldo (suo nonno), che operò a Venezia nella seconda metà dell'Ottocento aprendo uno stabilimento con molti allievi sul Canal Grande e facendosi conoscere in tutto il mondo; il "fondo Besarel" con manoscritti, disegni e schizzi di opere d'arte e di arredi è stato oggetto di catalogazione, di mostre e pubblicazioni che hanno consentito di aprire lo sguardo su altri artisti o artigiani lignei del passato o con-

temporanei delle vallate di montagna, molto presenti nella tradizione friulana: un filone di ricerca e attività nel campo dei beni artistici e architettonici che la Fondazione Angelini porta avanti tuttora con attenzione all'arco alpino.

La Fondazione è anche Centro Studi sulla Montagna, dato che, come recita l'articolo 2 dello Statuto, ha per scopi la promozione e lo sviluppo della ricerca scientifica e della formazione culturale sulla montagna, intesa come ambiente geografico, geologico, naturalistico, alpinistico, antropologico, archeologico, linguistico, artistico, economico; la valorizzazione e la salvaguardia dell'ambiente montano. E per le attività scientifiche si avvale del rapporto stretto con l'Università di Padova, il cui rettore pro-tempore è presidente del Consiglio Scientifico della Fondazione; dello stesso Consiglio fanno parte alcuni docenti nelle diverse discipline citate nello Statuto e docenti di università straniere dell'arco alpino; proprio per aprirsi all'intero arco alpino secondo i criteri della Convenzione delle Alpi, la Fondazione ha creato nel 2000, per impulso di Andrea Angelini e Paul Guichonnet, l'associazione internazionale Rete Montagna (www.alpinenetwork.org), di cui funge da segreteria, che ha visto in prima linea come soci la stessa Società Alpina Friulana e l'Università di Udine, tramite alcuni autorevoli esponenti di entrambe le istituzioni. La Fondazione è anche casa editrice e i numerosi volumi prodotti possono essere consultati e ordinati on line.

Quali attività svolge la Fondazione?

Le attività sono molteplici e in settori diversissimi dell'universo montagna, alcune in collaborazione con la stessa Società Alpina e con l'Università di Udine per convegni e mostre, come il convegno sopra citato "Next generation Mountains", co-organizzato con cura da Sebastiano Parmegiani a nome della SAF, a Malborghetto nel giugno 2023 (Atti a cura di Mauro Pascolini), ma anche il bel volume coordinato da Andrea Angelini nel 1996 e ora esaurito sul paesaggio e l'architettura di montagna *Insediamenti alpini nelle Dolomiti, in Carnia e nei territori Walser*, con contributi di Francesco Micelli e Sergio Zilli, insieme a Luigi Zanzi e Lidia Rui.

Nel campo della formazione, un'attività che contraddistingue la Fondazione da trent'anni è il Corso itinerante di Geografia di tre giorni per insegnanti, guide, formatori CAI e tecnici degli Enti locali, che permette di esplorare e conoscere il territorio montano dal vivo con la compresenza di docenti di diverse discipline, sotto la guida di Giovanni Battista Pellegrini, geomorfologo dell'Università di Padova, e dal 2021 di Benedetta Castiglioni, geografa del paesaggio alla stessa università; da alcuni anni il Corso si svolge in accordo con la Fondazione Dolomiti UNESCO sui nove sistemi o parte di essi riconosciuti come patrimonio mondiale, a cominciare dal n. 1, "Pelmo e Croda da Lago", indagato nel 2011. Ciascun Corso viene accompagnato da una dispensa per gli iscritti, un volume in realtà, piuttosto consistente con illustrazioni e i contenuti principali del corso. Magistrale è a tale proposito la sintesi operata sul Vallone Bellunese, che ha visto il succedersi di numerosi corsi di formazione, dal titolo "Geomorfologia del territorio bellunese negli scritti di Giovanni Battista Pellegrini" pubblicata dalla Fondazione nel 2018. La formazione entra anche direttamente nelle scuole, rivolgendosi non solo agli insegnanti ma anche alle classi, in particolare della Primaria e Secondaria di 1° grado della Provincia di Belluno, attraverso il progetto "Io vivo qui", con la stessa Fondazione Dolomiti Unesco, un progetto che intende accompagnare gli studenti

La sede della Fondazione a Belluno.

a conoscere a fondo l'ambiente in cui vivono e la comunità di appartenenza, misurandosi anche come cittadini attivi delle piccole comunità di montagna.

Un'altra attività che caratterizza la Fondazione dalle origini, in tal caso nel settore linguistico, è la ricerca e raccolta degli "Oronimi Bellunesi", ossia dei nomi di montagna a partire dalle vallate e dalle pendici delle montagne bellunesi (anche oltre i confini provinciali), al di sopra degli abitati, che vengono "salvati" tramite le testimonianze orali degli anziani conoscitori dei luoghi, con la corretta denominazione dialettale e collocazione su carta topografica, e consegnati alle giovani generazioni; sono per lo più micro-toponimi, nomi di singoli prati, pascoli, pianori, torrenti, scoscendimenti che vengono percorsi dai rilevatori, per lo più soci CAI in grado di risalire i fianchi dei monti o percorrere i valloni a strapiombo, nomi di luoghi che erano oggetto di sfalcio o pascolo nel tempo passato. La ricerca prevede la descrizione delle caratteristiche di questi oggetti geografici e le loro eventuali attestazioni in documenti d'archivio e/o in mappe e carte topografiche così da permettere al linguista di spiegarne l'etimologia. Dell'ampia ricerca degli Oronimi Bellunesi sono usciti finora 12 Quaderni scientifici, sotto la guida del glottologo. Giovanni Battista Pellegrini (1921-2007) e, dopo la morte del professore, degli allievi/e della "scuola padovana", in particolare Maria Teresa Vigolo e Paola Barbierato, l'ultimo dei quali dedicato al gruppo dell'Antelao, mentre il n.13 in corso di preparazione riguarda i gruppi Moiazza e San Sebastiano-Tàmer (ma rammento in questa sede anche il volume n. 11 dedicato alle confinanti Prealpi Carniche, "Dolada, Col Mat e Col Nudo", e il n. 5 dedicato a "Sappada: la Monte e la Valle di Sesis").

Molti corsi di formazione sono di carattere professionale: cito per esempio il Corso su "I fenomeni dell'idraulica impulsiva in montagna" di 16 ore coordinato a Longarone da Luigi D'Alpaos in collaborazione col Dipartimento ICEA dell'Università di Padova e l'Ordine degli Ingegneri di Belluno o il Corso di formazione dedicato ai geologi e dottori forestali al Centro per l'Ambiente alpino di San Vito di Cadore, senza dimenticare le giornate di ricerca e formazione coordinate da Davide Pettenella, subito all'indomani della tempesta Vaia nel 2019. Ai fenomeni

della tempesta Vaia ma anche alle "Ferite del paesaggio dalla Grande Guerra a Vaia: promuovere resilienza e sviluppo sostenibile" sono state dedicate mostre e giornate di riflessione interdisciplinare, con i conseguenti progetti dedicati alla formazione dei giovani alla ricerca di un equilibrio tra tutela ambientale e sviluppo economico. Cito a tale proposito, per la metodologia che lo contraddistingue, il progetto sostenuto da Fondazione Cariverona che si protrae ancora oggi, con l'esperienza recente della scoperta dei boschi di larice di Zoldo e dell'unica segheria locale che ne valorizza il legno a scopi sia costruttivi che artistici da parte di classi dell'Istituto Agrario e Forestale di Feltre. Il titolo è "Rigenera Montagna. L'uso delle risorse e il significato dei luoghi attraverso lo sguardo delle nuove generazioni"; imperniato sulla scoperta e valorizzazione della biodiversità in vallate marginali e sul controllo e uso delle risorse idriche specie nelle situazioni pericolose di confluenza dei torrenti, vede protagonisti adolescenti di alcune scuole superiori aiutati da formatori (universitari e non, anch'essi giovani) in un percorso di conoscenza e di responsabilità intesa come risposta attiva (response-able) nei confronti dell'ambiente e con rielaborazioni creative da parte dei ragazzi molto interessanti (per dettagli: le pagine dedicate nel sito); gli studenti sono stati chiamati ad acquisire e rielaborare dati specialistici basati sui saperi esperti (dei formatori), immergendosi in natura o partecipando a laboratori aziendali di trasfor-

Altri due ritratti di Giovanni Angelini.

mazione delle erbe medicinali, e contribuendo a creare nuove visioni del territorio in veste di agenti del cambiamento; hanno sperimentato nei prati di Seren del Grappa il taglio con la falce fienaia, l'affilatura e la battitura della lama, comprendendo come la biodiversità vegetale e animale siano in forte interrelazione con salute e qualità della vita degli abitanti, in uno stesso ecosistema; hanno imparato dunque a falciare i prati secondo i metodi tradizionali, supportati dagli anziani del luogo, in qualità di maestri, o ad estirpare il veratro per permettere la crescita dei narcisi sui prati di media montagna. E sono rimasti entusiasti dell'esperienza vissuta. Altri corsi di formazione per professionisti organizzati con l'Università di Padova, in tal caso il Dipartimento di Medicina, sono rivolti a medici e operatori sanitari; il primo svoltosi all'ULSS1 Dolomiti nel giugno di quest'anno era intitolato MOVE-H: Montagna, prevenzione, esercizio fisico e salute, col patrocinio della Società Italiana di Medicina di Montagna, avendo come coordinatore Andrea Ermolao (Medicina dello sport e dell'Esercizio-Consiglio Scientifico Fondazione Angelini). Il corso era focalizzato sul ruolo dell'esercizio fisico in ambiente montano e più in generale in ambiente naturale, analizzandone i benefici per il benessere generale e i potenziali rischi (Ermolao), ma anche sull'importanza della preparazione fisica per le attività di montagna (Durigon), mentre altri prestavano attenzione al medico di medicina generale che opera in montagna, ad esempio in una provincia dispersiva come quella di Belluno (Strapazzon). Sono state poi fornite conoscenze di base sugli adattamenti dell'organismo all'ipossia e all'altitudine, tenendo conto delle diverse fasce d'età e della presenza di eventuali patologie croniche (cardiopatie, patologie polmonari, metaboliche, etc.) e illustrate quali precauzioni adottare per prevenire infortuni o eventi avversi in montagna, mentre il responsabile della Prevenzione dell'ULSS1 ha offerto un quadro dettagliato dei punti di forza - insieme alle criticità - del vivere in montagna riferito alla popolazione bellunese, su base scientifica, così da incoraggiare la prospettiva di giovani medici e specializzandi a immergersi nella natura e tra le montagne stupende della provincia di Belluno. Questo tipo di corsi di formazione, che si inseriscono nel programma "Orizzonte Montagna" dell'Università di Padova e della Fondazione, con rilascio di microcredenziali, sono una novità per la Fondazione e ci si augura che possano avere continuazione nel futuro, magari in collaborazione con la Società Alpina Friulana!

Ester Cason Angelini è stata insegnante di Lettere, con predilezione per l'educazione linguistica e la geografia, ha pubblicato ricerche di storia locale con il Centro di documentazione per la Cultura Popolare di Feltre e con Giovanni Angelini studi su Valentino Panciera Besarel; è iscritta al CAI Val di Zoldo e al CAI di Fiume; dal 1991 si è dedicata col marito Andrea Angelini alla conduzione della Fondazione Angelini, di cui dal 2004 è consigliere delegato.

EDITORIA ALPINA

Claudio Mitri

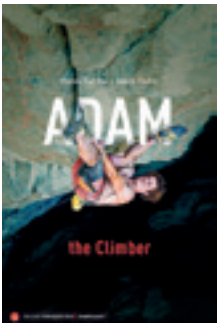
L'editore Versante Sud pubblica assiduamente nuove guide molto tecniche e approfondite che spaziano su tutte le attività nelle montagne italiane, molte ultimamente dedicate alle Alpi orientali e alle Dolomiti. Di particolare interesse il doppio, corposissimo, volume *Alpinismo facile in Trentino Alto Adige*, a cura di Diego Filippi e Fabrizio Rattin, che sviscera 249 itinerari lungo le vie normali e le creste delle principali vette della regione, con difficoltà che vanno dall'escursionismo all'alpinismo facile fino al II grado. Data l'ampiezza dell'area trattata, si tratta di una selezione di salite che mira a far conoscere tutte le aree montuose, anche quelle meno conosciute: vengono interessate oltre 500 vette su 43 gruppi. Il secondo volume, dedicato alla parte orientale, copre le vette delle Alpi Aurine e Pusteresi, tutte le Dolomiti e le Prealpi Venete fino al Col Nudo.

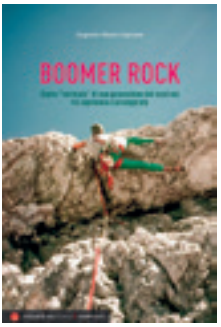
Uscito la scorsa estate per mano dell'accademico Manrico Dell'Agnola *Civetta versante Sud*, guida alpinistica monografica sulle arrampicate del meraviglioso mondo di torri, guglie e pareti nei cantoni di Pelsa e della Busazza, ovvero le imponenti diramazioni sud della Civetta che troneggiano con la cima della Busazza e con le Torri Trieste e Venezia. Una guida completa, 156 vie relazionate con schizzi e foto dettagliate, ma anche ricche note storiche e considerazioni personali dell'autore promettono un lavoro accurato che traspare l'amore e la dedizione per queste vette.

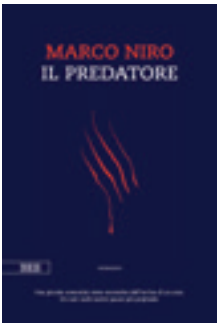
Versante Sud è molto attivo anche nella narrativa con la sua collana "I Rampicanti", ormai giunta al 74° volume. Fra le uscite degli ultimi anni è doveroso riprendere l'autobiografia di quello che è probabilmente il più forte arrampicatore attuale: in *Adam the climber*, Adam Ondra si racconta insieme al suo grande amico e mentore Piero Dal Pra.

In tema di forti arrampicatori merita attenzione la biografia ad opera della giornalista Monica Malfatti su una figura forse oggi trascurata nel mondo alpinistico: *Dimmi che mi ami, le Dolomiti di Claudio Barbier*, riprende le gesta del fuoriclasse belga che negli anni '60 e '70 ha svolto un'attività impressionante di salite spesso in solitaria e in velocità sulle Dolomiti, creando nuovi paradigmi per l'arrampicata moderna.

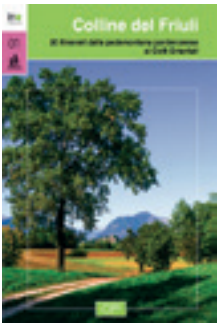
Un libro di storia inedito e molto particolare è *Il tempo dei sogni, storia del bouldering mondiale*, dello specialista Marco Milani, che per la prima volta traccia in maniera organica e approfondita il percorso di questa disciplina che è vero che è esplosa e conosciuta solo negli ultimi 3 decenni, ma che in realtà risale addirit-







I libri che segnaliamo in questo articolo: si va dall'arrampicata ai saggi storici, dai thriller ambientati in montagna ai reportage, dalle guide ai memoir. Le case editrici che li pubblicano sono, nell'ordine, Versante Sud, Bottega Errante, Ediciclo e Odos.



tura all'800, partendo da Eckenstein e passando per Pierre Allain, John Gill, fino a Fred Nicole e ai nostri contemporanei.

L'ultimo uscito nella collana è un altro volume piuttosto originale, *Boomer rock*, storia "verticale" di una generazione del nord-est fra alpinismo e arrampicata, del noto alpinista e scrittore Eugenio Maria Cipriani. È un'autobiografia e insieme uno spaccato del mondo dell'arrampicata ma anche della nostra società durante la seconda metà del '900, resa da un personaggio eclettico, apritore di centinaia di vie nuove e autore di svariate guide di arrampicata, di escursionismo e storiche.

L'editore friulano Bottega Errante ha presentato negli ultimi anni diversi titoli interessanti. Paolo Costa propone un saggio filosofico sulla montagna, *L'arte dell'essenziale*: dalla personale frequentazione delle terre alte l'autore prova a dipanare gli eterni dubbi che insistono in chi cerca il senso autentico dell'andare per i monti: perché ci fa sentire più vivi, ci dà gioia?

È un saggio di storia alpinistica *Una parete tutta per sé*, l'ultimo interessante lavoro di Linda Cottino, nota giornalista nel settore dell'editoria di montagna e già autrice di libri di alpinismo "al femminile". Qui ci narra e fa uscire dall'oblio le storie di sette donne dalla grande voglia di indipendenza, che a cavallo fra '800 e '900 hanno esplorato le alte vette e intessuto rapporti in seno ai club alpini, sfidando le convenzioni del tempo.

Sempre storica ma nella forma di romanzo è la prima opera di Andrea Piontkowsky: *La ferrovia dello Sciliar* è ambientata all'inizio del '900 in una comunità di frontiera e dipinge tutte le contraddizioni che emergono fra il possibile arrivo del progresso economico e sociale e la ritrosia degli abitanti del luogo. Narrazione a tinte gialle di un'epoca poco conosciuta, sullo sfondo meraviglioso delle Dolomiti dell'Alto Adige.

Un altro romanzo dalle tinte fosche è *Il predatore* di Marco Niro, un noir attuale che prende spunto da una strage perpetuata in un paese di montagna ed è incentrato sulla difficile relazione fra l'uomo e l'orso, ma va a esplorare anche i lati oscuri dell'animo umano, la sete di potere e la paura del diverso.

Infine è appena uscita la nuova fatica di Paolo Rumiz, lo scrittore e viaggiatore triestino famoso per i suoi racconti di viaggio in Italia e in Europa (basta citare "La leggenda dei monti naviganti"). *Il fango e la neve* è l'ultimo suo reportage: attraversa le tre Venezie dall'Ortles al Grappa e fino al Carso per raccontarci le storie e i drammi della Grande Guerra.

L'editore Ediciclo, specializzato in guide di viaggi ed escursionismo, ha pubblicato un succinto volume a 8 mani (Oddone, Piccin, Furin e Carraro) di itinerari escursionistici intorno ai gruppi Pelmo e Croda da Lago e sulle Dolomiti Settentrionali. Si intitola *Dolomiti uno sguardo tra le rocce* ed è il primo di un progetto che vuole raccontare i sistemi Dolomiti Unesco partendo dalle caratteristiche geologiche e geomorfologiche.

Nella sezione narrativa merita segnalare due racconti dell'alpinista e naturalista Vittorino Mason, già autore di diversi libri di viaggi e alpinismo esplorativo. *I custodi della montagna* dà voce agli abitanti della montagna nel secolo scorso, 15 storie distribuite nel Triveneto che raccontano le tradizioni, i mestieri e le avventure di una civiltà che va scomparendo e di cui si vuole almeno fissare la memoria. Il recente *Parla col bosco* è incentrato invece sull'intimo rapporto con gli alberi, alla ricerca di un contatto più autentico con la natura: 21 dialoghi con gli alberi incontrati durante le camminate silenziose nelle foreste venete e friulane.

La libreria e casa editrice udinese Odos è specializzata in guide turistiche alternative ai comuni siti e tracciati. Nella sua collana *InNatura* dedicata alla nostra regione, avevamo già incontrato due preziose guide sulle Alpi Giulie e sulle Alpi Carniche. È uscito, sempre a cura degli stessi autori – i collaudati Barducci, Pascolino e Sinuello – anche il terzo volume *Dolomiti Friulane e Prealpi Carniche*, 35 escursioni descritte accuratamente con il valore aggiunto dei corposi approfondimenti culturali e naturalistici.

Le stesse caratteristiche tecniche, ampie e rigorose schede descrittive sia dei cammini sia degli aspetti ambientali e storici, distinguono gli altri titoli recenti della serie. Elisa Cozzarini con *Passeggiate d'acqua* si è concentrata nella sua specialità: vengono descritti 35 itinerari intorno agli ambienti acquatici del Friuli Venezia Giulia, ruscelli, fiumi e laghi da Sauris al Livenza fino al Timavo e alla Rosandra.

La guida naturalistica Alberto Candolini propone *Colline del Friuli* e *Collio e Brda,* due nuove guide di semplici itinerari immersi nella natura delle colline friulane, dalla pedemontana pordenonese al Collio sloveno: a portata di mano ma spesso poco noti e frequentati, consentono di godere di paesaggi e curiosità naturalistiche in ogni stagione.

Non possiamo trascurare la recente opera autobiografica *Là dove nasce il silenzio* di Giuseppe Murtas (Nota edizioni), alpinista nato in Sardegna, fin da bambi-

no vissuto in Friuli e conosciuto soprattutto nell'ambiente della scuola cividalese del Cai. Scopriamo una storia dei primi anni '80 di intense scalate soprattutto sulle Alpi Giulie, culminata con la solitaria del diedro Cozzolino, ma anche di un terribile incidente in parete con la lenta ammirevole ripresa alla vita. È Il racconto di una smisurata passione per l'arrampicata ma anche di una grande amicizia.

Ultimo ma di estremo interesse il poderoso volume storico di Mario Tomadini pubblicato con la Storica Società Operaia di Pordenone e con il patrocinio della Saf: *Guide alpine, portatori e portatrici nelle Prealpi Clautane* tratteggia le figure dei valligiani dI Val Cellina, Val Vajont e alta Val Tagliamento che dalla seconda metà dell'Ottocento e fino allo scoppio della Grande Guerra accompagnavano gli alpinisti italiani e tedeschi, contribuendo in misura determinante alla scoperta e alla salita delle principali vette delle odierne Dolomiti Friulane. Quattro anni di meticolose ricerche hanno portato l'autore a ricostruire l'attività esplorativa della neonata Società Alpina Friulana, le figure delle prime guide alpine ma anche degli sconosciuti portatori (uomini e donne) al seguito, fornendo altresì un'analisi accurata del contesto socio-economico e paesaggistico del periodo storico.

STORIA E STORIE TRA LE PAGINE

Alessandra Beltrame

ROMANZI

L'altra guerra di Raffaella Cargnelutti (Mursia). Dora ha vent'anni e una vita che la guerra ha stravolto: il suo paese è occupato dai tedeschi, attraversato dai partigiani, soffocato dalla paura. Nell'albergo di famiglia, tra la violenza degli occupanti – che tra tedeschi, russi e caucasici mutano con il mutare delle sorti del conflitto – e il coraggio di chi resiste, Dora scoprirà che la guerra non è solo al fronte, ma dentro ogni casa ed è affare anche da donne: suo, di sua madre Rita, della cugina Miriam, della nonna Margherita e della sfollata triestina Virginia. Un romanzo tratto da una storia vera che mostra il volto meno conosciuto della Resistenza e che rievoca luoghi e atmosfere che, a 80 anni dalla liberazione, servono a non dimenticare. Cargnelutti è una scrittrice carnica con la rara abilità di intrecciare vicende della sua terra con una narrativa avvincente.

Il bandito di Michele Marziani (Bottega Errante). All'alba della Prima guerra mondiale un gruppo di banditi delle Alpi occidentali sogna il mare e una nuova idea di libertà, alla ricerca delle sponde di Livorno. Il Novecento è appena iniziato e corre al ritmo di una modernità mai vista prima. L'ottimo Marziani, abile narratore di storie che intrecciano vicende reali e immaginarie, offre una nuova prova della sua maestria letteraria.

I sussurri delle Valli. Voci raccolte nel vento tra boschi, borghi e prati di Giuliano Citti (Kappa Vu). Dodici racconti che sono opera di fantasia, come precisa l'autore, ma incastonati nella verità di luoghi profondamente conosciuti. Un scrittura fluida e precisa accompagna le vicende di donne, uomini, animali e piante che vivono "seguendo il duro insegnamento della montagna". Sono ispirati dal passato di questi lembi al confine orientale del Friuli, ma parlano al presente. Giuliano Citti, classe 1983, vive a Rodda di Pulfero, è alpino di professione e scultore del legno.

Due gocce di assenzio di Gianfranco Camin (Kappa Vu) è un giallo che si dipana in Carnia in un paese immaginario. Due sorelle scompaiono e subito una viene trovata morta. L'ispettore Piersante Boz è burbero quanto basta, i colleghi sono un campionario di figure ben sbozzate, così come gli abitanti, fra cui si insinuano sospetti e maldicenze, anche se nulla sembrerebbe turbare il quieto ritmo della

Campanula Morettiana (foto Marco Cabbai).

vita scandita dalle capre da pascolare e le arnie da trasferire di prato in prato. L'autore è di Pordenone, proviene dal mondo del fumetto ed è al suo terzo noir.

Soltanto d'estate. Un viaggio tra case amate, perse e dimenticate di Emiliano Cribari (Bottega Errante). Un racconto in prima persona che è un atto d'amore e di denuncia verso una montagna in trasformazione, l'Appenino, dove vive l'autore, che cerca con il figlio adolescente una casa dove vivere ma non la trova, perché ormai si affitta solo per periodi brevi, per monetizzare. Cribari è fotografo e poeta ed è alla sua prima opera di narrativa, che continua un percorso personale e professionale e una ricerca dedicata alle aree interne che soffrono lo spopolamento.

SAGGI E MEMOIR

Diventare montanari. Viaggio tra i nuovi abitanti delle terre alte di Andrea Membretti (People). Dopo gli anni del grande abbandono della montagna, quando dalle valli si partiva in massa credendo alla promessa di una vita migliore giù in fabbrica, Alpi e Appennini oggi stanno conoscendo un fenomeno di segno opposto. Questo libro ci racconta chi sono i nuovi abitanti delle montagne. L'autore, professore di Sociologia del Territorio nelle Università di Pavia e Milano-Bicocca si occupa da anni di mobilità interna e internazionale da e verso la montagna, in relazione al cambiamento climatico e alla crisi dei modelli urbani tradizionali. È tra i fondatori dell'associazione Riabitare l'Italia ed è coordinatore del progetto Vivere e lavorare in montagna-Scuola di Montagna con l'Università diTorino. Ha anche scritto *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?* (con Barbera F.e Tartari G., Donzelli 2024).

Le montagne del silenzio, a cura di Andrea Guaran e Mauro Pascolini (Forum). Qui di parla di "Narrazioni di comunità per un turismo sostenibile nelle Dolomiti friulane" come indica il sottotitolo, e dunque non della montagna da cartolina, ma di quella fatta di assenze, trasformazioni e resistenze. Questo libro restituisce le tappe di L'altra Montagna, un progetto di narrazione e comunicazione partecipata del territorio dove i residenti, a partire dal loro sentire e dalle loro esperienze, hanno raccontato e rappresentato i propri luoghi in maniera innovativa per proporre strategie di comunicazione rivolte a un turismo più attento e sostenibile.

Montagne vuote, di Marco Breschi e Maurizio Ferrari (Forum). Si capisce fin dal titolo che il tema è quello dello spopolamento della montagna, con dati incontrovertibili: l'Italia è un paese in forte decrescita demografica e nei prossimi decenni ampi territori ritenuti marginali andranno incontro a un processo di desertificazione. Soltanto attraverso una seria e condivisa politica per la montagna, dicono gli autori – Breschi demografo e Ferrari insegnante e presidente dell'associazione "Amo la montagna" –, e una ridefinizione degli impianti normativi e di un nuovo rapporto fra metropoli e terre alte sarà forse possibile invertire un de-

stino quasi segnato e costruire una nuova cultura della montagna. Gli stessi autori assieme a Gabriele Ruiu curano anche il saggio *Italia dimenticata. Dal declino alla rinascita delle terre alte e remote* (Forum), volume che analizza non solo lo spopolamento ma "cerca di proporre possibili contromisure per evitare l'abbandono di territori ricchi di storia, cultura, biodiversità e risorse ambientali".

Una fedele economia. Comunità, mercanti e risorse forestali in Carnia fra Seicento e Settecento di Claudio Lorenzini (Forum). Al principio del Seicento la Repubblica di Venezia intraprese la capillare ricognizione dei propri beni 'comunali', le risorse collettive concesse alle comunità di villaggio. Per la Carnia, così come per l'intera montagna veneta, l'ammontare di questi beni risultò ingente, costituito da prati, pascoli e soprattutto boschi. Il mercato del legname crebbe, espandendosi in direzione del bacino del Tagliamento, e le comunità si trovarono al centro di interessi e tensioni. Lorenzini è uno dei massimi esperti della storia e delle dinamiche della montagna friulana ed è anche co-curatore di *Culture economiche e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea* (con Giacomo Bonan, Federico Del Giudice e Giulio Taccetti, Forum). La storia forestale in Italia è un ambito di ricerca che ha conosciuto negli ultimi tempi nuovi impulsi. Nei saggi raccolti nel volume viene sondato il complesso rapporto fra cultura e politica dei boschi in Italia dal Medioevo alla tempesta Vaia.

Quel maggio sul Cormor. Lotte nonviolente per il pane, il lavoro, la dignità, di Sabrina Meotto (Kappa Vu). Per chi volesse approfondire le vicende dello "sciopero alla rovescia" che coinvolse migliaia di persone nel dopoguerra in Friuli (e di cui parliamo nell'articolo di Francesco Visentin nella sezione "Pensieri e studi" di questo volume), questo libro approfondisce i fatti del 1950 che negli ultimi hanno ricevuto nuova attenzione. Meotto si è laureata a Firenze in "Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti" con una tesi che poi è diventata questo libro. Sullo stesso argomento è *Anche le cicale piangono* di Felice Tollon e Irene Bolzon (Kappa Vu). Il primo autore è il protagonista di questa storia che narra la sua vita dalle lotte del Cormor all'emigrazione in Francia.

O la' o rompi. Storia dell'8° Reggimento Alpini, di Marco Pascoli, Luigi Teot, Andrea Vazzaz (Aviani & Aviani). "Fra i più decorati d'Italia, strumento militare per eccellenza, pilastro dell'identità friulana", l'8° reggimento degli alpini è passato dal 1909 a oggi attraverso la Grande Guerra, le campagne coloniali, il secondo conflitto mondiale, le catastrofi naturali e le missioni internazionali di peacekeeping. Una parte interessante riguarda le schede biografiche, dove compaiono illustri e sconosciuti appartenenti al reggimento (Chino Ermacora, Luigi Zacchi, Artico di Prampero, Pietro Maset, Antonio Maria Cavarzerani e molti altri) qui immortalati per sottrarli all'oblio.

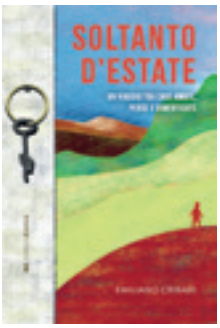
Le due giornate di Ovaro, di Luciano Di Sopra e Rodolfo Cozzi (Aviani &

L'ALTRA GUERRA

MICHELE MARZIANI
IL BANDITO

I tesori delle Valli

GIANFRANCO CAMIN
DUE GOCCE DI ASSENZIO


SOLTANTO D'ESTATE

DIVENTARE MONTANARI

LE MONTAGNE DEL SILENZIO

MONTAGNE VUOTE

Italia dimenticata

«UNA FEDELE ECONOMIA»

CULTURE, ECONOMIE E POLITICHE DEL BOSCO IN ITALIA

Quel maggio sul Cormor

Anche le cicale piangono

O LA'... O ROMPI
Storia dell'8° Reggimento Alpini

LE DUE GIORNATE DI OVARO

IO C'ERO... E ADESSO RACCONTO

Aviani) Volume corposo, aggiornato con nuovi documenti (terza edizione) originato dalle esperienze d'infanzia dell'architetto Di Sopra, noto per essere stato uno degli artefici del "Modello Friuli" la ricostruzione post terremoto del 6 maggio 1976, Nativo di Chialina di Ovaro e scomparso nel 2016 (il 20 giugno prossimo saranno dieci anni), Di Sopra scampò per un soffio alla feroce battaglia che si scatenò al momento della ritirata dei cosacchi dalla Carnia, che avevano la caserma proprio davanti a casa sua. In questo libro ricostruisce i fatti con le interviste di Cozzi e molti documenti. Per chi vuole approfondire una storia di cui parliamo nella sezione "Pensieri e studi" nell'articolo a cura di Armando Di Palma.

Io c'ero… E adesso racconto. Ricordi di un partigiano in Friuli 1943-1945, di Federico Tacoli (seconda edizione, Aviani&Aviani editori). Infine, negli 80 anni della liberazione dal nazifascismo, anniversario al quale abbiamo dedicato questo *In Alto*, non si può prescindere dal memoir del compianto ex presidente della Società Alpina Friulana. Tacoli era uno studente diciottenne quando decise di seguire il fratello Ferdinando, di quattro anni maggiore, nell'avventura partigiana sulle montagne del Friuli. Partecipò all'assalto al presidio tedesco di Tolmezzo, dove gli morì accanto Renato Del Din, perse il fratello in uno scontro a fuoco e sfuggì miracolosamente a vari agguati, finché fu catturato ad Arba, nel Pordenonese. Un racconto che a 80 anni dalla Liberazione ritrova attualità e motivi di dibattito.

I libri che segnaliamo in questo articolo: romanzi, racconti, gialli, saggi e memoir.
Gli editori sono Mursia, Bottega Errante, Kappa Vu, People, Forum, Aviani&Aviani.

LA MONTAGNA PER LA PACE

Alessandra Beltrame

Accade che in montagna, in luoghi considerati periferici rispetto alle capitali della società odierna, fioriscano idee e movimenti che trasformano l'immaginario e offrono straordinarie occasioni di riflessione. Forse è proprio per la marginalità, per l'esclusione dai centri del potere, per la rarefatta presenza umana fatta di donne e di uomini resistenti, che ci vivono nonostante le difficoltà oggettive e gli ostacoli prodotti da decenni di scelte politiche sbagliate, forse è anche per questo che la montagna e la sua gente sanno produrre intelletti e progetti con sensibilità rare e speciali per un mondo sempre più omologato e anestetizzato.

Carnia per la pace è un movimento indipendente di cittadine e cittadini che si sono mobilitati per chiedere la fine della guerra scatenata da Israele contro il popolo palestinese dopo il mostruoso attacco del 7 ottobre 2023 rivendicato dall'organizzazione militare islamica Hamas, nel quale sono state uccise 1200 persone (di cui 800 civili) e 250 sono state prese in ostaggio (molte sono morte in cattività, gli ultimi 20 sopravvissuti sono stati rilasciati due anni dopo, il 13 ottobre 2025). In risposta a questa carneficina, che è stato un atto terroristico, Israele ha attaccato militarmente la Striscia di Gaza, dove vivevano oltre due milioni di persone, invadendola e bombardandola. Da allora i morti palestinesi sono stati oltre 67 mila, fra cui 18 mila bambini e ragazzi. Una contabilità spaventosa, una strage, un genocidio, che Israele ha giustificato con la volontà di sterminare i terroristi di Hamas. Ha senso tutto questo? Il conflitto israelo-palestinese, che esiste da decenni, si risolverà con lo sterminio di un popolo e la distruzione della sua terra? Israele pensa di garantirsi la sicurezza attaccando i popoli confinari e occupando nuovi territori in Cisgiordania? Domande che per me sono retoriche, perché la Storia avrebbe dovuto insegnare che rispondere con la violenza alla violenza non porta mai la fine delle ostilità, semmai le rinfocola. Ed è doloroso e disperante che le organizzazioni internazionali, i leader politici, i governi non riescano a trovare altre strade, altri modi per arrivare alla pace, in Palestina, in Ucraina e nelle cento guerre in corso sul pianeta.

I numeri dei morti fanno impressione, ma si devono scrivere, perché danno conto della tragedia e dell'assurdità della guerra. Nell'ottantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, che abbiamo voluto celebrare in questo volume con autorevoli contributi, ricordiamoci che ci furono 70 milioni di morti fra il 1939 e il 1945. 70 milioni. Dietro, dentro ai numeri, ci sono donne e uomini,

esseri umani ai quali i soli conteggi non possono dare dignità.

Carnia per la Pace ha voluto dare un nome ad almeno una parte delle vittime del conflitto a Gaza, compilando a mano i nomi, i cognomi e le età dei 18.457 minori uccisi (dati aggiornati a fine luglio 2025). Decine di volontari si sono alternati per scrivere a mano l'elenco su un telo bianco che è diventato lungo 25 metri per 7,5 di larghezza. Un sudario straziante, enorme, esorbitante, dove è agghiacciante leggere che centinaia dei bambini uccisi avevano pochi mesi di vita. La scrittura è avvenuta a Caneva di Tolmezzo, nell'ex asilo, con cura e precisione, nel silenzio e nella condivisione, in una sola settimana è stato realizzata l'opera. "Non dimenticare un solo nome" è lo striscione che accompagna il sudario quando viene portato nelle manifestazioni, nelle piazze, portato arrotolato in braccio dai volontari fino all'ostensione, quando viene srotolato e tenuto teso e sollevato da decine di mani attorno al suo perimetro, e illuminato dalle torce. È stata la giornalista Paola Caridi, con la sua lectio magistralis dal titolo *Non dimenticare un solo nome. Elegia per i sudari di Gaza* tenuta a Udine durante il festival Vicino Lontano ad avere ispirato questo memoriale su stoffa (Caridi è autrice del libro *Sudari. Elegia per Gaza,* pubblicato da Feltrinelli). La lavorazione ha visto un'ampia partecipazione di persone da tutta la regione; è stata un'esperienza carica di emozioni, unica, di solidarietà e umanità. C'è stato chi, con le lacrime agli occhi, diceva: "Non pensavo fosse così difficile scrivere un nome" e chi aveva paura anche solo a entrare nella stanza. Genitori che non potevano non pensare ai propri figli e nipoti, insegnanti che, scrivendo, ritrovavano nomi simili a quelli dei loro alunni.

Perché siamo figli della stessa terra, e nessun dolore, nessuna guerra è lontana quando c'è l'umanità.

Siamo umani, restiamo umani. La montagna insegna.

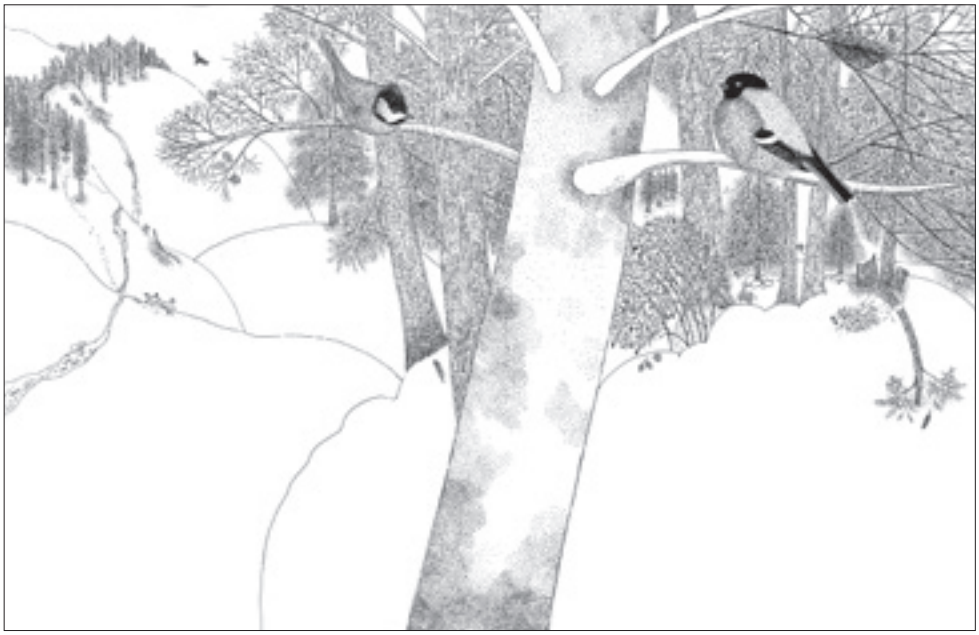
ALESSANDRA D'ESTE. LA NATURA DI CHI LA ABITA E DI CHI LA RACCONTA

Giovanna Durì

Gli approcci verso la montagna sono diversi, per una buona fetta dei lettori di questa rivista è guardare alla cima. Altri assaporano l'atmosfera dei rifugi ma sanno che il conforto ha valore solo se non ci si ritrae alla fatica di raggiungerli. Alcuni la guardano da lontano, con rispetto, prendendo tutto il tempo per osservare ogni piccola pianta insieme alle foglie che sono in terra per poi alzare il naso verso l'albero che le ha disperse. Chi è invece affascinato dai sassi e dalle rocce e va alla ricerca delle asperità. Vari talenti, sportivi, botanici, geologici tutti accomunati dall'amore per la natura come quello che ha Alessandra D'Este e, in particolare, per gli animali, talento che esprime con il prezioso linguaggio del disegno. Illustratrice per l'infanzia, ha molto pubblicato e insegnato; lo sta facendo ancora con disegni a china, *puri-secchi* e allo stesso tempo *morbidi-dolci*. Alessandra è un ossimoro per quanto riguarda il disegno; forse perché ha una formazione di grafico editoriale e di incisore, mestieri che portano alla disciplina del segno, ed è tra le poche illustratrici che riesce a stemperare con amore ciò che ritrae, unendo a questo la capacità e la rigorosità della composizione.

Nella copertina di questo numero è evidente anche l'altro suo talento, quello narrativo; i due pennuti ritratti, un Ciuffolotto e un Picchio Muratore, sono soggetti scontrosi e territoriali, non si fanno scoprire facilmente quando camminiamo in montagna, ma sentiamo bene il loro cinguettio dato che sono anche piuttosto litigiosi, le piume che vediamo a terra lo dichiarano. In lontananza una Poiana, sgradita ai piccoli volatili ma assai più pericolosa per il leprotto che corre allo scoperto, essendo lei un rapace che ama cacciare in territori aperti e che predilige i piccoli mammiferi (probabilmente le piume non sono di suo gradimento). "La D'Este", chiamata così dai colleghi e allievi, non è una camminatrice, al contrario preferisce chiamare la natura nel suo studio e alla domanda che generalmente viene posta a chi disegna – quanto ci si mette per fare un disegno così? – lei potrebbe rispondere: "Il tempo di una lunga passeggiata verso la montagna e chilometri e chilometri di segni fatti negli anni".

Alessandra D'Este è nata a Venezia, ha frequentato L'Istituto d'Arte, dove ha conosciuto e appreso dal *maestro* Carlo Dalla Zora. Poco dopo ha iniziato a lavorare nel mondo della pubblicità ricevendo (ancora giovanissima) alcuni premi



della *Fondazione Bevilacqua La Masa* per la grafica. Dal punto di vista artistico la sua maturazione avviene attraverso l'incontro con la *Scuola di Varsavia*, il *Bauhaus*, *Marcello Dudovich* e *Armando Testa*. Dal 1977 si dedica professionalmente all'illustrazione e realizza molti progetti. Dipinge tavole per Il *Giardino del Turco*: la fonte d'ispirazione è lo stesso giardino che circondava la sua casa di Venezia.

Alla ricerca di un editore, incontra Štěpán Zavřel e nel 1983 inizia a pubblicare con la Bohem Press *Die Blaumeise*, *Der Polarfuchs*. Dal 1984 parteciperà a molte mostre, fiere nazionali e internazionali, ottenendo premi, in sintesi; *Favola invernale*, *L'uomo con la valigia* e, nel 1994 *La fiaba del bosco*, Edizioni Arka, è stato inserito nella Lista d'Onore I.B.B.Y.

Una "biografia breve" tralascia molto della bibliografia e dettagli illustri che riguardano questa autrice. Nostro compito è riportare, in sintesi, i fondamenti del suo lavoro: grande ricerca per la Natura, come spazio, che permette di ritrovare sé stessi e l'importante "dedica" che ha fatto verso illustrazione come "Arte applicata": un mezzo per coniugare e trasmettere i valori della bellezza.

Giovanna Durì Progettista, grafica editoriale, curatrice di cataloghi e mostre dedicate all'illustrazione nel panorama internazionale. Si è sempre occupata dei disegni di grandi autori senza mai smettere di disegnare. Collabora con lo spazio online di letteratura e critica *Doppiozero*. Inizia solo dal 2012 a diventare autrice in prima persona di libri, nonché di testi e illustrazioni per riviste e quotidiani.

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2025
presso la Litostil s.a.s.,
Fagagna, Udine

Stampato su
patinata opaca da 135 gr per l'interno,
e patinata opaca da 300 gr per la copertina.

Testo fotocomposto in caratteri
Simoncini Garamond
e titoli in Din.
Copertina in Helvetica Neue

Paolo BAITI Denis BARON Giorgio BIANCHI
Emanuele BORDON Enrico BRISIGHELLI Antonietta BURINO
Franco BUZZONI Marco CABBAI Elena CASCIO
Giovanni CASCIO Ester CASON ANGELINI Eliana CHIOPRIS
Mattia CLEMENTE Romina COLBASSO Giovanna COSATTINI
Elisa COZZARINI Andrea DELLA ROSA Saverio D'EREDITÀ
Alessandra D'ESTE Armando DI PALMA Sandra DOLSO
Giovanni DURATTI Giovanna DURÌ Elisabetta FERUGLIO
Davide FLOREANI Rino GABERSCIK Sergio GIUNTINI
Alessandra KERSEVAN Valerio LUIS Costantino MARTIGNON
Filippo MASINA Elisa MENON Massimiliano MIANI
Nicola MICHELINI Stefano MILANESE Alessandro MITRI
Claudio MITRI Cristina NOACCO Mattia PACORIG
Renzo PAGANELLO Marco PASCOLINO
Giacomina PELLIZZARI Sara PEREGO Tommaso PIFFER
Michelle POLEACOVA Paolo QUERINI Dario RIZZO
Silvia ROSSI Umberto SELLO Emma VENUTI
Francesco VISENTIN Andrea ZANNINI Walter ZAROLI